

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

**CORSO DI LAUREA IN LINGUE E COMUNICAZIONE PER L'IMPRESA E IL
TURISMO**

ANNO ACCADEMICO 2020-2021

TESI DI LAUREA

**MONTAGNE IN MOVIMENTO: UN PROGETTO DI RICERCA-AZIONE NELLE
AREE INTERNE ITALIANE**

DOCENTE 1° relatore: Prof. Valentina Porcellana

STUDENTE: 18E02699

Erika Podda

Ringraziamenti

Dedico il mio primo pensiero alla mia relatrice Valentina Porcellana, che ha saputo farmi apprezzare questa meravigliosa materia che è l'antropologia e conoscere persone altrettanto speciali che porterò sempre con me.

Un ringraziamento speciale va a mia madre, a mio padre e a mia nonna, che in questi anni mi hanno sempre sostenuto nelle mie soddisfazioni, ma soprattutto nelle delusioni e mi hanno permesso quest'oggi di raggiungere questo grande traguardo.

Ad Alessandro, la persona che è stata al mio fianco ogni giorno dall'inizio di questo percorso, che ha saputo darmi sempre una buona ragione per non mollare e ha saputo riempirmi il cuore di gioia ed entusiasmo, grazie.

Grazie anche a tutti i miei amici, a quelli che conosco dalla mia infanzia, a quelli che ho incontrato lungo questo cammino e che hanno reso questi anni un'avventura ricca di emozioni.

Indice

Introduzione	6
Capitolo 1 - Le Alpi: un laboratorio complesso	9
1.1 Dinamiche di spopolamento e ripopolamento.....	9
1.2 Marginalità territoriale e sociale.....	14
1.3 Trasformazioni culturali.....	18
Capitolo 2 – MIM come Montagne in Movimento	25
2.1 La nascita di un’idea.....	25
2.2 Il metodo.....	31
Capitolo 3 – Sul campo	39
3.1 La Majella.....	39
3.2 Valdilana.....	42
3.3 Cammarata.....	45
3.4 Valchiusella.....	48
3.5 Gagliano Aterno.....	50
3.6 “Storie di maestri e musei di montagna”.....	53
Capitolo 4 – Uno sguardo d’insieme	60
4.1 L’antropologia ai tempi del Covid.....	60
4.2 Pensieri dall’interno.....	64
4.3 Uno sguardo al futuro.....	74
Conclusioni	78
Bibliografia	80
Sitografia	82

Allegati	83
Interviste	83
Questionari	110

Introduzione

Questo lavoro di tesi nasce dal desiderio di voler descrivere il progetto “Montagne in Movimento”¹, nel quale sono stata coinvolta a partire da inizio marzo 2021 per svolgere il periodo tirocinio formativo previsto al terzo anno del mio corso di laurea. Si tratta di un gruppo di ricerca-azione che ha come oggetto di studio i mutamenti e le trasformazioni nelle Alpi e nelle aree interne italiane, coinvolgendo e accompagnando amministrazioni e comunità locali in processi di cambiamento e di valorizzazione dei territori montani.

Le ragioni che mi hanno spinto a trattare questi argomenti sono molteplici, a partire dal mio amore per la montagna e per la natura. Sono nata in Valle d’Aosta e la montagna è sempre stata la mia casa da quando ho memoria, l’ho sempre ammirata e in parte temuta, come una madre severa, ma amorevole. Per me essa rappresenta un luogo di pace e serenità, qualcosa di prezioso che va rispettato e preservato, al fine di mantenerne l’equilibrio. Fin dall’inizio, infatti, il mio coinvolgimento personale nel progetto è stato incrementato dal fatto condivido e sostengo molti dei valori espressi da MIM, tra cui l’attenzione che viene dedicata a questi territori e in particolare alle comunità che vi abitano, per limitarne la marginalizzazione.

L’approccio antropologico di questo gruppo di ricerca è stato di fatto un altro dei fattori che mi ha indotto a raccontare MIM come progetto, in quanto l’antropologia è stata come una piacevole scoperta. Mi spiego meglio: all’inizio di quest’anno accademico è stato proposto a noi studenti del terzo anno un corso facoltativo di antropologia alpina; inizialmente ero incerta sul frequentare un corso aggiuntivo, principalmente per via della situazione precaria dettata dalla pandemia, ma anche dal mio ritardo nel conseguire alcuni esami del primo anno, tralasciati a seguito di altre

¹ D’ora in avanti MIM

scelte. Tuttavia, la mia curiosità ha fortunatamente prevalso sulla ragione, facendomi iscrivere a questo nuovo corso dove ho incontrato per la prima volta la professoressa Valentina Porcellana, che con il suo entusiasmo e carisma ha saputo subito coinvolgermi e farmi apprezzare questa materia. Ed è così che è nata la mia passione per l'antropologia alpina e non solo, poiché una volta inserita nel progetto non si trattava più solamente di un discorso astratto legato ai territori montani, si parlava di comunità, di persone che collaborano, che si incontrano e cercano insieme di costruire qualcosa di nuovo, qualcosa di bello.

L'obiettivo che intendo raggiungere con questo studio è quello di far conoscere più a fondo Montagne in Movimento, il suo *modus operandi*, e le iniziative che sono state intraprese finora, raccontate tramite interviste semi-strutturate da ragazze e ragazzi che ne fanno parte. MIM è appunto una realtà composta prevalentemente da giovani laureati o laureandi in diversi corsi di laurea magistrale (antropologia, sociologia, linguistica, economia), ma vi sono anche altre figure *engagés* che hanno a cuore gli ideali di questo progetto e che contribuiscono a farlo crescere, come professori, scrittori o più semplicemente amanti della cultura e della natura. In questi mesi ho avuto il piacere di conoscere molti di questi attori e non ho potuto non notare la dedizione che impiegano in tutto ciò che fanno. Sono sempre stata dell'idea che l'impegno debba essere in qualche modo premiato, ed è raccontando del lavoro di queste persone che mi sono prefissata lo scopo di valorizzarle, di ringraziarle per l'aiuto che mi è stato rivolto nel periodo in cui mi sono ritrovata a collaborare con molti di loro e per ciò che mi è stato insegnato.

Oltre a ciò, grazie all'analisi delle varie fasi che hanno portato alla formazione di MIM e alle varie tappe che sono state conseguite, vorrei contribuire alla crescita di questo progetto analizzandone i punti di forza e di debolezza. Questo è stato possibile anche grazie alla somministrazione di questionari agli utenti che seguono la pagina *Facebook* di MIM e a un gruppo più ristretto che ha partecipato attivamente a diverse attività del progetto stesso. Lo scopo è dunque di far crescere il gruppo e le sue attività, ponendo lo sguardo verso il futuro, cercando di capire che cosa le persone desiderano

e di soddisfare delle aspettative comuni. Pertanto, bisogna comprendere quali altre iniziative si potrebbero intraprendere, anche attraverso delle richieste specifiche, effettuate da coloro che ritengono opportuno e vantaggioso l'intervento di MIM in un determinato territorio o ambiente.

Gli argomenti affrontati sono articolati in quattro capitoli e, per quanto riguarda gli eventi narrati, mi impegno a rispettare il più fedelmente possibile l'ordine cronologico in cui si sono susseguiti. Il primo capitolo, che fa da cornice ai successivi, tratta i cambiamenti che hanno coinvolto e coinvolgono tuttora le Alpi e le aree interne italiane. Nel secondo capitolo viene spiegato come le necessità legate a questi territori abbiano portato alla nascita di Montagne in Movimento, viene chiarito il concetto di comunità di pratica e il metodo della ricerca-azione. Il terzo capitolo riporta le esperienze che sono state effettuate sul campo dai membri del progetto fino ad oggi e la mia esperienza personale nel periodo da tirocinante. Nell'ultimo capitolo espongo come la situazione legata alla pandemia da Covid-19 abbia in realtà favorito la creazione di legami e di comunità e come il progetto in sé può perfezionarsi, assecondando i suggerimenti di coloro che ne fanno parte o ne seguono l'attività.

Con questa tesi vorrei portare alla luce diverse dinamiche che si stanno svolgendo ormai da molti anni nel territorio alpino e in aree marginalizzate, per poi affiancare a questo discorso il lavoro del gruppo di ricerca MIM, che spende quotidianamente energie e capacità per realizzare qualcosa di nuovo, per contribuire alla conoscenza e alla rivitalizzazione di queste zone.

Capitolo 1 - Le Alpi: un laboratorio complesso

1.1 Dinamiche di spopolamento e ripopolamento

La conformazione territoriale italiana è la prima questione che verrà affrontata in questo capitolo, in quanto come elemento di studio permetterà di comprendere maggiormente le dinamiche che hanno influenzato il percorso demografico dell'arco alpino. Mi concentrerò in particolare sul periodo compreso fra la seconda metà del Novecento e i primi decenni degli anni Duemila: momenti in cui si conseguiranno fenomeni di spopolamento e ripopolamento.

Secondo i dati ISTAT¹, il territorio italiano è prevalentemente collinare per circa il 41,6% della superficie complessiva, seguito da quello montano pari al 35% e infine dalla pianura, che ricopre circa il 23,2% della penisola. Fatta questa premessa, sembra che l'elevata presenza di zone montuose abbia determinato in modo decisivo il destino della nostra nazione e soprattutto della distribuzione della sua popolazione. Questo concetto viene accuratamente chiarito da Antonio Preiti in un saggio che raccoglie una serie di dati sull'andamento della popolazione, dell'economia e delle infrastrutture in Italia, con specifici riferimenti alla montagna, nel quale viene appunto dichiarato che "la questione dell'altitudine, sebbene sottaciuta, derubricata e rimossa, si rivela una delle variabili più importanti per lo sviluppo del Paese"².

In primo luogo, "le terre basse" sono state generalmente le aree alle quali è stata dedicata maggiore considerazione dall'uomo nel corso della storia, poiché erano viste come zone dove le trasformazioni legate al progresso sarebbero potute avvenire in

¹ ISTAT, *Principali dimensioni geostatistiche e grado di urbanizzazione del paese*, <https://www.istat.it/it/archivio/137001> (consultato il 06/08/2021)

² ANTONIO PREITI- GIANFRANCO CEREA - MAURO MARCANTONI (a cura di), *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 5.

modo più agevole rispetto al resto del territorio³. Infatti, quando si tratta di sviluppo, spesso si intende la realizzazione di opere pubbliche quali infrastrutture, trasporti e anche servizi utili per la vita quotidiana. Se si prende in considerazione il territorio montano si può notare che nel corso del tempo la mancanza più grande è stata proprio nella realizzazione di servizi pubblici, favorendo in questo modo lo spopolamento della montagna, a favore di zone più urbanizzate. Si nota, pertanto, la facilità con cui si tende ad abbandonare un territorio in difetto di infrastrutture, a favore di uno più agevole e modernizzato⁴. Fra le cause principali che portano a una minore presenza di infrastrutture nell'arco alpino, vi è la difficoltà di realizzazione di queste ultime. Ad esempio, per realizzare una strada in un territorio di montagna sono necessarie maggiori precauzioni, lavori addizionali dettati magari da un terreno dissestato, o ancora la costruzione di gallerie per permettere il passaggio sicuro attraverso la montagna. Tutto ciò comporta principalmente dei costi aggiuntivi; è sufficiente pensare che i costi dei lavori stradali vengono definiti in base al tratto stradale in questione e, come possiamo vedere dai dati riportati nella figura 1.1, le costruzioni in zona orografica hanno costi più ingenti rispetto alle zone di pianura.

VIADOTTO			GALLERIA		
Pianura	Collina	Montagna	Pianura	Collina	Montagna
100	300	300	100	200	500

Figura 1.1 Costo di costruzione di un tronco stradale. Tipologie di opera e zona orografica

(Fonte: ISTAT, Indici dei costi di costruzione di tronchi stradali)

Inoltre, anche i tempi di realizzazione sono maggiori e la manutenzione di queste costruzioni ha bisogno di attenzioni accurate, poiché il territorio impervio potrebbe causare frane, o semplicemente un clima rigido come quello invernale potrebbe essere fonte di danni e gravi incidenti. Tuttavia, le difficoltà legate all'esistenza di questi

³ ROBERTO BASILIO, "Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia", *Storia e Futuro*, MMXVIII, n°47 (giugno) 2018, p. 3.

⁴ ANTONIO PREITI- GIANFRANCO CEREÀ - MAURO MARCANTONI, *op.cit.*, p.10.

servizi non sopperiscono alla loro mancanza, e con l'avanzare dell'era moderna è stato sempre più difficile rinunciare alle loro comodità e ai loro benefici. Come viene illustrato da Matteo Troilo, "il processo di perdita della popolazione è parallelo a quello di perdita di dinamicità a livello economico"⁵. Dunque, Il sistema montano è risultato impossibilitato e incapace di sostenere il nuovo stile di vita dettato dallo sviluppo, soprattutto infrastrutturale, spingendo così la popolazione a migrare verso la pianura e i centri urbani. Negli anni Cinquanta e Sessanta, grazie al boom economico e allo sviluppo della imprese, vi è stata infatti una forte crescita dei flussi migratori interni al Paese, che hanno avuto origine dalle aree rurali e dal Mezzogiorno e si sono stabilizzati prevalentemente nel Nord Italia e nel Lazio, come illustrato nella figura 1.2.

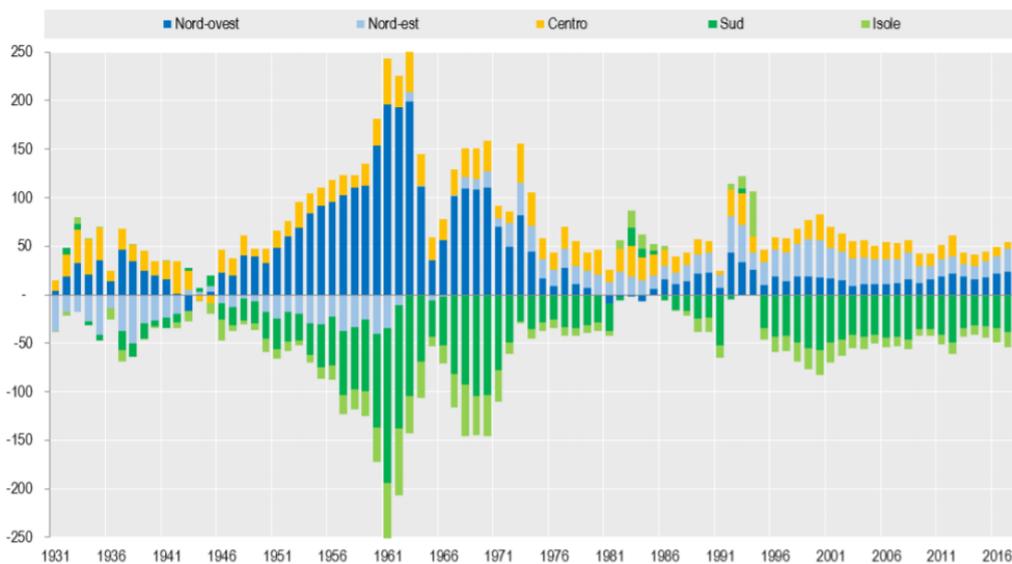


Figura 1.2 Saldi migratori interni per ripartizione geografica - Anni 1931-2017

(Fonte: ISTAT, L'evoluzione demografica dell'Italia)

Tutto ciò mostra una tendenza che si è conservata per quasi tutta la seconda metà del secolo. Persino i dati rilevati tra il 1980 e il 2000 dal geografo tedesco Werner Bätzing non parevano registrare segnali di ripresa, come invece sembrava accadere nelle Alpi francesi, da sempre accomunate a quelle italiane per via del progressivo

⁵ ROBERTO BASILIO, *op. cit.*, p.4.

spopolamento. Per questo motivo, si era diffusa l'opinione che le Alpi italiane sarebbero state destinate alla marginalità e al perpetuo spopolamento, determinati dall'irrilevante peso politico e dalle scarse possibilità economiche di queste aree⁶.

Ma è proprio verso la fine del secolo e l'inizio del nuovo che si cominciano ad osservare segnali di ripresa rispetto all'ormai popolare processo di spopolamento, il quale ha coinvolto e caratterizzato l'intero arco alpino per tutta la seconda metà del Novecento. Nel periodo che va dagli anni Ottanta al Duemila, quando ormai i segnali di ripresa erano inequivocabili, migliorarono i collegamenti intra-alpini e tra l'area alpina e i territori circostanti⁷; un fattore decisivo che ha favorito notevolmente il raggiungimento di queste zone in modo pratico, rendendo molte di loro finalmente agibili. Nonostante il costante, benché flebile, incremento della popolazione, molte zone rimasero però abbandonate, poiché la distribuzione di questi nuovi abitanti avvenne in modo alquanto disomogeneo e spontaneo. Le zone di fondovalle furono quelle più gettonate, a discapito di quelle di media ed alta quota, con unica eccezione per i poli turistici, dove furono registrati pressoché solo segnali di crescita. Fra questi poli favoriti troviamo sorprendentemente la Valle d'Aosta⁸, che in questi ultimi sessant'anni non ha segnalato tracce di spopolamento, ma solo di incremento. Le Alpi avevano ufficialmente cominciato il loro processo di ripopolamento e i primi dieci anni del nuovo millennio furono caratterizzati da confortanti, seppur numericamente fragili, fenomeni di ritorno alla montagna, facendo così sperare che questa propensione si mantenesse e rafforzasse negli anni successivi.

A fronte di ciò che è stato discusso finora, è necessario chiarire a chi bisogna attribuire questa inversione di tendenza, vale a dire chi sono coloro che hanno contribuito al ripopolamento delle Alpi e al conseguente ritorno alla montagna. Nel corso degli anni vi sono stati considerevoli flussi migratori nell'arco alpino e spesso non si è tratto di

⁶ ROBERTA C. ZANINI, P.P. VIAZZO, *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, «Etnoantropologia», vol. 8, n. 2, 2020, p. 16.

⁷ ROBERTA C. ZANINI - M. COLUCCI - S. GALLO (a cura di), *L'arco alpino tra spopolamento e neopopolamento, Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, 2016, p. 92.

⁸ ANTONIO PREITI- GIANFRANCO CEREA - MAURO MARCANTONI, *op.cit.*, p.9.

autoctoni o gente del luogo che ha deciso di spostarsi verso la montagna, ma generalmente di abitanti di altre regioni e soprattutto di altri Paesi. Questo fattore migratorio è stato la causa di considerevoli variazioni nella composizione delle popolazioni locali alpine, che si sono trovate e si trovano tutt'ora ad accogliere un numero cospicuo di "nuovi montanari"⁹. Con questo termine si fa riferimento a molteplici figure che hanno ripopolato l'arco alpino italiano e nelle prossime righe cercherò di descriverle e suddividerle in tre macrocategorie a titolo esemplificativo. Il primo insieme di nuovi abitanti della montagna comprende coloro che vengono chiamati *amenity migrants*¹⁰ e si riferisce ai migranti che hanno scelto di vivere la montagna, cercano la tranquillità e la pace che questi luoghi possono dare. Essi cercano di sfuggire dalla frenesia e dall'inquinamento della città per condurre una vita più semplice e a stretto contatto con la natura. Spesso troviamo fra loro pensionati e persone benestanti provenienti dall'estero, da Paesi quali la Germania, il Regno Unito e i Paesi Bassi. Vi sono poi coloro che la montagna la scelgono per bisogno; questi migranti vengono definiti come "montanari per necessità"¹¹ e le motivazioni che li spingono ad abbandonare il loro Paese sono tendenzialmente economiche; pertanto, cercano nella montagna un nuovo impiego che possa permettere loro di vivere una vita umile, facendo un lavoro onesto e sfruttando le loro abilità. L'ultimo, ma non per importanza, è il gruppo dei migranti che viene definito con l'appellativo "migranti per forza"¹², poiché le ragioni dei loro spostamenti sono appunto forzate. Queste persone sono il più delle volte rifugiati, richiedenti asilo e la loro presenza in montagna è spesso solo temporanea, in mancanza di altre sistemazioni. Tuttavia, essi vengono considerati come una risorsa, dal momento che potrebbero rappresentare una soluzione all'abbandono e al declino di certe comunità.

Alla fine di questa analisi, è opportuno dire che il recente neo-popolamento delle Alpi sta facendo porre nuovi quesiti dal punto di vista culturale e da quello della

⁹ R.C. ZANINI, P.P.VIAZZO, *op. cit.*, p. 16

¹⁰ R.C. ZANINI - M. COLUCCI - S. GALLO (a cura di), *op. cit.*, p.94

¹¹ R.C. ZANINI, P.P.VIAZZO, *op. cit.*, p. 18

¹² *Ivi*, p. 20, *Ibidem*.

trasmissione delle tradizioni e dei saperi. La montagna è diventata infatti una nuova realtà, che va contrattata e ridefinita, sia all'interno delle comunità locali, sia a livello esterno.

1.2 Marginalità territoriale e sociale

Alla luce dei cambiamenti demografici legati allo spopolamento e al ripopolamento appena riportati, chiarirò che cosa sono le aree interne e le cause che hanno portato alla nascita di questi poli, concentrandomi poi sugli aspetti pubblici essenziali che vengono a mancare in queste zone. Inoltre, analizzerò come la pandemia da Covid-19 ha influenzato questi territori, concentrandomi sia sugli aspetti negativi che positivi. Con il termine “aree interne” si fa riferimento a tutti quei territori che sono caratterizzati dalla marginalità, poiché lontani dai grandi centri urbani e dai servizi primari. Molti territori montani fanno parte di questa categoria, ma queste aree si possono trovare sia in pianura che in montagna o in collina, ma di fatto esse si trovano in misura maggiore dove l'altimetria è più elevata.¹³ Nel dettaglio, in Italia le aree interne rappresentano il 52% dei comuni italiani, che sono attualmente abitati da oltre 13.280 abitanti; si parla di fatto di un territorio che equivale a circa il 60% della superficie nazionale¹⁴. Per distinguere queste zone viene fatta una sorta di classificazione, che le suddivide in base alla loro possibilità di accesso ai servizi pubblici essenziali. Questa ripartizione viene chiarita nell'illustrazione 1.3, dove in rosso troviamo i poli principali, ovvero i centri urbani che offrono tutte le risorse pubbliche essenziali, il colore giallo indica invece i comuni che distano meno di 20 minuti dal polo più vicino e vengono chiamati “cintura”; quelli che si trovano a oltre 20 minuti di distanza dai poli principali rientrano nella categoria delle aree interne e le possiamo distinguere nelle varie colorazioni del verde. Come viene presentato in

¹³ ROBERTO BASILIO, *op. cit.*, p.4.

¹⁴ ISTAT, LUIGI DE IACO (a cura di), *Statistiche per le politiche di sviluppo a supporto dei decisori pubblici*, Atti del convegno, Roma 2015, p. 174.

figura, si può notare che le aree interne sono a loro volta divise in tre categorie, sempre in base alla distanza dal polo più importante, e si tratta di comuni intermedi, comuni periferici, comuni ultraperiferici¹⁵.

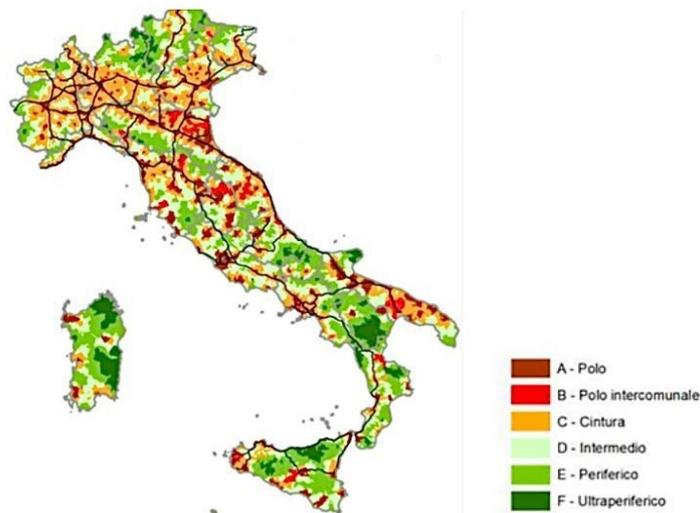


Figura 1.3 *Mappa dei comuni italiani secondo la classificazione in Poli e aree a diverso grado di perifericità rispetto ai poli di riferimento* (Fonte: Elaborazioni DPS su dati Ministero Istruzione 2013, Ministero Salute 2013 e RFI 2012)

Quando parliamo di aree interne, anche se la maggior parte di queste si trova in territorio montano, il fattore che le contraddistingue dai grandi centri urbani non è la loro conformazione territoriale, ma il loro accesso limitato a tre servizi fondamentali: la sanità, l'istruzione e i trasporti.

La promozione della salute e il diritto alla sanità sono due concetti fondamentali, ma in mancanza di strutture sanitarie adeguate in prossimità di queste aree, i cittadini non possono sentirsi completamente tutelati. In caso di emergenza, chi vive in questi centri minori non può ricevere soccorso e cure adeguate, in quanto il tempo eccessivo impiegato per raggiungere il centro ospedaliero più vicino potrebbe determinare gravi conseguenze nei confronti del paziente in questione. È sufficiente pensare al caso di

¹⁵ FONDAZIONE OPENPOLIS, *Cosa sono le aree interne*, <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-le-aree-interne/>, (consultato l'11/08/2021)

coloro che vengono colpiti da infarto; per questo tipo di emergenza spiega Francesco Romeo, direttore della Scuola di Specializzazione in cardiologia Università Tor Vergata di Roma che “un intervento successivo ai 90 minuti dall'esordio dei sintomi può quadruplicare la mortalità”¹⁶.

Per quanto riguarda l'istruzione invece, questi territori sono costretti ad affrontare numerose problematiche, che tendono ad acuire lo spopolamento, dal quale già sono afflitte. Ciò che nuoce all'offerta educativa è sicuramente la difficoltà di spostamento, problema che compromette anche il lavoro di molti insegnanti, costringendoli a viaggiare quotidianamente per molte ore prima di raggiungere il posto di lavoro. In un'era dove l'educazione sembra ormai un qualcosa a cui tutti hanno accesso, è difficile credere che l'80% dei comuni nelle aree interne non ha nessuna scuola superiore statale e che il 39% non ospita neanche una scuola media¹⁷. Questa carenza a livello strutturale comporta sfortunatamente delle mancanze scolastiche negli studenti e anche livelli di apprendimento inferiori. Un altro dei problemi che affligge le aree interne in generale e le aree montane è il *digital divide*, che rende difficoltosa la didattica a distanza e amplifica pertanto i divari già esistenti¹⁸. Questa situazione è stata ulteriormente aggravata dal Covid-19, che ha costretto molti studenti, come molti lavoratori, a dover svolgere quotidianamente le loro mansioni abituali attraverso un computer in *smart working*. Tuttavia, l'emergenza sanitaria ha sicuramente riportato l'attenzione sui bisogni sociali e assistenziali di queste aree marginali, fra cui vi sono molte comunità di montagna, che necessitano a livello politico, economico e assistenziale una migliore considerazione. Inoltre, è stata proprio la pandemia a fare inaspettatamente riscoprire paesini e borghi di montagna sperduti, poiché si sono

¹⁶ SALUTE&BENESSERE, *In caso di infarto ogni minuto conta e 120 sono troppi*, https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/medicina/2019/07/06/in-caso-di-infarto-ogni-minuto-counta-e-120-sono-troppi_309fc781-d382-4269-a5d6-fb2e25a6bd83.html, (consultato il 12/08/2021)

¹⁷ FONDAZIONE OPENPOLIS, *Cosa sono le aree interne*, <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-le-aree-interne/>, (consultato l'11/08/2021)

¹⁸ R.C. ZANINI, P.P. VIAZZO, *op. cit.*, p. 27

rivelati luoghi di serenità e pace a contatto con la natura, ma soprattutto lontani dalla tossicità delle grandi città e in parte anche dai contagi.

Tornando al discorso delle aree interne, vi sono altre considerazioni da fare dal punto di vista sociale, in quanto il deficit infrastrutturale, istituzionale e dei trasporti influiscono negativamente sulla popolazione che risiede in questi territori, che stanno subendo un abbandono progressivo. In effetti, sembra che le fragilità demografica sia contemporaneamente causa ed effetto della marginalizzazione di molte aree interne¹⁹. Se un luogo viene infatti poco vissuto, non viene mantenuto vivo e perde di dinamicità. Questo dinamismo viene ulteriormente indebolito da due tendenze che sembrano aver preso piede in queste aree: l'abbandono da parte dei giovani e l'invecchiamento della popolazione che decide di rimanere.

Molti giovani decidono di lasciare i loro paesi o comuni di origine a favore di zone più urbanizzate, soprattutto per studiare e iniziare a frequentare l'università, oppure per cercare opportunità lavorative più redditizie. Questo avviene principalmente perché le infrastrutture dedicate all'istruzione universitaria si trovano nei centri maggiori del nostro Paese e costringono i giovani a migrare per poter conseguire i loro studi. Ad ogni modo, una volta sperimentato il confort e la vita più stimolante della città, molti decidono di non tornare al loro paese per viverci, ma sporadicamente, magari per ritrovare amici e parenti. Un altro problema che sfavorisce questi territori e coinvolge in modo diretto i giovani è che questi ultimi sono sempre meno inclini ad avere dei figli. Questa mancanza di natalità non affligge solamente le aree interne, ma tutta la penisola italiana, ma essendo queste zone già svantaggiate dallo spopolamento, il fatto che vi siano poche nascite rappresenta un aggravante. Cosa succede invece a coloro che invece rimangono in questi luoghi? Molti di loro, purtroppo, sono già in età avanzata e decidono di invecchiare nel posto in cui sono nati. Fra coloro che rimangono vi sono anche lavoratori, agricoltori e artigiani, che nonostante le difficoltà

¹⁹ ROBERTA C. ZANINI, P.P.VIAZZO, *op. cit.*, p. 26

decidono di portare avanti le loro attività e le tradizioni che hanno imparato da bambini, in modo da conservare il patrimonio culturale delle terre che li hanno cresciuti. La questione culturale rimane un punto chiave dell'analisi di questi territori; perciò, ci si interroga sugli effetti che ha la marginalizzazione, quali il declino dei saperi, della tradizione e l'indebolimento delle lingue minoritarie. A questo punto è necessario chiedersi, anche a fronte dell'emergenza sanitaria in corso, quali sono gli interventi necessari, al fine di migliorare i servizi nei territori montani, ponendo l'attenzione in particolare sulla questione della limitata mobilità, oltre che sulle diseguaglianze in ambito educativo e sanitario, e dal deficit di cittadinanza che ne deriva²⁰.

1.3 Trasformazioni culturali

“La cultura è organizzazione, disciplina del proprio io interiore; è presa di possesso della propria personalità, e conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti, i propri doveri.”

(Antonio Gramsci, “Socialismo e cultura”, 1916)

In questo paragrafo vorrei esporre l'importanza del patrimonio culturale del territorio montano e delle tradizioni che lo identificano, mostrando inoltre come i cambiamenti demografici e gli spostamenti territoriali hanno influenzato la trasmissione e utilizzo degli elementi culturali che più li caratterizzano, concentrandomi in particolare sul loro patrimonio linguistico e territoriale.

La cultura è quell'insieme di conoscenze e modi di fare che costituiscono la nostra identità intellettuale, formano il sapere su cui basiamo le nostre decisioni, le nostre credenze, ed essa si acquisisce gradualmente, fin da quando siamo piccoli. Difatti, tutto comincia quando siamo bambini, tramite l'osservazione dei comportamenti di coloro

²⁰ R.C. ZANINI, P.P.VIAZZO, *op. cit.*, p.26.

che ci circondano, e da quel momento cominciamo ad acquisirne i significati e a capire come funziona il mondo intorno a noi. Per questo motivo, la cultura non è qualcosa di innato come potrebbe essere l'istinto, al contrario è un qualcosa che si assimila col tempo ed è puramente influenzato dall'ambiente circostante. Ciò che noi impariamo non è certo il frutto di un processo semplice e immediato, poiché la cultura di un determinato gruppo ha origini complesse: essa è il risultato di un processo conoscitivo di più gruppi che hanno interagito in modo dinamico per molto tempo con un certo ambiente; in questo caso faremo riferimento a quello montano.

Con il termine "inculturazione" si intende l'apprendimento dei processi culturali, il quale viene messo in atto una volta che l'individuo inizia ad agire in funzione dei modelli adottati dal gruppo che lo circonda ed esso dura per tutto il corso della nostra vita. Pertanto, la cultura è davvero ciò che ci accompagna, che ci forma e ci contraddistingue, perciò va preservata e trasmessa, al fine di mantenerla viva. Come ben sappiamo, vi sono innumerevoli subculture che si differenziano fra loro per il modo di concepire il mondo, di rapportarsi agli altri, di esprimersi e di comportarsi e queste differenze spesso dipendono dal potere, dalla posizione sociale, dall'istruzione, dalle convinzioni ideologiche, o politiche di un luogo. Tuttavia, queste motivazioni non rendono alcune culture degne di maggiore considerazione rispetto ad altre, ma possono svantaggiare modelli culturali più deboli, poiché conosciuti da un numero ristretto di persone, come nel caso della cultura di montagna.

Un'altra questione molto importante e altrettanto delicata è quella legata alla trasmissione culturale che avviene fra coloro che la montagna la vivono quotidianamente. La trasmissione dei saperi e della cultura in queste comunità avviene prevalentemente per via orale, tramite racconti e attraverso l'esperienza diretta, con l'applicazione di ciò che viene insegnato, se parliamo di tradizioni manuali; se parliamo di lingua locale, la trasmissione del dialetto avviene attraverso l'uso consueto di quest'ultimo, che viene insegnato oralmente nella maggior parte dei casi. Il fatto di ereditare oralmente una cultura basata su decenni e decenni di storia può diventare complicato col passare del tempo, poiché è risaputo che *verba volant,*

scripta manet, vale a dire che ciò che non viene scritto o ricordato in modo più sicuro un domani rischia di essere perduto per sempre.

Inoltre, queste comunità tendono a tramandare le loro conoscenze e tradizioni all'interno delle famiglie, di generazione in generazione, poiché la vitalità della cultura locale viene mantenuta principalmente da coloro che ne hanno esperienza fin dalla giovane età e che la conoscono a fondo. Nonostante vi sia una linea salda che unisce la trasmissione dei saperi fra famiglie appartenenti alla comunità, vedremo come determinate circostanze hanno originato le trasformazioni culturali di queste zone e come quest'ultime siano collegate ai mutamenti demografici di spopolamento e ripopolamento che coinvolgono tutt'ora l'arco alpino italiano.

Tra i primi macro-fattori possiamo individuare il calo demografico legato all'allontanamento progressivo da parte dei membri delle comunità, che sfavorisce il ricambio generazionale. Quando si parla di ricambio generazionale si intende appunto il processo che conduce al passaggio delle conoscenze, della cultura e delle tradizioni dalla generazione presente a quella emergente, al fine di garantirne la progressiva continuità di trasmissione. Per questa ragione, se i giovani autoctoni lasciano i loro paesi per avere maggiori opportunità, la conoscenza che avrebbe dovuto essere tramandata a questi ultimi rischia di sfumare fino a diventare un lontano ricordo; vivido solo nella memoria degli anziani. Un'altra delle motivazioni che porta a questa perdita, è proprio l'invecchiamento progressivo di coloro che contrariamente decidono di rimanere e hanno a cuore la tradizione, poiché presto o tardi essi porteranno con sé la loro esperienza e le loro conoscenze. Per di più, la ripresa demografica dettata dall'arrivo dei cosiddetti "nuovi montanari" e "montanari per forza" in diverse zone delle Alpi, sebbene con dinamiche differenti e alle volte inaspettate in base al territorio preso in considerazione, sta portando le popolazioni alpine a cambiare considerevolmente. L'arrivo di questi nuovi abitanti nelle comunità locali si manifesta con modalità talvolta invasive, che condizionano "i margini di movimento e il peso politico e decisionale all'interno delle comunità e [...] influiscono sugli elementi che

favoriscono, o al contrario disincentivano, la tenuta della comunità stessa”²¹. La presenza di questi attori è spesso temporanea o stagionale, non si può pertanto definirli membri effettivi della comunità, per questo è improbabile che possano contribuire al mantenimento del patrimonio culturale di queste zone. Molti di loro potrebbero anche essere del tutto disinteressati in merito alla cultura locale, poiché sono ancora strettamente legati alle loro origini e non intendono slegarsi da quest’ultime per adottarne delle nuove. Per queste ragioni, data la complessità della situazione, appare legittimo domandarsi chi abbia il diritto di apprendere, trasmettere, promuovere e valorizzare il patrimonio materiale e immateriale presente nell’arco alpino. È consuetudine, come già detto in precedenza, che la trasmissione dei saperi e degli elementi culturali avvenga in senso verticale, vale a dire dagli anziani ai giovani, e spesso in ambito familiare. Oggi però, nonostante le perplessità originate dal fatto che i nuovi abitanti delle alpi possano non avere interesse nel conoscere i saperi locali, sembra che vi sia una nuova tendenza per cui la trasmissione si presenta anche in contesti extrafamiliari e si attua anche in senso orizzontale o persino in senso obliquo, dagli anziani che conservano i saperi locali ai giovani neo-abitanti, che hanno la volontà e il piacere di diventare detentori di queste tradizioni.

Il carattere multiforme e la notevole varietà culturale sono due fra i principali elementi caratterizzanti che danno valore al territorio alpino e sono proprio queste qualità che devono essere valorizzate e favorite, così come il dialogo interculturale e l’armonia fra comunità, specialmente in vista degli attuali mutamenti socio-demografici. Pertanto, come afferma Viazzo

“le vicende demografiche, politiche ed economiche che caratterizzano le diverse comunità alpine creano le condizioni che influenzano e determinano le caratteristiche sociali e culturali di un luogo, compreso l’uso della lingua locale”²².

²¹ VALENTINA PORCELLANA - ALESSANDRO GREYTER - ROBERTA C. ZANINI, *Continuità/discontinuità in area alpina: una lettura interdisciplinare*, in VALENTINA PORCELLANA - ALESSANDRO GREYTER - ROBERTA C. ZANINI (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2015, pp. 7-26.

²² PAOLO VIAZZO – RICCARDO CERRI (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, 2009.

In merito a questa affermazione e avendo affrontato la questione della trasmissione della cultura tradizionale, vorrei aprire una parentesi sulla questione linguistica. Di conseguenza, è necessario sottolineare le difficoltà che il repertorio linguistico montano ha riscontrato nel corso del tempo. Per cominciare, mantenere viva una lingua o un dialetto non è di certo un'impresa facile, date le circostanze mutevoli che si presentano nell'arco alpino. In effetti, il persistere di una lingua in un determinato luogo dipende da fattori storici, sociali, dal prestigio che la lingua ricopre in rapporto ad altre che possono essere considerate superiori o inferiori, ma anche dalla legge e dalle politiche amministrative che eventualmente le tutelano, al fine di preservarle. Per di più, in queste zone si incontrano diverse tradizioni linguistiche, fra cui le principali sono il francese, l'italiano, il tedesco e lo sloveno, da cui derivano innumerevoli dialetti e idiomi. Per questa ragione l'arco alpino si può suddividere in tre grandi gruppi linguistici: il gruppo linguistico romanzo, quello germanico e quello slavo, come illustrato nella figura 1.4.

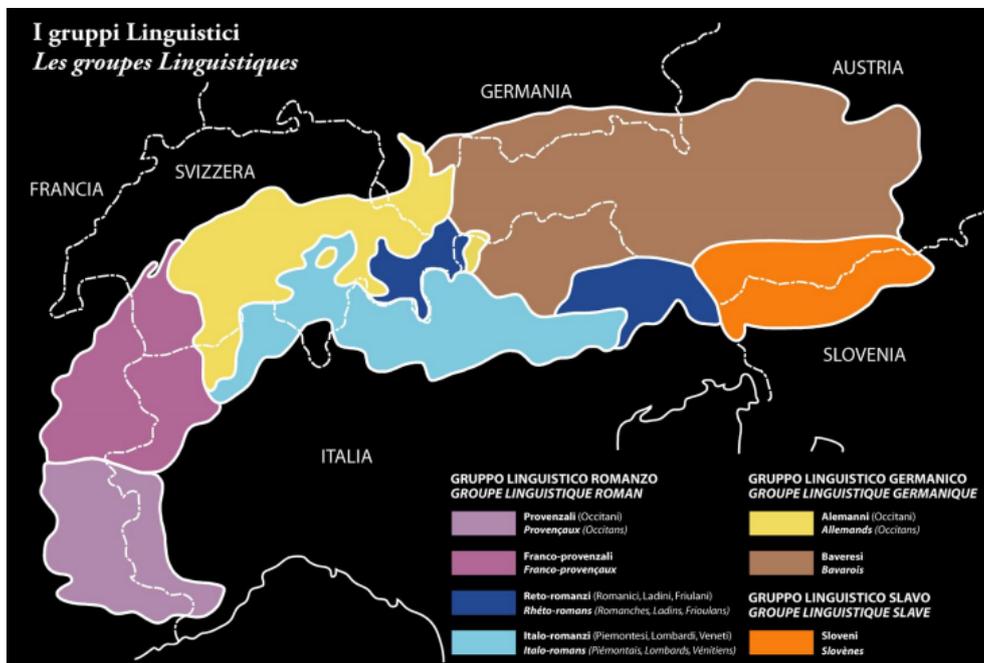


Figura 1.4 *Gruppi linguistici delle Alpi* (Fonte: <http://www.dislivelli.eu/blog/disegnare-le-alpi.html>)

L'importanza di mantenere vive queste lingue, al di fuori di quella d'uso quotidiano, sta anche nel fatto che il loro apprendimento rafforza la capacità cognitiva delle persone e nonostante i dialetti vengano talvolta visti con accezione negativa rispetto alle lingue ufficiali, poiché considerati inferiori o d'intralcio al corretto apprendimento della lingua ufficiale, risultano al contrario un valido allenamento per la mente. Oltre alla questione linguistica, vorrei trattare l'importanza della questione territoriale delle Alpi italiane, e in merito vorrei citare nuovamente Porcellana, Gretter e Zanini, definendo il territorio alpino come "un libro aperto sulle attività dell'uomo, archivio a cielo aperto, [...] luogo "materno" per la crescita identitaria e culturale di una popolazione, contenitore di paesaggi che "allevano" una comunità"²³. A fronte di questa affermazione, bisogna intendere il territorio montano nella sua duplicità, come spazio e paesaggio, che racchiude in sé la storia del lavoro di coloro che l'hanno resa tale, che ne hanno raccolto i frutti, ma che allo stesso tempo hanno imparato a rispettarla e a conoscerne le peculiarità. Ne è l'esempio la terra incolta che oggi invece è diventata un campo rigoglioso, testimonianza vivente di come l'uomo sia riuscito ad addomesticare in parte la montagna, tuttavia ricordandogli saltuariamente la sua natura impervia e mutevole.

I paesaggi culturali sono il frutto della combinazione fra natura e opere dell'uomo e sono espressione della connessione creata tra le popolazioni locali e il territorio montano. Questi paesaggi sono stati realizzati grazie all'utilizzo delle risorse locali e rappresentano l'esito delle interazioni delle comunità con l'ambiente, dai quali nel corso del tempo sono nate cultura e tradizione. Com'è stato detto più volte, la trasmissione della conoscenza e delle pratiche tradizionali avviene sovente sul campo e anche in questo caso, la conoscenza del territorio comprende attività che vengono tramandate all'interno delle famiglie, dove i bambini imparano seguendo i passi dei loro padri, che hanno imparato in ugual modo dai loro. Pensiamo ai pastori ad esempio: alcuni di loro si impegnano con passione a promuovere la loro immagine e il

²³ VALENTINA PORCELLANA - ALESSANDRO GRETTTER - ROBERTA C. ZANINI, *op. cit.*, p. 14

loro lavoro, trasmettendo il loro patrimonio culturale da una generazione all'altra, mantenendo così vitali zone di montagna che, come abbiamo visto, sono state in passato teatro di abbandono.

Il territorio alpino può essere considerato come un luogo caratterizzato dalla sua dinamicità e dalla sua complessità. È un sistema multiforme, esattamente come il panorama socio-culturale e linguistico che contraddistingue l'arco alpino. Nonostante la sua graduale rivitalizzazione, c'è ancora molto lavoro da fare perché i territori alpini vengano percepiti e riconosciuti come luoghi degni di considerazione dal punto di vista amministrativo, territoriale e socio-culturale, anche alla luce degli importanti cambiamenti demografici ai quali viene sottoposta da molti decenni. La rivalorizzazione del loro patrimonio multiculturale, linguistico e territoriale è ormai una questione molto estesa e viene affrontata considerevolmente da coloro che hanno a cuore il territorio montano, come tutte le aree afflitte da marginalità. Infine, è necessario dire che queste vicende vengono anche ampiamente considerate dagli antropologi e da progetti come quello di Montagne in Movimento, che con il loro lavoro contribuiscono a ridare vita e considerazione a tutte queste zone.

Capitolo 2 – MIM come Montagne in Movimento

2.1 La nascita di un'idea

Tutto ebbe inizio in un contesto universitario: in origine Montagne in Movimento ha preso forma grazie all'incontro tra una docente universitaria, Valentina Porcellana, antropologa e docente di Antropologia della Complessità, e un gruppo di studenti e studentesse dell'Università di Torino interessati ai temi dell'antropologia applicata in montagna, intesa uno strumento per conoscere, coinvolgere e accompagnare amministrazioni e comunità locali in processi di cambiamento, ma anche di valorizzazione dei territori montani, rendendoli modelli di sviluppo alternativi, sostenibili e di cittadinanza attiva. Attraverso l'elaborazione di tesi di laurea e la discussione comune, è nata l'idea di creare un gruppo di ricerca-azione che permettesse di conoscere e approfondire le trasformazioni che stanno vivendo i territori montani e a diffondere consapevolezza sulla situazione che li accomuna, dando voce a coloro che la montagna la abitano e la vivono quotidianamente. L'approccio antropologico di questo gruppo consente, infatti, di partecipare attivamente sul campo e di avere contatti diretti con chi occupa questi territori, dando così l'opportunità di aprirsi e di raccontare cosa effettivamente stanno vivendo. Questo tipo di approccio si risolve nell'etnografia collaborativa, una metodologia che incoraggia il recarsi direttamente tra coloro che hanno bisogno di aiuto o di un intervento diretto, al fine di conoscere e capire insieme la situazione in questione. Tutto ciò avviene attraverso l'utilizzo di alcune tecniche di ricerca, come ad esempio l'osservazione partecipante, le interviste e i focus group, con lo scopo di raccogliere le informazioni necessarie per poter migliorare diverse condizioni attuali e incentivare la promozione del luogo. Per fare ciò, MIM coinvolge un ampio *network* di enti pubblici e privati su tutto il territorio montano italiano ed è anche grazie a questo che si propone

di studiare e confrontare la complessità di tali territori, promuovendo l'ascolto delle esigenze locali e mettendo in rete risorse e opportunità. Tra queste ultime troviamo l'organizzazione di eventi, iniziative e di attività sul campo, che permettono di entrare in contatto con le comunità che, nonostante qualche esitazione iniziale, diventano parte integrante delle iniziative, come elemento fondamentale dal quale nasce il desiderio di cambiamento.

Alla luce di ciò che è stato detto finora, bisogna chiarire chi fa effettivamente parte di questo gruppo: MIM accoglie molteplici figure al suo interno, molte delle quali sono rappresentate da laureandi e laureande di diversi corsi di laurea magistrale, che con il loro entusiasmo si mettono in gioco costantemente per fare esperienza sul campo, occupandosi anche di restituire delle letture del territorio. Oltre a loro, troviamo molte figure professionali, come artisti, educatori, filosofi, letterati, ma anche *designer* e *videomaker*. Pertanto, MIM non è solo un gruppo di ricerca, esso fa accadere effettivamente delle cose, ed è a sua volta un laboratorio didattico che permette a coloro che ne fanno parte di dare libera espressione alle proprie capacità, impiegandole nella realizzazione di qualcosa di proficuo e allo stesso tempo stimolante. In effetti, sono proprio le abilità dei membri del gruppo che hanno fatto nascere col passare del tempo delle piccole ramificazioni, dando così vita a MIMarte, MIMedu, MIMalpe e a MIMeco. Questi sottogruppi lavorano esattamente come MIM, seguono gli stessi ideali e hanno come base l'approccio antropologico che li contraddistingue, specializzandosi però in un determinato ambito: in questo caso quello dell'arte, dell'educazione, dell'alpe e dell'ecologia. Sempre più spesso, queste figure vengono richieste per lavorare all'interno di contesti socio-sanitari, educativi, ma anche all'interno di organizzazioni, a collaborare con amministrazioni pubbliche ed enti privati, con comunità locali, sempre con l'intento di affiancare processi di trasformazione e di rivalutazione.

Avendo chiarito di cosa si occupa Montagne in Movimento, le sue origini e chi ne fa parte, è necessario aprire una parentesi sul contesto antropologico sul quale si fonda. Le radici di questo gruppo nascono in primo luogo dall'antropologia alpina, una

disciplina abbastanza giovane, poiché praticata complessivamente da non più di cento anni. Basandomi su un intervento effettuato da Roberta Zanini¹, vorrei esporre brevemente le fasi che hanno portato l'antropologia alpina ad essere quella che conosciamo noi oggi, in quanto rappresenta un punto cardine per l'approccio adottato MIM. Per cominciare, possiamo suddividere gli studi antropologici condotti sulle Alpi in tre momenti principali; partendo dagli anni Cinquanta del Novecento, quando i primi studi vennero condotti principalmente da antropologi americani, provenienti da realtà totalmente differenti rispetto a quelle delle Alpi. Il loro approccio era di tipo classico, compivano studi intensivi di comunità, adottando il metodo dell'osservazione partecipante e indagando il rapporto instaurato fra uomo e ambiente. Fra questi antropologi vi furono anche degli italiani nel periodo successivo, fra cui Paolo Viazzo, antropologo e professore ordinario di Antropologia sociale nell'Università di Torino. Questi antropologi hanno eseguito indagini intensive con osservazione partecipante, indagini storiche e storico-demografiche per studiare l'interazione tra il territorio e i suoi abitanti. Da questo tipo di analisi sono emersi dei risultati inaspettati, che hanno cominciato ad alterare la concezione degli immaginari e degli stereotipi che si erano creati in passato sulle Alpi e, più in generale, sui territori montani, visti come comunità chiuse, arretrate e passive rispetto alla storia. Iniziare ad attuare pratiche etnografiche ha reso possibile fare esperienza dell'altro, soprattutto grazie alla permanenza prolungata con una determinata comunità, poiché il tempo ha permesso di conoscerne in misura maggiore storie e memorie; sorprendentemente diverse da quelle che l'antropologo era abituato a vivere quotidianamente. Di fatto, conoscere in profondità le comunità con cui si trovava a lavorare ha imposto all'antropologo di praticare e teorizzare una cultura dell'ascolto, obbligandolo a riconoscere la specificità dell'altro, compresa la sua capacità di produrre significati e visioni differenti del mondo. Così facendo, le Alpi si sono dimostrate agli antropologi del tempo come un panorama complesso e diversificato, con livelli di istruzione e

¹ ROBERTA ZANINI, *Convenevoli. Antropologia alpina*,
https://www.youtube.com/watch?v=zV__9KedM24 (consultato il 19/08/2021)

regimi demografici a bassa mortalità e natalità, molto diverse da quel che si aspettavano. Un altro fattore che ha scaturito stupore è stato quello delle migrazioni fra territori differenti, non passive, ma al contrario spostamenti mirati, che hanno caratterizzato questi luoghi per molti anni. È stato proprio il cambiamento di concezione nei confronti di queste figure a essere la chiave che ha permesso di arrivare alla seconda fase, compresa fra l'inizio degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta. Con il tempo, infatti, l'antropologia ha compreso che non era più sufficiente utilizzare il metodo classico, distaccato e molto accademico; pertanto, ha elaborato strumenti e metodi per riflettere su sé stessa oltre che sul suo oggetto di studio, in modo da non ricadere nell'etnocentrismo che aveva caratterizzato i primi tentativi di descrizione dell'umanità. Cambiarono così obiettivo e metodo, si passò da studi di comunità a studi culturali, gli antropologi iniziarono a interessarsi di tradizione, di saperi, delle feste organizzate nel corso dell'anno; tutto ciò avvenne con lo scopo di tutelare questo patrimonio culturale, per difenderlo dalla scomparsa. Inoltre, un'altra novità era stata l'abbandono del metodo intensivo, non si analizzava più un'unica località per lunghi periodi, ma il metodo divenne distensivo: si osservarono più località, per capirne le interconnessioni, per creare delle mappe e, in seguito, per realizzare dei luoghi e dei musei dove fosse possibile mantenere vive le tradizioni e i saperi. Infine, si arriva così a una terza fase, che si è protratta per una decina d'anni dopo gli anni Novanta. In questo frangente di tempo si mischiarono metodi e obiettivi delle prime due prime fasi: si era tornati a studiare le Alpi anche con metodi intensivi di osservazione del luogo per lungo tempo, concentrandosi su vari temi come il neo-popolamento, i nuovi abitanti delle montagna con tutti i cambiamenti demografici che ne hanno conseguito, come questi cambiamenti abbiano influito sulle comunità autoctone, sulle loro tradizioni e sul loro patrimonio culturale; questioni che sono state trattate nel primo capitolo.

Adesso che è stata chiarita brevemente la storia dell'antropologia alpina, sarà più semplice capire l'approccio di Montagne in Movimento e soprattutto il suo coinvolgimento con l'arco alpino e col contesto montano. Tuttavia, come detto in

precedenza, questo gruppo di ricerca si serve dell'antropologia applicata per raggiungere determinati obiettivi ed enti. Pertanto, appoggiandomi sulle informazioni fornite da Silvia Stefani², laureata alla specialistica di Antropologia Culturale ed Etnologia di Torino, spiegherò cos'è l'antropologia applicata sulla quale si appoggia MIM. Prima di tutto, la domanda che ci si pone è perché si tratta di antropologia applicata e non soltanto di antropologia pubblica, dato che l'obiettivo è comunque quello di rendere pubbliche determinate tematiche e di creare consapevolezza in ciò che sta avvenendo in queste aree, al fine di preservarle e salvaguardarle dalla marginalità. La risposta è semplice: l'antropologia pubblica rende appunto "pubblici" temi molto più ampi, semplici da comprendere e che interessano un numero maggiore di interlocutori, proprio per via della sua semplicità di comprensione. Diversamente, l'antropologia applicata affronta temi più specifici, che spesso coinvolgono il mondo accademico. I temi sui quali si concentra sono più complessi e anche chi partecipa a determinati processi va incontro a situazioni che non sempre sono agevoli come potrebbe sembrare. In effetti, il coinvolgimento dell'antropologo è molto diretto, si trova a partecipare a progetti, eventi e a processi che richiedono tempo e attenzione. Non si tratta solo di fare ricerca e diffondere le informazioni raccolte, ma di stare dentro a dei processi che hanno obiettivi progettuali, che richiedono competenze specifiche, che non molti antropologi possiedono e sono disposti ad apprendere. Ciò che contraddistingue l'antropologia applicata è il fatto che l'antropologo si trova immerso all'interno di tutte le fasi del processo in questione, è presente e fondamentale in ogni *step* del processo in corso. Si parla di esperienze trasformative, si lavora con gente con competenze differenti, talvolta si lavora col pubblico e bisogna avere nuove modalità di relazione e anche le collaborazioni non sono sempre semplici. Da una parte c'è la difficoltà di partecipare e rapportarsi con diversi attori, dall'altra anche il tempo impiegato può risultare una variante complicata. Il fatto è che ci vuole molto tempo per costruire qualcosa, ci vogliono fiducia e speranza, che non sempre sono scontate

² SILVIA STEFANI, *Convenevoli. Antropologia applicata e pubblica*, <https://www.youtube.com/watch?v=MI8XhMmt4Tc> (Consultato il 19/08/2021)

e acquisirle non è mai un'impresa facile. Questo tipo di lavoro porta a delle riflessioni che difficilmente sarebbe possibile raggiungere con altri metodi, e cercare di indurre un cambiamento porta a conoscere più a fondo questioni che spesso vengono date per scontate. La negoziazione fra attori è un'altra questione interessante che si verifica dal momento che si decide di fare antropologia applicata, poiché gli obiettivi non sono sempre coincidenti; infatti, quando vi sono delle collaborazioni fra diverse figure con diversi saperi, bisogna saper negoziare ogni fase dei processi e comprendere qual è l'obiettivo condiviso, nonostante le frustrazioni e le contraddizioni che ne derivano. Come ben sappiamo, per raggiungere degli obiettivi ci vuole tempo, e per superare i momenti di sconforto e frustrazione ci vuole calma, non bisogna lasciarsi demoralizzare dagli ostacoli che si possono incontrare, al contrario bisogna attuare la strategia della pazienza e pensare più in grande. È essenziale comprendere che sul lungo periodo si vedranno i primi risultati concreti e che per ottenere dei cambiamenti ci vuole il tempo necessario. Come si suol dire *"la pazienza è la virtù dei forti"*, in altre parole è la virtù di coloro che ripongono la loro fiducia in persone o decisioni che, seppure con varie difficoltà, porteranno a un fine più grande. Come dice Valentina Porcellana nel suo libro *Costruire bellezza*: "ci vuole molto tempo e quindi molta perseveranza perché le persone maturino consapevolezza, riscoprano capacità, tornino – nel caso vi abbiano rinunciato – a desiderare e aspirare"³.

Tutto questo è ciò che gli antropologi e i membri del gruppo MIM sono disposti ad accettare per far nascere dall'antropologia applicata qualcosa di nuovo. La utilizzano come strumento per far sì che le loro iniziative possano fruttare e creare rapporti fra comunità, connessioni e anche migliorare situazioni che spesso sono taciute o difficili da affrontare, poiché rappresentano realtà scomode.

³ VALENTINA PORCELLANA, *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*, Meltemi editore, Milano 2019, p. 41.

2.2 Il metodo

Adesso che è stato chiarito come nasce Montagne in Movimento e quali sono le discipline in cui affonda le sue radici, vorrei analizzare il metodo che viene utilizzato da questo gruppo per portare avanti le sue iniziative: il metodo della “ricerca-azione”. Il concetto di ricerca-azione non nasce all’interno di un contesto antropologico come si potrebbe pensare, al contrario deriva dalla psicologia, come una forma di intervento finalizzata al raggiungimento di un maggiore benessere. L’origine del termine *action research*⁴ risale agli anni Quaranta e si può attribuire allo psicologo e psicoterapeuta Kurt Lewin, per il quale ha rappresentato innanzitutto una sperimentazione nella vita reale, dato che proprio sul posto di lavoro sembrò accorgersi che queste terapie spesso rivelavano determinate patologie e permettevano di fare diagnosi più approfondite. I primi testi scientifici in cui troviamo questo termine vennero scritti da Lewin e risalgono al 1934, nonostante la loro pubblicazione avvenne solamente nel 1946, poco prima della sua morte. Il concetto ideato da Lewin individua una tipologia di ricerca che non viene condotta all’interno di laboratori universitari, ma in diversi contesti di vita collegati a problemi di azione, dunque una ricerca orientata dall’etica. Il concetto di ricerca-azione rappresenterebbe per questo autore la successione epistemologica della pianificazione dell’azione e dei suoi possibili effetti, che nel corso del tempo si sviluppano fino a caratterizzare l’intero percorso scientifico. Questo metodo viene inserito in un quadro molto più ampio, dove alla base di un progetto vi è un gruppo che conosce i propri scopi, bisogni e soprattutto esigenze, e che attua un lavoro su di sé per riuscire a raggiungere tutti gli obiettivi prefissati e per soddisfare ogni necessità. In effetti, questo tipo di ricerca utilizza il processo conoscitivo come mezzo per raggiungere un cambiamento, si parla pertanto di un processo trasformativo, che mira attraverso questi cambiamenti a perseguire degli obiettivi. I concetti chiave che stanno alla base della ricerca-azione, infatti, sono da una parte la partecipazione e dall’altra la

⁴ JEAN DUBOST - ADRÉ LÉVY, *Ricerca-azione e intervento*, in JEAN BARUS-MICHEL - E. ENRIQUEZ - ADRÉ LÉVY (a cura di), *Dizionario di psicosociologia*, Cortina Raffaello, 2010, p 337.

trasformazione dei contesti in questione. Per questo possiamo definire la ricerca-azione come un approccio, più che un metodo, dal momento che mette al centro delle sue riflessioni e delle sue pratiche la possibilità di un'azione partecipata e trasformativa dei contesti che studia. Tra l'altro, oltre a prefiggersi degli obiettivi, l'intenzione è soprattutto quella di migliorare delle condizioni sfavorevoli, riconoscendo allo stesso tempo i diversi punti di vista di ciascun portatore. Come sostengono Jean Barus-Michel e Adré Lévy "La ricerca-azione rappresenta una rottura con la concezione classica del lavoro scientifico e nei rapporti tra conoscenza scientifica e società"⁵, poiché unisce intenzionalmente e in maniera spontanea la componente di ricerca con quella dell'azione, ma soprattutto perché non circoscrive le relazioni reciproche in termini funzionali o utilitaristici. Inoltre, tutte le nozioni che vengono acquisite in un contesto di ricerca-azione sono strettamente collegate al contesto in cui si originano, poiché fonte stessa del loro significato; contrariamente alla concezione positivista della scienza, secondo la quale il sapere è solamente un oggetto in sé. Quando si opera con questo tipo di approccio, non vi sono figure con piena autorità e nemmeno contributi specialistici motivati da una posizione istituzionale di potere. Tuttavia, bisogna trovare un modo per far sì che gli scambi fra tutti gli attori implicati avvengano in maniera efficace e che il lavoro venga svolto anche secondo le loro percezioni e i loro sentimenti; due variabili spesso trascurate dalla scienza. È necessario che agli attori comprendano a pieno il significato delle situazioni vissute, ma in particolare il ruolo che svolgono in esse. Allo stesso modo, quando è possibile, si cerca di impiegare tutte le energie necessarie per trovare delle risposte ai problemi. Proprio per via di queste varianti dettate dalla necessità del momento i ruoli non sono definiti in maniera immutabile e non sono applicabili in tutte le situazioni allo stesso modo, ma cambiano col graduale progredire del lavoro. Gli attori diventano così oggetti stessi di analisi e di una elaborazione collettiva che è parte integrante del processo. Nonostante vi sia questa flessibilità legata all'interscambiabilità di ruolo, gli

⁵ JEAN DUBOST - ADRE LÉVY, *op.cit.*, p. 377.

osservatori sociali come gli antropologi devono comunque avere una sorta di sensibilità e formazione per avere una percezione sociale attiva, poiché i fenomeni di cui si occupano rendono indispensabile l'interazione con questi.

Si usa il termine "azione" perché è proprio facendo accadere delle cose che avviene il cambiamento, ma viene anche utilizzato per indicare il coinvolgimento e l'impegno del ricercatore e dei suoi compagni sul campo, in quanto essi collaborano insieme di risolvere problemi sociali e non solo di conoscenza. In merito a queste osservazioni, vorrei riportare la definizione generale di ricerca-azione presentata da Dubost: "un'azione deliberata, volta a promuovere un cambiamento nel mondo reale, impegnata su scala ristretta ma inglobata in un progetto più generale, sottoposto a certe regole e discipline per ottenere degli esiti di conoscenza o di senso"⁶.

A questo punto, il ricercatore deve essere capace, in primo luogo, di gestire le relazioni con il sistema in modo da assumere la priorità del problema rispetto al metodo che viene utilizzato. Come abbiamo visto, ora l'attenzione viene posta sui rapporti di reciprocità tra attori e ricercatori, e anche sul valore indipendente di un processo che mira a integrare sia la ricerca che l'azione.

Per rientrare nel quadro montano e alpino di cui abbiamo parlato precedentemente, vediamo come la ricerca-azione si è avvicinata nel corso del tempo al contesto montano. Le origini che si possono attribuire all'incontro di questo metodo con questi territori si possono ricondurre a pratiche dell'etnografia e dell'antropologia applicata, come anche a forme di intervento. Tra gli obiettivi che sono stati posti in seguito vi è la difesa dell'ambiente, come la creazione di politiche che mirano a una migliore gestione delle risorse naturali, e soprattutto alla conservazione e alla valorizzazione dei beni comuni, condividendo anche un'idea di sviluppo sostenibile. Entra così in gioco anche l'antropologia, la quale utilizza quelli che sono i metodi classici della ricerca etnografica, come l'osservazione partecipante e l'intervista. In qualche modo gli antropologi cercano di portare tramite la loro ricerca spunti di riflessività, per questo

⁶ JEAN DUBOST - ADRE LÉVY, *op.cit.*, p. 384.

essi fungono da specchio per il gruppo che sta agendo, progettando e si sta muovendo, restituendogli così un'immagine di sé e facendogli comprendere le dinamiche che si sono create al suo interno, per potersi correggere in corso d'opera. In una prima fase, la ricerca-azione si occupa di elaborare e definire degli obiettivi, seppure in maniera ampia e fluida, segue poi lo sviluppo di ciò che è stato stabilito e infine vi è la valutazione, che verrà nuovamente seguita da una fase successiva di ricerca, per questo si tratta di un processo collettivo che porta diverse figure a costruire insieme. Come abbiamo già visto per l'antropologia applicata, anche il processo di ricerca-azione è caratterizzato da un continuo negoziare, e la negoziazione sta proprio nella mediazione fra tanti contesti e attori diversi, come anche interessi divergenti e modi di concepire il proprio lavoro e il proprio ruolo all'interno di determinati contesti. Il processo di ricerca-azione è aperto e partecipato, si sa da dove parte ma non si sa fino a dove arriverà, per questo motivo a volte si riscontrano delle problematiche, specialmente per coloro che hanno degli obiettivi ben chiari e desiderano raggiungerli in un tempo determinato. Questo metodo è un altro dei compromessi che il gruppo MIM accetta al fine di apportare un reale cambiamento e miglioramento in certe comunità, ma soprattutto perché, nonostante le difficoltà, esso rappresenta una vera e propria "rivoluzione" nell'ambito delle scienze antropologiche, in quanto riconosce il ruolo centrale dell'interazione, della sensibilità e dell'implicazione umana nel processo conoscitivo. Come sostiene Giulia Ferrante, sociologa e linguistica del gruppo MIM, "utilizzando i metodi della ricerca-azione, Montagne in Movimento applica un'antropologia definibile 'trasformativa', ponendosi come obiettivo la co-costruzione di saperi, nonché di processi di cambiamento ed *empowerment* sociale che porti al miglioramento della vita delle comunità"⁷. Si tratta di un approccio complesso, ma che ha portato buoni risultati in tutte le iniziative intraprese finora e anche molte soddisfazioni per tutti i membri partecipanti, come vedremo nel terzo capitolo.

⁷ GIULIA FERRANTE, *La comparsa delle lucciole. Co-costruire la ricerca-azione delle aree interne*, 2020, p.27.

Montagne in Movimento unisce al metodo della ricerca-azione la creazione di legami, a partire dal rapporto che si instaura fra i partecipanti stessi del gruppo. Prima di essere colleghi e partecipanti di un progetto, i membri di MIM sono prima di tutto amici, coetanei, che condividono gli stessi valori e interessi. Nonostante abbiano quasi tutti intrapreso percorsi di vita diversi, ciò che li accomuna è la passione e l'impegno che offrono per realizzare qualcosa di nuovo, ma ciò che è più importante è il rispetto reciproco che si è instaurato in questo gruppo, dove chiunque è pronto ad aiutare il prossimo e a sostenerlo in caso di difficoltà. Questo tipo di rapporto, dove il rispetto, la collaborazione e il senso del dovere si trovano alla base di tutto, è il fulcro da cui nasce la volontà di "fare insieme". Ed è proprio facendo accadere delle cose insieme che MIM agisce sui territori in cui intraprende le sue iniziative, poiché l'obiettivo è quello di costruire delle comunità di pratica che possano trarre benefici dai vari interventi sul campo.

Prima però è necessario fare un passo indietro e chiarire cosa sono nell'effettivo le comunità di pratica. Questo concetto è stato sviluppato agli albori degli anni Novanta da Etienne Wenger⁸, teorico, praticante dell'educazione e antropologo dell'apprendimento, che conducendo ricerche di matrice sociologica ed antropologica non si identificò più nell'ottica classica del processo di apprendimento, considerandola passiva e mentalistica, vale a dire come un'assimilazione di dati e competenze provenienti dall'esterno, ma con poca efficacia. Al contrario, in quelle che vengono definite come comunità di pratica, il processo conoscitivo viene valorizzato e reso attivo, non passivo; pertanto, caratterizzato dalla partecipazione e dal coinvolgimento dell'individuo all'interno di un determinato contesto nel quale si trova ad agire. La visione di Wenger esplicita in merito il forte legame che viene a crearsi tra il contesto dell'apprendimento e quello identitario. In realtà, quando ci troviamo all'interno di una comunità, si impara a pensare, ad agire e a essere come un membro effettivo di

⁸ PATRIZIA DI GIOVANNI, *Istituzioni del cambiamento e cambiamento delle istituzioni*, 2007.

quest'ultima, e non semplicemente di osservarla e analizzarla con freddezza e distacco. Per questo motivo l'implicazione all'interno della comunità è vivace; la socialità e la vitalità culturale svolgono un ruolo importante nella creazione dell'identità della comunità stessa, ma anche in coloro che vogliono conoscerla e accompagnarla in processi di cambiamento, esattamente come fa Montagne in Movimento. In merito a ciò che è stato detto, vorrei citare lo stesso Wenger, al fine di dare una definizione più accurata:

“Le comunità di pratica sono gruppi di persone che condividono un interesse, un insieme di problemi, una passione rispetto a una tematica e che approfondiscono la loro conoscenza ed esperienza in quest'area mediante interazioni continue. [...] Queste persone non lavorano necessariamente insieme ogni giorno ma si incontrano perché riconoscono valore alle loro interazioni. Mentre passano del tempo insieme, condividono informazioni, intuizioni e consigli; si aiutano reciprocamente a risolvere i problemi”.⁹

Questo è ciò che generalmente avviene nelle attività di MIM organizzate sul campo. Mi spiego meglio: a partire dagli ideali di riqualificazione del territorio montano e delle aree marginalizzate che esse comprendono, si raggiungono anche tutte le comunità e le figure che abitano questi luoghi. Ed è proprio qui, sul campo vero e proprio che i membri di MIM devono iniziare a rapportarsi con le comunità ospitanti. Il periodo di permanenza è molto variabile, ma spesso anche pochi giorni sono sufficienti per creare dei legami e delle simpatie. Ma quando la permanenza è più duratura, come spiegato da Wenger in questa citazione, le inizialmente timide interazioni fra i vari attori innescano un dinamico processo conoscitivo. Da questa conoscenza nasce la voglia di sapere sempre di più sulla comunità in questione, si iniziano a capire le abitudini, le usanze, i modi di fare, ma allo stesso tempo anche le preoccupazioni e i problemi che l'affliggono. Una volta individuate le difficoltà che preoccupano la comunità, MIM si attiva per trovare delle soluzioni possibili o per

⁹ ETIENNE WENGER - RICHARD MC DERMOTT - WILLIAM M. SNYDER, *Coltivare comunità di pratica. Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza*, Guerini e associati, Milano 2007, p. 44.

rivalorizzare determinati territori, cercando di promuoverli anche attraverso eventi e iniziative. Tuttavia, l'entrata sul campo spesso non è così semplice e priva di difficoltà, essa va negoziata con modalità di ingresso con chi generalmente gestisce il campo o è in una posizione di rilievo all'interno della comunità. Per questa ragione, bisogna trovare un intermediario che conosca bene il contesto e che inizialmente faccia da tramite per l'antropologo o per chi parteciperà attivamente all'attività in questione. Questa fase è di fatto la più difficile e delicata, anche perché è caratterizzata dalla diffidenza, la quale va trasformata il prima possibile in fiducia e rispetto. Nonostante sia fondamentale trovare una figura di riferimento, solitamente all'interno di queste comunità non vi dovrebbe essere una gerarchia esplicita, poiché i ruoli vengono assegnati in base alle varie competenze e ai bisogni dettati dal contesto. In questo caso, i membri di MIM, che si pongono come antropologi all'interno del campo, rischiano inizialmente di essere percepiti come in una posizione di superiorità, dal momento che sono persone esterne e viste come figure di rilievo, che talvolta possono anche spaventare e rendere restii gli abitanti della comunità in questione. Eppure "all'interno della comunità di pratica tutti sperimentiamo un aumento di potere non di tipo individuale e competitivo, ma collaborativo"¹⁰, come spiega Valentina Porcellana; questo perché l'obiettivo principale è che tutti cooperino insieme per produrre qualcosa di positivo e risolvere problematiche comuni, che spesso è anche difficile far emergere. In questo caso, per permettere di cogliere anche faccende scomode che altrimenti rimarrebbero celate, si può fare ricorso a un tipo di ricerca che permetta di farle affiorare, come l'osservazione partecipante, i focus group e le interviste¹¹. In breve, i benefici e la crescita personale dei soggetti all'interno di una comunità di pratica devono derivare soprattutto dalla consapevolezza di essere una componente attiva dalla quale nasce il cambiamento, che avviene attraverso il confronto reciproco e costruendo legami fondati sulla fiducia.

¹⁰ VALENTINA PORCELLANA, *op. cit.*, p.42.

¹¹ VALENTINA PORCELLANA - ALESSANDRO GRETTNER - ROBERTA C. ZANINI, *op. cit.*, p. 10

Un'altra questione da non tralasciare è che le comunità di pratica devono essere curate e seguite, al fine di mantenerle attive e per continuare a lavorare a vantaggio dei partecipanti stessi. Per rendere meglio l'idea, vorrei concludere riportando una metafora legata alla coltivazione riportata da Wenger e i suoi co-autori, per spiegare appunto l'importanza di ciò che è stato detto fino a questo momento:

“Una pianta cresce autonomamente a prescindere dal fatto che il suo seme sia stato piantato con cura o che esso sia stato portato dal vento. Per far crescere una pianta più rapidamente o più in alto non possiamo tirare verso l'alto il suo gambo, le sue foglie o i suoi petali. Possiamo tuttavia fare molto per favorirne una crescita rigogliosa: possiamo curare il suo suolo, assicurarci che abbia abbastanza nutrimento, che ci sia la giusta esposizione al sole che possiamo proteggerla dai parassiti e dalle erbacce. Esistono anche molte cose che devono essere evitate (ad esempio estirparla dal terreno per controllare che abbia delle buone radici). In un modo del tutto simile alcune comunità di pratica crescono spontaneamente mentre altre possono richiedere una semina accurata. In entrambi i casi le organizzazioni possono fare molto per creare un ambiente in cui le comunità di pratica possono prosperare”.¹²

Montagne in Movimento si impegna affinché vi sia uno sviluppo di processi trasformativi in queste comunità e vi sia anche la creazione di rapporti di collaborazione, basati sulla fiducia e su obiettivi condivisi. Tutto ciò per far sì che un domani i cambiamenti e le iniziative intraprese possano portare a un vantaggio collettivo e possano lasciare anche un ricordo di un'esperienza positiva, mantenuta vivo da legami di amicizia e cooperazione.

¹² ETIENNE WENGER - RICHARD MC DERMOTT - WILLIAM M. SNYDER, *op. cit.*, p.55.

Capitolo 3 – Sul campo

Ora entreremo nel vivo ripercorrendo tutte le tappe di Montagne in Movimento, riprenderò le iniziative che sono state intraprese fino ad oggi, cercando di coglierne gli aspetti più importanti e raccontando i fatti nel modo più fedele possibile.

Per riportare queste storie di campo mi baserò principalmente su delle interviste che ho rivolto ai membri di MIM nel corso del 2021, al fine di comprendere meglio come sono venuti a conoscenza di questo gruppo di ricerca e quali sono state le iniziative alle quali hanno partecipato concretamente. Cercherò anche di riportare le loro impressioni e punti di vista, parlando dei loro ruoli all'interno del gruppo e cercando così di valorizzare ognuno di loro. Ho deciso di narrare questi eventi menzionando i ragazzi e le ragazze che hanno lavorato con me durante il mio periodo da tirocinante poiché vorrei ringraziare ognuno di loro; per l'aiuto che mi è stato dato, per la loro disponibilità e per avermi accettata e fatta sentire parte integrante di questa bellissima realtà che è Montagne in Movimento.

3.1 La Majella

L'origine di questa prima tappa del lavoro sul campo di MIM si può attribuire a Raffaele Spadano, laureato in antropologia all'Università di Torino, un ragazzo abruzzese che ha a cuore la sua terra e che si impegna a creare reti con un occhio di riguardo per il suo territorio, svolgendo all'interno di MIM un ruolo fondamentale nel curare relazioni. È legato a questo progetto grazie anche alle sue grandi aspirazioni e si impegna tutti i giorni per farle crescere. Ma facciamo un passo indietro: prima di occuparsi della tappa organizzata nella Majella, Raffaele, affascinato dalle montagne abruzzesi e realizzando quanto poco le conoscesse nonostante le sue origini, decide di ritornare in Abruzzo, dove incomincia il suo percorso di ricerca. In questo frangente

conosce l'antropologia applicata e l'antropologia alpina, nel momento in cui incontra la professoressa Valentina Porcellana. Da qui nasce il suo progetto di tesi di laurea magistrale sulla Majella, al quale hanno preso parte altri membri di MIM, fra cui Giulia Ferrante e Consuelo Nocentini, entrambe compagne di corso di Raffaele. Giulia è specializzata in sociologia del territorio dell'ambiente ed è venuta a contatto con MIM tramite l'amicizia con Raffaele, condividendo le loro origini abruzzesi e la passione per questa terra. Consuelo è antropologa, si occupa di MIMedu e ha deciso di sostenere un amico nel suo lavoro di tesi, non sapendo che da quella esperienza di campo sarebbe poi nato qualcosa di nuovo; in effetti, in Majella è avvenuto il primo incontro ufficiale da cui sarebbe nato il gruppo di ricerca-azione Montagne in Movimento.

Inizialmente, bisogna chiarire di che cosa si tratta questo lavoro di ricerca ha rivolto l'attenzione sul futuro delle aree interne abruzzesi e ha avuto come temi principali appunto la Majella, intesa come area geografica periferica e marginale contrapposta alla città, che ricopre da sempre un ruolo centrale. È stato preso in considerazione il futuro di questo territorio, per quanto riguarda aspirazioni, prospettive e visioni di chi lo vive e in merito è stato anche analizzato il ruolo di quei giovani che intraprendono la difficile scelta di ripopolare e rivivere le aree interne, al posto di abbandonarle a favore di zone più urbanizzate.

Le domande che si è posto Raffaele e che allo stesso tempo ha posto a coloro che lo hanno seguito in questa iniziativa sono: "Come è cambiata la Majella negli ultimi 50 anni? Come potrà cambiare in futuro?". L'obiettivo infatti è stato quello di analizzare la storia della Majella e tutti i cambiamenti legati all'ambiente e alle risorse turistiche. L'idea è stata quella di realizzare un trekking per far sì che tutti i partecipanti potessero conoscersi meglio e allo stesso tempo riflettere insieme sulle prospettive di questo territorio, sulle sue criticità e sui suoi punti di forza. La questione che è emersa maggiormente, come ho anticipato prima, è appunto la contrapposizione fra questo territorio e la città, che spesso lo ha reso succube e di conseguenza marginale. Inoltre, il focus è stato posto sulla questione delle aree interne, che dovrebbero essere

ripensate, non più come un problema, ma piuttosto come una possibile fonte di opportunità e rinascita.

L'invito a partecipare è stato rivolto a coloro che amano camminare in montagna e conoscono bene le sensazioni scaturite dallo stare in mezzo alla natura ad ammirare paesaggi mozzafiato, ma che hanno voluto allo stesso tempo affrontare temi come lo spopolamento, l'impoverimento culturale, le questioni climatiche, il futuro dei giovani e lo sviluppo del turismo ecosostenibile. Concretamente hanno poi partecipato all'evento una ventina di persone provenienti da tutta Italia, fra cui docenti di antropologia dell'Università di Torino, filosofi, educatori e fotografi, tutti generalmente molto giovani.

L'evento è stato suddiviso in tre giorni di etnografia collaborativa e collettiva tra il 9 e l'11 novembre 2019. Il primo giorno è stato ideato un incontro in cui è stata discussa la questione che coinvolge i giovani e le aree interne, come giornata di preparazione in vista delle due successive. Per realizzare questa sorta di riunione sono stati contattati diversi ragazzi residenti in Abruzzo, in zone non troppo lontane da dove si sarebbero tenuti gli eventi. Si trattava di giovani sia laureati che non, chiamati a rappresentare la variabile che avrebbe permesso la costruzione di un modello altro da attuare nelle aree montane e marginali abruzzesi. Tutti i giovani interpellati in questa fase hanno partecipato alla costruzione degli eventi fornendo il proprio contributo a seconda delle competenze e delle reti di conoscenze che possedevano.

Il secondo giorno si è entrati nel vivo dell'evento e il ritrovo di tutti i partecipanti è stato a Palena. Il trekking è cominciato poi dal sentiero chiamato "Il sentiero della libertà", a ritroso da Palena a Campo di Giove, passando per il Guado di Coccia. Il terzo giorno venne ripreso il cammino sul sentiero e durante la pausa pranzo i partecipanti hanno assistito a una sorta di spettacolo con Marcello Sacerdote, accompagnato da musiche e racconti dell'Abruzzo montano di ieri, con l'intento di ricordare la storia di questo territorio, al fine di valorizzarlo e ricordare le proprie origini. In seguito, nel corso del pomeriggio è stato organizzato un focus group dove sono stati affrontati i temi sopracitati, come il turismo ecosostenibile, punti di forza e criticità del territorio,

lo spopolamento e in particolare lo stato di salute della Majella in relazione ai cambiamenti climatici.

In conclusione, anche se è molto riduttivo descrivere tre giornate in poche righe, da questo evento è nato effettivamente qualcosa di nuovo, che ha innescato dei meccanismi che stanno portando al raggiungimento di risultati positivi. È sufficiente pensare che in questi eventi si crea consapevolezza, la gente comincia a riflettere effettivamente sui problemi che affliggono la loro stessa “casa” e da queste riflessioni nasce la voglia di cambiare e di agire per migliorare ciò che può essere valorizzato, per raggiungere un obiettivo che alla fine può solo giovare a tutti i cittadini, nessuno escluso. Ed è così, da questo primo incontro, che nasce spontaneamente Montagne in Movimento e si concretizza la prima tappa realizzata fra i sentieri della Majella.

3.2 Valdilana

In questa seconda tappa MIM troviamo delle figure già conosciute, come quella di Giulia, Consuelo e Raffaele, ma incontriamo anche altri nuovi membri. Tra questi troviamo Michele Cancellara, un giovane laureato in antropologia che con MIMalpe si occupa del pastoralismo, biodiversità e cambiamenti climatici. Nonostante non abbia partecipato alla tappa in Majella, ha visto nascere MIM come realtà e l’ha definita come la sua “àncora di salvezza”, che lo ha aiutato a trovare la sua identità. Vi è anche Matteo Volta, laureato in sociologia del territorio e dell’ambiente come Giulia, che l’ha coinvolto in questa tappa dove ha conosciuto MIM per la prima volta e, allo stesso tempo, l’antropologia applicata e alpina che lo hanno aiutato a integrare un nuovo approccio nella sua formazione prettamente sociologica. Infine, ma non per importanza, Virginia Patrussi, laureata in antropologia culturale ed etnologia; lei è venuta a contatto con il progetto grazie a Raffaele che, date le sue origini fiorentine, le ha fatto rivalutare l’importanza degli Appennini nella sua regione e l’ha coinvolta nel progetto.

Questa tappa, oltre ai membri di MIM appena presentati, ha coinvolto decine di persone, poiché si tratta di un vero proprio evento. A Valdilana, infatti, si è svolto nel febbraio 2020 un festival intitolato “Valdilana Festival - Dialoghi di comunità” dov’è stata messa in atto la pratica dell’etnografia collaborativa volta allo sviluppo di processi partecipativi, al fine di dialogare con le comunità e di costruire qualcosa di nuovo per il futuro. Si è voluto interagire con più figure, da quelle più giovani, alle più anziane, a quelle imprenditoriali per poter leggere attraverso una mappa della società locale qual è la nuova realtà valdilanese.

Prima di tutto, Valdilana è il recente esito dell’unione di quattro comuni montani in un’unica realtà amministrativa in provincia di Biella, un luogo che secondo l’amministrazione locale necessitava di avviare un processo mirato ad attivare e rendere più dinamica questa comunità. A questo bisogno hanno dato risposta un gruppo di professionisti, educatori e antropologi, che hanno progettato un laboratorio di ricerca e formazione, in cui gli abitanti, protagonisti fondamentali delle attività, hanno collaborato con ricercatori e studenti universitari nella costruzione di forme innovative di partecipazione. Ed è stato così che è nata l’idea di realizzare il Valdilana Festival, in collaborazione con il gruppo di ricerca-azione Montagne in Movimento. L’obiettivo prestabilito era quello di consolidare la rete di soggetti che avrebbero affiancato l’amministrazione locale per i tre anni successivi nella realizzazione di interventi per lo sviluppo e la promozione del territorio. Il tutto si è poi manifestato in tre giornate di eventi, incontri, visite accompagnati da musica, teatro e buon cibo per avviare appunto dialoghi di comunità.

Le giornate in questione sono state dal 7 al 9 febbraio 2020, giorni in cui i membri di MIM, ricercatori, studenti di ogni parte d’Italia sono stati accolti ed ospitati nelle varie case degli abitanti della Valdilana. Questa responsabilità è stata accolta con piacere da tutti gli autoctoni che sono stati coinvolti nel progetto, partecipando attivamente e sentendosi fondamentali nella riuscita dell’evento, che ha voluto appositamente suscitare una riflessione sul senso di appartenenza alla comunità.

Il Festival ha avuto inizio la mattina di venerdì sette febbraio, quando gli studenti dell'indirizzo turistico dell'Istituto "E. Bona" hanno esposto e raccontato a tutti i partecipanti le caratteristiche salienti del territorio di questa valle. Allo stesso modo, in seguito, i ragazzi della scuola alberghiera "G. Aulenti" hanno presentato i sapori e i gusti della tradizione, attraverso un menù preparato appositamente per l'occasione. Nel corso del pomeriggio al centro delle conversazioni vi sono stati il tema dei ricordi e della memoria, in cui sono state narrate storie e racconti di valle. Il tutto è stato ospitato in Vallemosso dall'associazione Auser, per ripercorrere momenti della vita passata e presente della valle. La serata si è poi conclusa con "l'Apericonsiglio", ovvero un momento che ha saputo unire la convivialità dell'aperitivo all'ufficialità del consiglio comunale, dove i partecipanti e i cittadini hanno potuto discutere con l'amministrazione di visioni del futuro e del territorio.

Nella giornata successiva, è stato organizzato un laboratorio partecipativo con tutti i giovani presenti, per poter progettare la vita in valle, ripensando attività da praticare nel tempo libero. Inoltre, è stata anche discussa la formazione e il futuro con i giovani del territorio, discorso che si è poi concluso nella convivialità di un pranzo condiviso con la Pro Loco. Nel pomeriggio, l'attività in programma prevedeva la visita all'Atelier-Laboratorio delle buone idee, definito come uno spazio creativo per l'anima e il corpo, accompagnato poi dal dialogo con alcuni imprenditori della zona. Dopo l'attività con il laboratorio e la discussione con gli imprenditori locali, è stata raggiunta la cellula ecomuseale del Mulino Susta, che ha ospitato una merenda sinoira¹ musicale. Alla fine del Festival, nella mattinata di domenica, era stato organizzato un appuntamento a teatro, un'ulteriore occasione per riflettere sulle memorie e sulle potenzialità dell'arte per l'attivazione di comunità, a partire dallo spettacolo

¹ Antica e tipica usanza piemontese: quest'usanza in origine veniva praticata dai contadini durante le lunghe giornate di lavoro estive o nel periodo della vendemmia, quando fra le 17 e le 18 avevano bisogno di rifocillarsi per poter continuare a lavorare fino al calar del sole. Solitamente i cibi che si portavano erano dettati dalla praticità di poter essere mangiati in modo veloce senza bisogno di sedersi a tavola. Gli alimenti più frequenti erano: pane, salame, formaggio, frittate e la soma d'aj, il tutto accompagnato da un vino di produzione propria.

multimediale “Al di là delle Alpi”, dove sono stati esposti racconti del territorio, attraverso il teatro partecipativo.

Si conclude così la seconda tappa MIM, dove l’obiettivo è stato quello di riattivare la comunità, mantenendo vive memorie e tradizioni e cercando di creare dialoghi tra tutti i membri della comunità stessa, valorizzando i giovani e allo stesso tempo anche gli anziani, che custodiscono con cura il patrimonio culturale della valle dove sono cresciuti e dove hanno visto crescere figli e nipoti. MIM si è occupato appunto di accompagnare questo processo e di renderlo il più possibile interattivo, e dato il successo che ha riscosso questo primo Festival, spera di poterne organizzare una seconda edizione alla fine dell’estate 2021.

3.3 Cammarata

La terza tappa di MIM si è svolta in Sicilia, in due comuni di montagna in provincia di Agrigento: San Giovanni Gemini e Cammarata, specialmente in quest’ultima, che ha poi ospitato l’evento di cui parlerò a breve. Anche questa volta, Giulia e Matteo sono stati nuovamente presenti, ma il protagonista è stato Federico Viola, un ragazzo laureato in antropologia ed etnografia culturale, che si è occupato in prima persona di questa iniziativa, ma che purtroppo non ho avuto il piacere di incontrare nel periodo del mio tirocinio. Per questo motivo non ho potuto conoscerlo direttamente, tuttavia ho avuto modo di riconoscere la sua determinazione e creatività nel leggere la sua tesi, dove racconta le dinamiche di questo evento e dalla quale mi sono ispirata per illustrare quanto accaduto.

La tappa in questione ha previsto un progetto di mostra partecipata svolta tra fine settembre e inizio ottobre 2020, durante la pandemia da Covid-19, che ha reso la realizzazione di questo evento difficoltosa, ma non impossibile. La mostra in questione è stata intitolata “Storie di carta” ed ha riscosso molto successo, come dimostrano i suoi partecipanti: oltre ai membri di MIM che sono riusciti ad essere fisicamente presenti e non solo organizzativamente parlando, vi sono state nientemeno di 240

persone, senza contare i numerosi artisti che si sono impegnati nell'organizzazione dei *workshops* e i laboratori artistici che hanno preceduto la mostra. Infatti, questa mostra è stata realizzata precedentemente con del materiale di archivio rinvenuto dagli antropologi durante la ricerca sul campo presso i comuni di Cammarata e San Giovanni Gemini, e che è stato esposto in un secondo momento al fianco degli oggetti d'arte realizzati nei laboratori partecipativi sopracitati, ma soprattutto anche grazie alla collaborazione di diverse associazioni locali e di tutor esperti di pittura e fashion design.

Questo progetto di ricerca, come insegna in genere l'antropologia applicata da MIM, è stato pensato per essere messo a disposizione della comunità locale per riflettere sulla memoria e sulla quotidianità, ciò che accomuna la popolazione e quali decisioni sarebbe meglio prendere per il futuro. Per far sì che questo avvenisse e per creare dei processi partecipativi, nei giorni precedenti alla mostra ufficiale sono stati organizzati una serie di *workshops* artistici mirati alla realizzazione della mostra stessa. Al fine di ricostruire e trasmettere la memoria individuale e sociale delle due comunità siciliane, sono stati utilizzati dei *pizzini*, che in dialetto siciliano indicano dei piccoli fogli di carta, che in questo caso rappresentavano dei biglietti di partecipazioni di nozze, fidanzamento, nascite, lauree e necrologi, contenenti i nomi della maggior parte delle famiglie dei due comuni o piccole storie locali dal 1880 in poi. Lo scopo era pertanto quello di creare dei momenti di riflessione e di creazione di reti sociali, utilizzando il ricordo per creare un dialogo che potesse unire tutti i partecipanti di entrambi i comuni. In effetti, il fatto di riconoscere la memoria come un patrimonio culturale inestimabile ha permesso allo stesso Federico e a tutti coloro con cui si è trovato a lavorare di entrare in contatto con la comunità dei due paesi e di conoscerne sia il presente che il passato. Stimolando la riflessione su questo rapporto tra passato e presente, i laboratori artistici e partecipativi hanno fatto emergere possibili progetti futuri su come trasformare la realtà in modo da soddisfare le proprie necessità quotidiane. L'allestimento della mostra è stato il momento che più ha contribuito a creare legami e reti fra le due comunità, che si sono impegnate insieme in tre laboratori

diversi svolti dal ventiquattro settembre, ossia dall'apertura del centro fieristico ospitante. Il primo laboratorio è stato quello dedicato alla curatela coi *pizzini*, vale a dire alla selezione di tutti quei pezzi di carta contenenti varie storie, che sarebbero poi stati montati su dei cavalletti da pittore trasformati in espositori. La selezione dei singoli fogli di carta fu la parte che entusiasmò maggiormente i partecipanti, soprattutto perché il loro giudizio, basato sul loro senso estetico, è stato fondamentale per il risultato finale. In seguito, il lavoro coi *pizzini* continuò fino a quando il tutor propose di pensare insieme come allestire i due espositori in legno, momento condiviso da tutti i partecipanti al laboratorio. Infine, l'ultimo passaggio è stato quello dedicato alla creazione di un libro, o meglio di un raccoglitore che i fruitori della mostra avrebbero potuto sfogliare per aggiungerlo alla mostra e per integrarlo al resto dell'esposizione. Il secondo laboratorio fu quello dedicato al disegno, che cominciò con l'intervento di un tutor con il compito di coinvolgere i partecipanti nella primissima fase della progettazione del fashion design, che consisteva nella creazione di immagini da usare come ispirazione del prodotto finale, l'unica regola, se così la vogliamo chiamare, era quella di disegnare oggetti legati alla vita in montagna. In un secondo momento l'attività prevista fu quella di selezionare le stoffe di recupero che erano state donate per l'iniziativa. I partecipanti iniziarono così a tagliare, separare e abbinare per colore tutti i pezzi di stoffa che sarebbero andati a creare la struttura dell'enorme sacco a pelo che era stato stabilito di costruire. Tutti si impegnarono per tagliare e cucire insieme la stoffa stampata con i *pizzini* che assumeva sempre di più la forma finale del sacco a pelo. Il pezzo finale da realizzare fu il cuscino imbottito che con pazienza venne riempito di gommapiuma fino a quando non assunse la forma di un vero e proprio cuscino. L'ultimo è stato laboratorio di pittura, che aveva come scopo finale quello di riuscire a narrare attraverso l'utilizzo del colore sia le storie contenute nelle partecipazioni, sia quelle dei partecipanti al *workshop*. In questo caso i partecipanti furono prevalentemente giovani ospiti del centro per richiedenti asilo, che venivano al centro fieristico per la prima volta. Come prima cosa, venne chiesto loro di rappresentare un fiore, al fine di creare inviti pittorici su carta ripiegata a forma di

libro; questa prima fase servì soprattutto a far conoscere le persone fra di loro. A seguire, vennero applicate tecniche dell'arte terapia, con tema centrale "la nascita", importante per la manifestazione libera della loro creatività. L'ultimo giorno fu invece dedicato alla pittura su legno e alla creazione del proprio invito alla mostra inaugurata il 30 settembre. Da quel giorno, la mostra si è protratta fino al 4 ottobre, con l'intento di riportare alla luce storie, esperienze, memorie, ma anche le difficoltà dei soggetti coinvolti nel progetto che, in più di un caso, vivono in condizioni di marginalità sociale, spesso a causa della propria appartenenza etnica. Questa è stata la tappa più lunga di MIM, realizzata in un contesto poco favorevole per via della pandemia, ma che nonostante tutto ha avuto successo e ha raggiunto obiettivi in maniera più che soddisfacente, valorizzando nuovamente persone e luoghi al limite della marginalità.

3.4 Valchiusella

L'iniziativa intrapresa in Valchiusella è leggermente differente dalle tappe descritte finora, in quanto riguarda un progetto più ampio, che non riguarda soltanto i membri di Montagne in Movimento, ma coinvolge altre figure e obiettivi sanitari mirati a creare una comunità di cura. Il progetto di cui a breve fornirò i dettagli nasce nel 2019 ed è tuttora in corso. Si tratta di progetto partecipativo che è stato rivolto, in un primo tempo, a un gruppo di studenti del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università di Torino e che ha voluto unire la didattica accademica alla ricerca-azione. Il progetto è partito inizialmente a Brosso, un paese di minatori collocato a circa 800 m di quota della Valchiusella, ed è stato realizzato grazie alla collaborazione con la Società Operaia di Mutuo Soccorso, che ha accolto e collaborato con gli studenti in un tirocinio esperienziale, al fine di stimolare l'adozione di un approccio antropologico attraverso la discesa sul campo in un contesto comunitario concreto. Pertanto, la questione che è stata posta sul nascere di questa iniziativa è stata su come un approccio antropologico ed etnografico potesse contribuire e ridisegnare la posizione e il ruolo dei futuri infermieri in territori di montagna caratterizzati dalla marginalità. In effetti, il progetto

nasce anche per necessità, poiché si sviluppa in un contesto caratterizzato da un sistema sanitario debole tipico delle aree interne, dove è stato necessario immaginare nuove modalità di formazione per i futuri professionisti infermieri, in modo che fossero stimolati ad affinare abilità e competenze innovative e a riflettere in profondità su come si possa evolvere il loro ruolo professionale. Un intervento a livello sanitario è stato anche dettato dalla scarsa efficienza sanitaria a livello territoriale, unito alle difficoltà legate al raggiungimento dei presidi sanitari e infine all'età media degli abitanti del luogo, che generalmente è abbastanza elevata. Per queste ragioni, è stato essenziale immaginare la formazione professionale dei futuri infermieri che lavoreranno come promotori di salute nella quotidianità, ma prestando maggiore attenzione alla prevenzione. Nel primo anno di sperimentazione, nel 2018, il progetto ha coinvolto dodici giovani che hanno avuto l'opportunità di trascorrere individualmente tre giorni a Brosso, dove hanno potuto fare esperienza sul campo, comprendendo l'importanza di favorire e promuovere processi di attivazione di comunità di cura, valorizzando le esperienze locali e collaborando sempre con la Società di Mutuo Soccorso. Prima dell'entrata sul campo sono stati organizzati una serie di incontri preliminari, durante i quali è stato dato agli studenti un mandato osservativo, con l'obiettivo di sollecitarli a utilizzare il loro tempo di permanenza all'interno della comunità non solo per individuarne i bisogni, le debolezze o le risorse, ma soprattutto per imparare a rimanere nei momenti più critici, come quelli di noia, di disagio o frustrazione. Al termine della loro esperienza nella comunità gli studenti sono stati tutti intervistati individualmente, al fine di conoscere più a fondo l'esperienza che hanno vissuto. Dalle loro parole è poi emerso che questa esperienza ha permesso loro di osservare e di interagire con una comunità attraverso un approccio del tutto inatteso, che va oltre ciò che si impara a scuola e incita a sviluppare nuove strategie di intervento creativo in ambito sanitario. La professionalità era un elemento che non doveva mancare ed era accompagnata da un grande entusiasmo da parte dei giovani studenti, che sono riusciti a comprendere l'importanza non solo di saper mettere in atto ciò che hanno imparato, ma anche "di 'saper stare' nel contesto

comunitario, immaginando spazi e momenti inediti all'interno dei quali riconoscere il proprio compito di promotori di benessere sociale e di attivatori di una comunità di cura"², come riporta l'antropologa Roberta Zanini.

Come ho detto, il progetto è attivo tuttora, anzi, per gli infermieri della sede di Ivrea, il periodo di tirocinio in Valchiusella è diventato parte integrante del loro percorso di studi e non più un'esperienza facoltativa. Nella primavera del 2021 sono stati 39 gli studenti tirocinanti, a quali si sono affiancati Matteo Volta, sociologo, e Amalia Campagna, che sta frequentando l'ultimo anno all'Università di Antropologia ed Etnologia di Bologna, entrambi membri di MIM. Amalia si è offerta come antropologa per intervenire sul campo e ha passato tre mesi in Valchiusella insieme a Matteo, partecipando alle varie attività finalizzate ad attivare la comunità, come organizzare passeggiate collettive, partecipare ai progetti per conoscere la gente del luogo o più semplicemente riunirsi in un contesto di convivialità per condividere idee e pensieri. Riducendo il tutto sempre allo stesso obiettivo, ossia quello di promuovere la salute sia fisica che mentale in comunità marginali, dove allo stesso tempo MIM cerca di creare reti e legami per rendere vivaci e sereni ambienti caratterizzati spesso dalla monotonia. Il progetto coinvolge tutti e otto i comuni della Valle e tutte le associazioni del territorio, dando vita a un vero e proprio laboratorio permanente e di cura reciproca.

3.5 Gagliano Aterno

Ora parlerò dell'ultima tappa di MIM intrapresa in questi ultimi mesi estivi e che si protrarrà fino alla seconda settimana di settembre, trovando tra i primi partecipanti Giulia e Raffaele, i due membri abruzzesi del gruppo. Siamo infatti di nuovo nel campo abruzzese, questa volta però a Gagliano Aterno, dove si stanno organizzando

² ROBERTA C. ZANINI, "Una comunità che cura. Note etnografiche su un progetto di welfare in area alpina", *Narrare i gruppi*, MMXXI, n°1 (aprile) 2021, p. 17.

iniziative che mirano alla co-costruzione di aspirazioni ed immaginari condivisi, al fine di creare un percorso in cui la comunità si incontra ed incrocia sul proprio cammino persone esterne ad essa per interrogarsi sulle possibilità future del paese. Questa serie di iniziative prende il nome di “Ritornanti al futuro” e ora spiegherò il perché: i ritornanti sono quelle comunità formate da individui in movimento, vale a dire tutti coloro che stanno cambiando la loro visione del futuro in maniera positiva, e vogliono dunque un futuro di aspirazioni, possibilità e non più un futuro caratterizzato dalla negatività e dalla privazione. La questione cardine è appunto che il futuro ha assunto in questi ultimi trent’anni un aspetto minaccioso, soprattutto per i più giovani, che si trovano sempre più spesso a fare i conti con la rassegnazione e la frustrazione. Tuttavia, anche se il futuro sembra inarrestabile e incontrollabile, è al contrario una nostra responsabilità, per questo lo slogan di questa tappa è appunto: “oggi si costruisce un futuro o si rinuncia al futuro”. Ed è proprio da questa premessa che nasce questa tappa, che rappresenta un percorso di comunità in cui creare nuovi spazi di pensiero, ascolto e dialogo, con lo scopo di costruire aspirazioni condivise e possibilità per tutti.

Come anticipato, il tutto avrà nuovamente luogo in Abruzzo, dove troviamo un territorio costellato di aree interne tipiche dell'Appennino. Questi luoghi sono stati scelti proprio perché da troppo tempo vengono descritti come vuoti e fermi, ma che in realtà costituiscono da sempre luoghi dove si incontrano economie e culture, esempi di adattamento, di creatività come risposta alla precarietà, e anche di radicalità come empatia e cura. Pertanto, ciò che è necessario fare è modificare la percezione che si ha del futuro, volgendo lo sguardo verso il cambiamento, e cercando di comprendere che è proprio dal vuoto e dalla marginalità che è possibile creare qualcosa di nuovo. Non bisogna più concepire le aree interne come destinate all’abbandono, ma al contrario come terre belle e combattive, da dove può sorgere la possibilità di aspirare.

Questa tappa è stata suddivisa in diverse giornate in cui la parola d'ordine sarà nuovamente “fare insieme” e dove sarà necessario trasformare le parole e le idee in

qualcosa di concreto, ma soprattutto di collettivo. Proprio per questo motivo tutti i partecipanti saranno invitati a cogliere questa opportunità sociale, culturale ed economica, per cercare di cambiare e migliorare effettivamente la realtà in cui vivono. Facendo un passo indietro, "Ritornanti al futuro" nasce dall'incontro fra Montagne in Movimento e il Comune di Gagliano Aterno, e nel concreto rappresenta un percorso a tappe di coinvolgimento e attivazione della comunità locale, per generare aspirazioni condivise e stimolare dinamiche partecipative. La prima azione si è svolta il 18 luglio e il titolo stabilito è stato "Gagliano in movimento", poiché l'attività prevista è stata una passeggiata di comunità tra ieri, oggi e domani, dove si è immaginato e discusso insieme alla comunità il possibile futuro di questo comune abruzzese. Il secondo incontro è stato invece il 22 agosto, e il titolo è stato "Cos'è una comunità energetica?". Questa volta era stato previsto un secondo momento di discussione e formazione, durante il quale la comunità è stata coinvolta in un percorso che mira tuttora a trasformare Gagliano Aterno nella prima comunità energetica d'Abruzzo. In seguito, il 4 settembre è stato organizzato l'incontro chiamato "Creare e immaginare", durante il quale è stato organizzato un focus group di comunità, dove sono emersi dubbi, idee, riflessioni e desideri della comunità per il paese. Infine, l'11 e il 12 settembre si è tenuto presso il centro storico di Gagliano Aterno l'evento conclusivo della prima edizione di Ritornanti al Futuro con un Gran Galà organizzato dallo stesso comune, da Montagne in Movimento, dall'Università della Valle D'Aosta e dal Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. All'evento in questione hanno partecipato numerosi esperti di diverse discipline, la comunità locale e tutti i portatori d'interesse che desiderano realizzare un "appalto partecipato", ossia la costruzione di un documento di accompagnamento progettuale, in occasione della prossima ricostruzione post sisma del Convento di Santa Chiara. Le giornate hanno previsto laboratori, incontri e tavoli tematici, con l'obiettivo di tessere relazioni tra abitanti e neo-abitanti, combinando così saperi ed esperienze rispetto alle opportunità socio-economiche e culturali del vivere in un contesto montano. La partecipazione del Convento di Santa

Chiara rappresenta a sua volta l'intenzione di voler interrogare primamente la comunità locale, al fine di comprendere le reali necessità del paese e i sogni futuri.

3.6 *“Storie di maestri e musei di montagna”*

Vorrei concludere questo capitolo raccontando la mia esperienza con Montagne in Movimento che, nonostante non sia stata una vera e propria tappa come quelle descritte finora, ha comunque avuto l'obiettivo di creare qualcosa di nuovo, di far conoscere realtà spesso inesplorate e di mostrare la montagna nei suoi aspetti più umani. *“Storie di maestri e musei di montagna”* è infatti un progetto di mostra online inaugurata in occasione della seconda edizione di *“Pedagogie dell'essenziale”* dedicata proprio ai maestri, come una sorta di omaggio in ricordo dei tanti modi di fare ed essere a scuola, in particolare in luoghi di montagna. Questa mostra nasce dal desiderio di voler ascoltare le voci di chi ha fatto questo mestiere, per questo motivo le storie che sono state raccolte da me e da alcuni dei ragazzi di MIM, sono anche storie di lotta, di resistenza, di vocazione e di diritti. Sono storie di donne e di uomini che hanno lasciato un segno nelle comunità in cui hanno vissuto e lavorato e che un domani hanno dato vita a piccoli o grandi musei, perché la memoria non si perdesse, perché il futuro potesse essere scelto in base al passato, con consapevolezza e libertà. All'inizio del mio tirocinio, ossia nella prima settimana di marzo 2021, mi ritrovai immersa in un mondo a me poco familiare e a dire il vero, per quanto io avessi seguito con attenzione il corso di antropologia alpina, mi resi subito conto che il progetto di Montagne in Movimento andava ben oltre le teoria che si impara sugli appunti. Mi ritrovai presto a fare i conti con tutto ciò che comporta un ambito antropologico, vale a dire un approccio che non conoscevo, gente piena di voglia di fare e anche molto lavoro. Nei primi giorni partecipai a una delle riunioni di redazione MIM e venni subito accolta calorosamente nel gruppo, formato prevalentemente dai ragazzi citati nelle tappe precedenti e diretto dalla professoressa Valentina Porcellana. I giorni

seguenti furono di “ambientamento”, iniziai a capire cosa fosse il metodo della ricerca-azione, l’antropologia pubblica e applicata e cosa facesse nel concreto questo gruppo di antropologi. Entrando nell’ottica di questa nuova realtà mi venne proposto di iniziare a creare un sito che sarebbe poi diventato la pagina ufficiale di Montagne in Movimento, e allo stesso tempo mi venne chiesto di analizzare alcune schede museali, al fine di selezionare tutti quei musei incentrati sulla scuola e/o fondati da dei maestri in territorio montano. Cominciò così la mia ricerca e un giorno parlando con la professoressa Porcellana ci fu l’illuminazione: “perché non usare il sito inizialmente pensato per MIM per realizzare una mostra online?” E cominciò così a svilupparsi il lavoro che ci portò a realizzare nell’effettivo questa mostra abbastanza inconsueta. Tuttavia, prima di completare il sito passarono settimane: le prime furono dedicate alla selezione dei musei, poi venne il momento di contattare i proprietari dei musei scelti e questa fu la parte più difficile. Passai intere mattinate al telefono a fare telefonate, oppure a mandare mail nella speranza di ricevere una risposta nel minor tempo possibile, in quanto quando si ha premura di riuscire a realizzare qualcosa il tempo sembra sempre essere tiranno. Per fortuna non ero da sola, anzi, Matteo, Giulia, Amalia e Virginia sono stati come “angeli custodi” che mi hanno aiutato durante quasi tutta la realizzazione della mostra per contattare i vari partecipanti, per ultimare il sito e per svolgere tutto il lavoro dedicato alle interviste. Infatti, una volta chiarito quali sarebbero stati i musei aderenti³ alla nostra iniziativa, fu il momento di realizzare delle interviste, durante le quali abbiamo chiesto ai partecipanti di illustrarci le storie e gli aneddoti che caratterizzavano i loro musei, i maestri e le maestre che hanno insegnato in quei luoghi, e talvolta anche le storie di qualche studente. Rimasi particolarmente affascinata dai racconti di come d’inverno ogni studente dovesse portare a turno un ceppo di legno a scuola, dal momento che in quei luoghi le classi venivano spesso

³ I musei aderenti sono: Museo Etnico Arbresh, Museo Vallivo Valfurva("Mario Testorelli"), Ecomuseo Terra del Castelmagno, Museo della Civiltà Contadina Valle dell’Aniene, Museo Etnografico di Bomba, Museo Delle Corde Armoniche di Salle, Museo Ettore Guatelli, Museo Uomo Ambiente (Bazzano, Parma), Museo degli usi e costumi della gente trentina, Museo del Medio Sangro, Associazione Argonante, Ecomuseo dell’Alta Val Sangone, Museo della Scuola di Pramollo e Odin Bertot.

riscaldare con il camino o con le stufe a legna, e giustamente ogni studente doveva contribuire per poter fare lezione al caldo. È incredibile come la scuola venisse sottovalutata in questi territori e come si pensasse che l'istruzione fosse assente, in realtà non era per niente così, al contrario si insegnava a collaborare e a fare insieme per il bene di tutti e per garantire a tutti i bambini di ricevere un'educazione adeguata. Una volta terminata la raccolta di tutte le interviste arrivò il momento di selezionare e sistemare tutto il materiale raccolto. Le interviste vennero tagliate e convertite, le foto di ogni museo vennero scelte in modo che fossero le più rappresentative, in quanto sarebbe stato possibile mostrare non più di cinque foto per museo. Poi venne il momento di scrivere le didascalie che avrebbero descritto brevemente i musei scelti e tutti insieme ci dividemmo il lavoro per svolgerlo al meglio e finire più rapidamente, in quanto il tempo stringeva sempre di più. Quando la scelta e la composizione del materiale dei musei venne finalmente ultimata, fu la volta di pensare all'allestimento del sito. Anche in questo caso non fu un'impresa facile, d'altronde non sono un'esperta d'informatica e quindi ho cercato di arrangiarmi, sempre supportata in questo caso dall'aiuto di Matteo e Giulia, che hanno lavorato con me nei giorni antecedenti all'inaugurazione della mostra per poter terminare il sito nel modo migliore possibile. L'attenzione al dettaglio era fondamentale: cercavamo in ogni modo di correggere eventuali imprecisioni, di rendere la lettura del sito il più semplice e intuitiva possibile e rendere la grafica piacevole, passando così ore e ore davanti al computer cercando di fare del nostro meglio. La sera prima della giornata d'inaugurazione fu la più lunga, l'ansia di non riuscire a finire il lavoro ci tormentava, ma alla fine riuscimmo a finire tutto in tempo, anche con poche ore di sonno. L'indomani, nella mattina del 20 aprile venne ufficialmente pubblicata online la mostra "Storie di maestri e musei di montagna", che è rimasta disponibile fino a fine maggio e della quale lascerò un'anteprima nelle figure 3.1, 3.2 e 3.3 a fine del paragrafo. In occasione della chiusura della mostra virtuale, è stata poi organizzata una diretta sulla pagina *Facebook* di Montagne in Movimento, durante la quale era stata prevista una tavola rotonda di confronto a cui hanno partecipato alcune delle realtà museali e associative che hanno

aderito alla mostra. Una delle finalità principali di questo incontro virtuale fu quella di far conoscere e di mettere in connessione fra loro le realtà museali e le associazioni che, con diverse forme e modalità, tentano di mantenere ancora in vita il ricordo e la memoria di ciò che è stata la scuola e l'educazione nel territorio montano italiano.

Si conclude così questa tappa, che è stato il mio lavoro più significativo all'interno di Montagne in Movimento e durante la quale ho potuto realizzare qualcosa di concreto, anche se il tutto si è realizzato a distanza per via della pandemia e anche per il fatto che i musei trattati si trovano distribuiti in tutta Italia. Tuttavia, sono rimasta molto soddisfatta da questa esperienza e dal successo che la mostra ha riscontrato, ma soprattutto dall'entusiasmo che ho potuto sentire nei ragazzi che hanno lavorato con me e nelle figure che hanno rappresentato i musei, senza i quali non si sarebbe potuta realizzare la mostra. L'intento di questa mostra non è stato solo educativo, ma è anche stato quello di voler realizzare qualcosa di nuovo, per spezzare la monotonia dettata dalle restrizioni che nei mesi precedenti non ci hanno permesso di visitare le nostre regioni e di conseguenza anche tutti i luoghi che le caratterizzano dal punto di vista culturale, come i musei. Pertanto, la mostra online è stato anche un modo per rivivere le sensazioni che si provano a visitare un luogo d'arte e di memoria in un periodo in cui la cultura è stata forzatamente messa in disparte. Spero di aver realizzato qualcosa di buono col mio contributo e magari un domani di poter aiutare o partecipare ad altre iniziative organizzate da MIM, in quanto lavorare in un ambiente sereno e ricco di soddisfazioni come quello in cui mi sono trovata non è di certo da sottovalutare.

Storie di maestri e musei di montagna

ALLA SCOPERTA DELLA PEDAGOGIA DELL'ESSENZIALE

LA SCUOLA NELLE MONTAGNE D'ITALIA

Pubblicato il 20 Aprile 2021 by aspirelab

Maestro. Maestra.

Sono parole che impariamo molto presto, che entrano a far parte del nostro lessico familiare e che rimangono con noi per tutta la vita. Derivano da major, la radice latina che indica grandezza, "il più grande". Quanto ci sembrano grandi i nostri maestri quando li guardiamo dal basso della nostra infanzia.

I maestri – ben diversi dai professori – sono parte integrante della nostra storia.

Cresciamo e ci formiamo accompagnati dalla loro voce, dai loro gesti, dai loro insegnamenti; ricoprono un ruolo importante, anche se ce ne rendiamo conto solo un po' dopo, quando cresciamo, quando ormai siamo lontani.

La mostra, inaugurata in occasione della seconda edizione di Pedagogie dell'essenziale dedicata proprio ai maestri, è un omaggio e un ricordo dei tanti modi di fare ed essere a scuola, in particolare in montagna.

Le storie che abbiamo raccolto sono anche storie di lotta, di resistenza, di vocazione e di diritti. Sono storie di donne e di uomini che hanno lasciato un segno nelle comunità in cui hanno vissuto e lavorato. Che hanno dato vita a piccoli o grandi musei perché la memoria non si perdesse, perché il futuro potesse essere scelto in base al passato, con consapevolezza e libertà.

Questa mostra nasce dal desiderio di ascoltare le voci di chi ha fatto questo mestiere: maestri e maestre che, anche se non sono stati i nostri, rimangono un po' i maestri di tutti, a tutte le età.

Figura 3.1 Pagina home del sito della mostra "Storie di maestri e musei di montagna"

(Fonte: <https://aspirelab.altervista.org/>)

Storie di maestri e musei di montagna

ALLA SCOPERTA DELLA PEDAGOGIA DELL'ESSENZIALE

Ecomuseo Terra del Castelmagno

Il Museo

L'Ecomuseo Terra del Castelmagno è stato istituito nel 2007 dalla Regione Piemonte; il museo vuole "ripristinare antichi percorsi di collegamento, evidenziare luoghi, valorizzare attività tradizionali e far scoprire la specificità delle "Nostre Terre". Si tratta di un progetto integrato rivolto non solo al mondo del Castelmagno, ma anche a tutte quelle attività e realtà che caratterizzano l'economia di valle." La prima idea di fondazione si deve però alla volontà dell'Associazione culturale La Cevitou (it. "la civetta"). Il nome è proposto dalla fondatrice insegnante, che diede anche l'idea per la prima azione fatta dall'Associazione: creare una biblioteca negli spazi ormai vuoti della ex scuola. Nel 2003 nasce invece l'idea di uno degli odierni siti dell'Ecomuseo, i Babaciu nel País senso Tèmp, che nel corso degli anni hanno colonizzato tutta la frazione San Pietro, nel Comune di Monterosso Grana.

La didattica continua ad essere uno dei fronti principali su cui l'Ecomuseo opera, dedicandosi a progetti con scuole locali col fine di "sviluppare le competenze chiave di cittadinanza sociali e civiche, capaci di formare una consapevolezza dell'abitare fondamentale per le nuove generazioni".

Intervista a *Claudio Luciano*

▶ 0:00 / 18:26



I Babaciu nel País senso Tèmp



Figura 3.2 Scheda museale dell'Ecomuseo Terre del Castelmagno

(Fonte: https://aspirelab.altervista.org/?page_id=267)

Storie di maestri e musei di montagna

ALLA SCOPERTA DELLA PEDAGOGIA DELL'ESSENZIALE

Museo l'Escolo de Mountanho

Il Museo

Il Museo etnografico l'Escolo de Mountanho di Stroppe, in borgata Paschero, presenta la storia della scuola di montagna dal 1900 al 1970, nonostante l'idea di un museo della scuola sia nata nel settembre 1994. Negli anni successivi il Convitto con la Scuola media di Stroppe, facendone programma scolastico, inizia la raccolta di buona parte del materiale contenuto nel museo, reperito quasi in tutta la Valle Maira.

Nel mentre, alcuni maestri iniziano con i bambini della scuola elementare di Dronero un lavoro di ricerca, improntata sulla scuola nel periodo fascista, sull'emigrazione dei bambini, sui lavori minorili, sui giochi e giocattoli e sui modi di dire. Il museo prende forma e nel 1998 viene allestito nel seminterrato del palazzo comunale, grazie all'aiuto dell'amministrazione comunale dell'allora sindaco Salsotto Andrea. Nel giugno 1999 il museo l'Escolo de Mountanho vede la sua apertura al pubblico e ben 17 anni dopo l'amministrazione comunale decide di trasferirlo al piano terra del palazzo comunale in modo da renderlo maggiormente realistico, in quanto allestito nella vecchia scuola di Paschero. Il museo è suddiviso in due locali e ricrea l'ambiente di un'aula scolastica storica contenente libri, quaderni, registri di classe, cartine geografiche, ricerche storiche ed altro ancora; tutti oggetti originali dei primi anni del Novecento.

La storia della scuola di un tempo passa non solo attraverso gli oggetti, ma anche attraverso immagini e fotografie che documentano in maniera fedele momenti di vita di un tempo passato.

Testimonianze fornite da **Roberta Bottero**
interpretate da **Virginia Patrussi** e **Erika Podda**

▶ 0:00 / 9:24

La Classe



Figura 3.3 Scheda museale del Museo l'Escolo de Mountanho

(Fonte: https://aspirelab.altervista.org/?page_id=365)

Capitolo 4 – Uno sguardo d’insieme

In questo capitolo conclusivo vorrei parlare di come la pandemia abbia influito in generali su molti di noi e in particolare sul gruppo di Montagne in Movimento. Il mio intento è quello di riportare come sono avvenuti gli scambi e le comunicazioni, nonostante il tutto venisse monitorato a distanza. Vorrei poi sfatare il mito che il Covid abbia portato solo al distanziamento e alla lontananza delle persone, in quanto in questo caso ha forse favorito la creazione di legami e incrementato la voglia di lavorare e “fare insieme”, per creare qualcosa di nuovo e di partecipativo e per annullare queste distanze che ormai da troppo tempo ci separano. Inoltre, vorrei riportare le opinioni di coloro che seguono nell’effettivo le iniziative di MIM, vale a dire i suoi *followers* della pagina *Facebook* dedicata e da un gruppo *WhatsApp*, basandomi su dei questionari che ho creato e somministrato online, al fine di comprendere che cosa rappresenti questo gruppo, che contenuti essi vorrebbero vedere e approfondire maggiormente e anche per ricevere qualche consiglio, dal momento che si può sempre fare molto per migliorarsi e per perfezionare i propri contenuti. Vorrei infine volgere lo sguardo verso il futuro, concentrandomi anche su quanta strada questo gruppo di ricerca debba ancora effettivamente fare.

4.1 *L’antropologia ai tempi del Covid*

Circa due anni fa, il 31 dicembre 2019 la Cina comunicava ufficialmente la diffusione di diversi casi di una misteriosa polmonite acuta e a gennaio in Italia si stava cominciando l’anno con la consapevolezza che presto questo virus misterioso sarebbe arrivato anche nel nostro Paese. Così fu e ci trovammo tutti in una situazione che nessuno si sarebbe mai immaginato di vivere. Tutti gli italiani, come milioni di persone nel mondo, si sono ritrovati a vivere un’eccezionale “prima volta” a contatto con un

virus a dir poco devastante. La pandemia ci ha costretto, e talvolta ci costringe tuttora, a cambiare le nostre vite, le nostre abitudini, tutto ciò che rappresentava la quotidianità, privandoci anche della nostra libertà. Non è stato più possibile decidere cosa fare e come, quando e dove e tantomeno con chi. Quelli che erano i punti cardine e le certezze su cui orientavamo le nostre vite sono cambiate nel giro di pochi giorni e ci siamo trovati a vivere una realtà a noi aliena, ma alla quale abbiamo dovuto abituarci in fretta facendoci coraggio. Tuttavia, in un certo senso, la pandemia ha anche parzialmente alleggerito certe faccende onerose e ha reso la casa il luogo dove si trascorrevano la maggior parte se non la totalità delle nostre giornate, dove spesso si alternavano sentimenti contrastanti, fra cui la noia, la paura, ma anche l'agio e la tranquillità. Se vogliamo analizzare lo spazio in cui siamo stati costretti per via della pandemia dobbiamo citare l'antropologo Edward T. Hall: egli ha infatti introdotto il concetto di prossemica¹, ossia lo studio di come usiamo lo spazio interpersonale a scopo comunicativo. In effetti, in questo contesto di emergenza il nostro modo di vivere lo spazio è passato da una prossemica della socialità, alla quale siamo abituati fin dai primi anni della nostra vita, ad un mondo dove la prossimità e la vicinanza fra gli individui rappresentano una minaccia di contagio che può renderci tutti vulnerabili ed esposti al pericolo di infezione². Per queste ragioni è stato d'obbligo riorganizzare lo spazio sociale intorno a noi, e la casa è diventato il luogo dove ci siamo dovuti rifugiare per limitare i contagi, per responsabilità civile verso i diversi gruppi sociali, ma talvolta anche per paura. Questa costrizione ha limitato in maniera quasi assoluta i contatti interpersonali, annullando così la socialità alla quale eravamo soliti. Come sappiamo, la socializzazione rappresenta un elemento costitutivo dell'umano e come scrisse Aristotele nella sua opera *Politica* l'uomo è un "animale sociale", poiché tende

¹ Parte della semiologia che studia il significato assunto, nel comportamento sociale dell'uomo, dalla distanza che l'individuo frapponne tra sé e gli altri e tra sé e gli oggetti, e quindi, più in generale, il valore attribuito da gruppi sociali, diversi culturalmente o storicamente, al modo di porsi nello spazio e al modo di organizzarlo.

² Center for Research in Politics and Human Rights (Sophia University), "online" p.1
< <https://www.sophiauniversity.org/it/news/lo-spazio-del-covid-19-una-prospettiva-antropologica/>>, (consultato il 26/09/2021)

ad aggregarsi con altri individui per costruire appunto una società. Ma per quanto la trasformazione degli spazi ci costringa a un distanziamento sociale, è proprio da quest'istinto primario che ci ha permesso di rielabora il nostro modo di vivere e le nostre abitudini culturali, al fine di inventare delle forme di relazione alternative. Essendo chiusi in casa, infatti, l'unico modo per poter vivere in qualche modo la socialità è stato quasi esclusivamente tramite Internet, attraverso diverse piattaforme, app e social network³. La socialità comprende anche l'ambito del lavoro e anche Montagne in Movimento ha dovuto modificare di conseguenza il suo *modus operandi*. Come ho chiarito in precedenza, il metodo antropologico adottato da questo gruppo di ricerca si basa fondamentalmente sulla socialità e sulla presenza sul campo e adattarsi a questo contesto pandemico non è di certo stato semplice. La necessità era quella di mantenere vivi i rapporti sociali e di rimanere uniti per riuscire ugualmente a portare a termine le varie iniziative e attività previste da questo gruppo. MIM è riuscito, nonostante le varie vicissitudini e difficoltà, a realizzare grandi cose e a realizzare molti progetti che sono tuttora in atto come, ad esempio, i laboratori permanenti della Valchiusella e di Gagliano che, nonostante abbiano avuto origine e sviluppo durante la pandemia, hanno continuato e continuano a essere operativi. Durante i mesi del mio tirocinio ero consapevole che sarebbe stato molto difficile costruire qualcosa di concreto per via delle restrizioni che ancora ci affliggevano, ma durante le riunioni di redazione, quando ci incontravamo con la professoressa Porcellana e gli altri membri del gruppo, notavo costantemente l'impegno e la voglia che ognuno impiegava per poter riuscire a raggiungere gli obiettivi prefissati. Le riunioni venivano organizzate e svolte con costanza per discutere delle varie iniziative, per proporre nuove idee con scambi di opinione e anche per mantenere sempre tutti aggiornati sul lavoro che ognuno svolgeva. Le riunioni venivano svolte

³ TRECCANI ATLANTE, *Sensi e tecnologie digitali durante la pandemia*, <https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Sensi_tecnologie_digitali.html>, (consultato il 26/09/2021)

prevalentemente sulla piattaforma Jitsi e venivano suddivise in modo che ciascuno potesse ritagliarsi uno spazio per raccontare il proprio lavoro e i vari aggiornamenti. In questo modo era come riunirsi intorno a un tavolo, come fanno i colleghi, ma soprattutto gli amici. Si riuscivano a creare legami e nessuno si sentiva mai solo in quel che stava svolgendo, nonostante ci fosse sempre uno schermo e molti chilometri di distanza a dividerci. Alle riunioni si univano poi le varie telefonate, videochiamate, messaggi e-mail che sì, non sostituiscono a pieno il trovarsi uno di fronte all'altro, ma fanno comprendere che la persona che si trova dall'altra parte è disposta ad ascoltare, ad aiutare e ad essere disponibile in caso di necessità. Trovo che questo contesto pandemico per quanto sia stato straziante e alienante su molti fronti, ci abbia ugualmente dato la possibilità di creare dei legami, delle amicizie e un contesto lavorativo efficiente, che ci ha "imposto" di socializzare, di fare nuove conoscenze e di essere ancora più efficienti del solito per riuscire nell'effettivo a realizzare i nostri scopi. Nel complesso la mole di lavoro e tutte le iniziative che dovevano essere portate a termine si sono concluse con successo e quelle che ancora persistono raggiungono allo stesso modo risultati soddisfacenti. Attualmente, al termine dell'estate e con l'autunno alle porte, la situazione dettata dalla pandemia è nettamente migliorata e sembra farci di nuovo respirare un'aria di libertà, almeno per quanto riguarda gli incontri e gli spostamenti. Ne è la dimostrazione l'ultima tappa svolta a Gagliano Aterno, dove molti ragazzi del gruppo MIM, insieme ai vari partecipanti, si sono potuti riunire con semplicità e con maggiore spensieratezza rispetto a qualche mese fa. Vorrei concludere questo discorso dicendo che il Covid-19 ha alterato completamente il nostro modo di vivere, ma questo gruppo di ricerca è uno de tanti esempi di volontà che hanno dimostrato di riuscire a costruire qualcosa di positivo nonostante la situazione fosse delle più sfavorevoli. La creazione di reti e di legami è alla base dei principi di MIM che in questi lunghi mesi è riuscito a rendere più forti quelli esistenti e a crearne altrettanti, continuando così la loro missione di creare comunità, al fine di apportare un cambiamento positivo in luoghi dove la socialità e la partecipazione erano già carenti prima della diffusione della pandemia.

4.2 *Pensieri dall'interno*

Mi è sembrato necessario riportare le opinioni di coloro che conoscono realmente MIM, partendo dalle persone che seguono le loro iniziative ponendo uno sguardo curioso e interessato dall'esterno, per poi concentrarmi su quelle che lo vivono più concretamente, essendo talvolta partecipanti attivi delle iniziative MIM. I pareri e le impressioni che riporto a riguardo si basano su dei questionari che ho svolto personalmente durante il mio periodo da tirocinante e sui quali mi sono concentrata al fine di comprendere le potenzialità che quest'ultimo possiede, per creare maggiore consapevolezza riguardo al lavoro svolto finora per far sì che questa realtà continui a farsi conoscere e a crescere nel migliore dei modi.

Prima di trarre conclusioni, tuttavia, è necessario sottolineare come al giorno d'oggi i social media rappresentano una fonte di contenuti testuali e visivi di ogni tipo e consentono lo scambio e la condivisione fra molti individui nonostante vi siano grandissime distanze a dividerli. Per ricollegarci anche al discorso precedente sulla pandemia, si può affermare che in questi ultimi anni l'uso di questi social si sia particolarmente affermato, al fine di poter comunicare e mantenersi sempre aggiornati malgrado la situazione sfavorevole. Come moltissime realtà, anche Montagne in Movimento possiede infatti una pagina *Facebook* dove condivide continuamente le proprie attività, come potete vedere nella figura 4.1. I post pubblicati contengono generalmente delle immagini accompagnate da una descrizione dove vengono esposte le varie novità del momento, oppure eventi, tappe MIM e tutto ciò che lo riguarda. Vengono anche condivisi dei podcast contenenti varie rubriche, tra cui la più recente "I sentieri del vino" a cura di Matteo Cimmino, tirocinante di MIM del corso di laurea in Lingue e comunicazione per l'impresa e il turismo dell'Università della Valle d'Aosta e di Giulia Ferrante.

MIM
MONTAGNE IN MOVIMENTO

MIM - Montagne in Movimento
Crea @nomeutente · Colle e università

Home Informazioni Eventi Foto Altro

Promuovi

Crea un post

Foto/video Ricevi messaggi Stato d'animo/attività

Crea In diretta Evento

MIM - Montagne in Movimento si trova presso Museo Ettore Guatelli.
Pubblicato da Matteo Volta · 6 ottobre alle ore 09:00 · Cezano Taro

Sabato 9 ottobre alle ore 16 verrà inaugurata presso il Museo Ettore Guatelli (Pr) la mostra, esito del lavoro interdisciplinare, "Visioni dall'infra-ordinario TTT - Tempo, Terra, Trame" curata da Elisabetta Pozzetti e Mario Turci. La realizzazione del progetto ha visto il dialogo tra professionalità differenti attraverso lo sguardo e la pratica artistica di Joachim Silue, Francesca Martinelli e Luca Piovaccari e le riflessioni socio-antropologiche di Monica Citti, Anna... Altro...

581 Persone raggiunte 40 Interazioni Metti in evidenza il post

Tu e altri 11 Condivisioni: 4

Love Commenta Condividi

Commenta come MIM - Montagne in Mov...
Premi Invia per pubblicare.

MIM - Montagne in Movimento
Pubblicato da Matteo Volta · 5 ottobre alle ore 12:04

L'articolo di Dario Basile sul Corriere della Sera di Torino che racconta la mostra virtuale "Storie di Maestri e Musei di Montagna".

1 | CRONACA DI TORINO

Figura 4.1 Profilo ufficiale Facebook di Montagne in Movimento (Fonte:

https://www.facebook.com/MIM-Montagne-in-Movimento 102118241369620/?ref=page_internal)

Ma per sapere che cosa pensasse nell'effettivo il pubblico di Montagne in Movimento è stato necessario chiederglielo: ed è così che è stato ideato il primo questionario, creato appunto per comprendere meglio le esigenze del pubblico a cui questo gruppo si sta rivolgendo e anche molto altro. In effetti, le prime domande del questionario sono state create per comprendere prima di tutto quale fosse il pubblico in questione, dunque per identificare complessivamente il target. In questo modo abbiamo individuato le fasce di età in cui era compreso un numero maggiore di follower, come potete vedere dal grafico 4.2: il 38,1% e dunque la maggior parte dei followers ha dichiarato di avere un'età compresa fra i venticinque e i trentasei anni; il 19% fra i trentasei ai quarantacinque anni, e così via andando verso fasce d'età sempre più elevate. Questo ha dimostrato che il pubblico di MIM è molto vario, ma comprende primamente ragazzi che vanno verso l'età adulta e adulti che raggiungono e, in piccola parte, superano i settant'anni di età. L'ambito lavorativo di queste figure è rappresentato prevalentemente da quello educativo e scolastico (23%), come mostrato nell'immagine 4.3, seguito da figure che lavorano in maniera autonoma a parimerito con coloro che sono ancora studenti (19%). Subito dopo troviamo coloro che svolgono un'attività in ambito culturale (14,3%), il che ci fa dedurre che molti fra i sostenitori di questa pagina e di questo gruppo di ricerca si trovano a contatto con un ambiente molto simile e affine a quello di Montagne in Movimento.

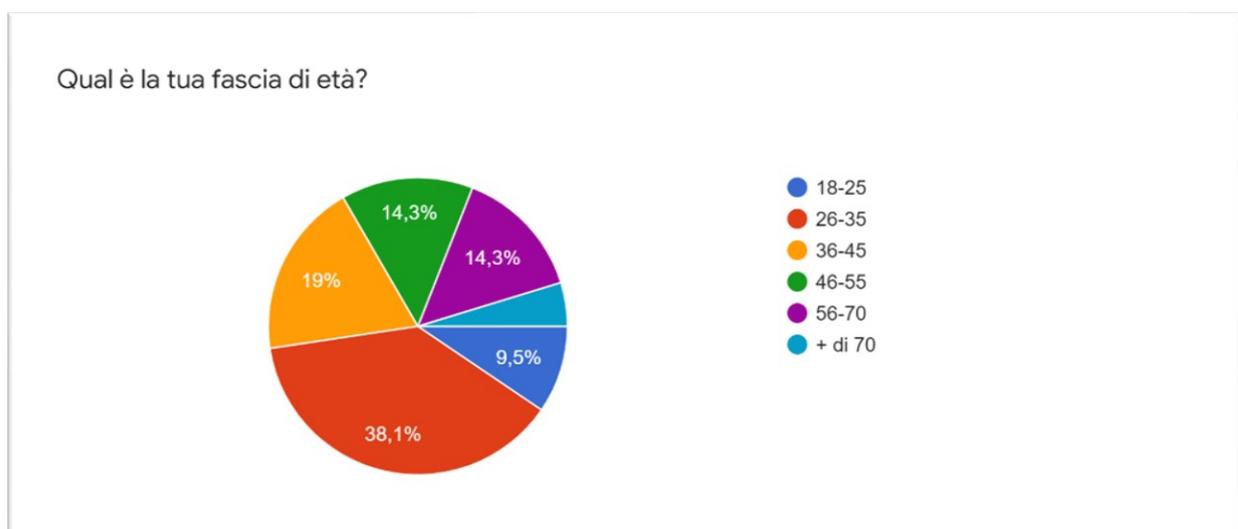


Figura 4.2 Fasce di età dei followers della pagina *Facebook* di MIM

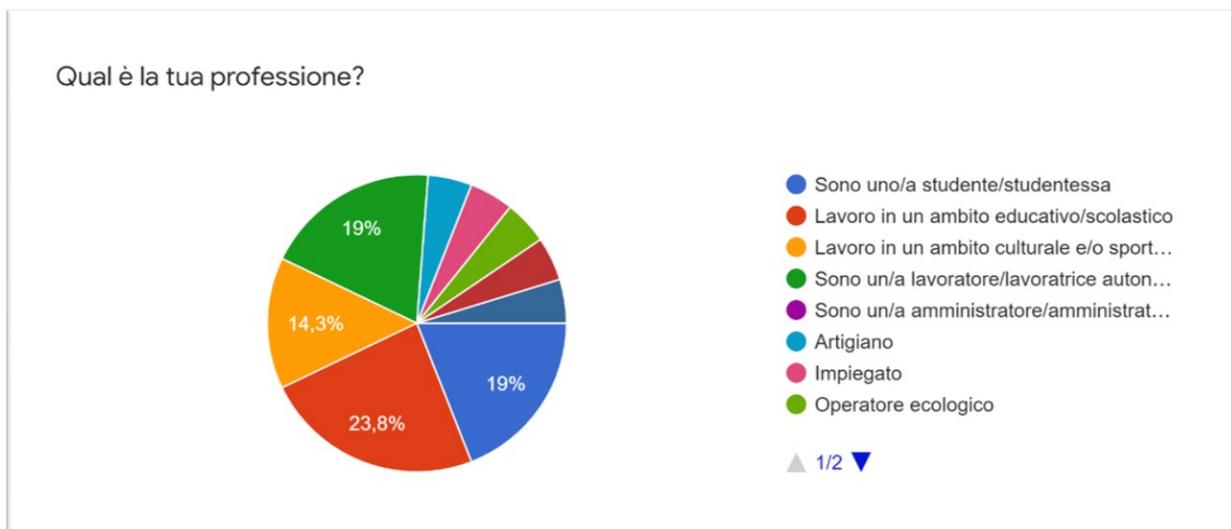


Figura 4.3 Professioni dei followers della pagina *Facebook* di MIM

Una volta che è stato definito a grandi linee il pubblico di quest'ultimo, è stato il momento di comprendere come avessero conosciuto la pagina a esso dedicata, o più in generale come fossero entrati in contatto col progetto stesso. Molti fra loro hanno affermato di aver conosciuto la pagina MIM tramite i suggerimenti di *Facebook*: questo accade poiché questa piattaforma analizza centinaia di parametri differenti tramite degli algoritmi⁴, al fine di comprendere quali potrebbero essere gli interessi della persona in questione. Circa il 24% afferma di non aver conosciuto questa pagina direttamente sui social, al contrario tramite amici e conoscenti che li hanno consigliati personalmente, incoraggiandoli a seguire questa pagina. Tuttavia, non è sufficiente conoscere una cosa per poterla effettivamente apprezzare, pertanto ci siamo domandati il motivo per cui tutte queste persone hanno deciso di continuare a intrattenersi con questo genere di contenuti. In questo caso, oltre la metà dei partecipanti ha espresso un'opinione molto positiva, dicendo appunto di trovare il profilo di Montagne in Movimento molto interessante e innovativo; approssimativamente la metà restante (47%) apprezza in egual misura il progetto per

⁴ SALVATORE ARANZULLA, *Come funzionano i suggerimenti di amicizia su Facebook*, <<https://www.aranzulla.it/come-funzionano-i-suggerimenti-di-amicizia-su-facebook-1143377.html>>, (consultato il 29/09/2021)

i suoi contenuti. Quasi il 100% dei followers giudica i post di MIM come stimolanti e innovativi, anche se il 4% di questi ha affermato di trovarli talvolta ripetitivi. Ho trovato questa affermazione pertinente, ma vorrei esprimere la mia opinione a riguardo: credo che questa affermazione nasca dal fatto che la pagina pubblichi e tratti temi con forte coerenza e coesione, fattori che potrebbero trarre in inganno e far pensare che si parli sempre degli stessi soggetti o argomenti, quando in realtà sono i temi e le idee ad accomunare ciò che viene reso pubblico, ma non ciò che avviene nella realtà dei fatti. Detto questo, è assolutamente lecito trovare un po' di monotonia all'interno di ogni pagina *Facebook* e quella di Montagne in Movimento non è esclusa. Una volta compreso cosa ama vedere il pubblico in questione è stato il momento di capire come giudicasse la lettura di ciò che li interessa e in questo caso la questione ha fatto schierare i partecipanti su tre fronti differenti. Fortunatamente quasi la metà dichiara di trovare la lettura dei post piacevole e immediata, ma si contrappone a un notevole 23% che, pur dichiarando stimolanti queste letture, le trova poco dirette per via dell'eccessiva lunghezza. Per quanto siano importanti i contenuti e le tipologie di post che vengono pubblicati, sono altrettanto fondamentali le iniziative che vengono portate avanti nella realtà. In questo caso ho potuto notare concretamente che questo pubblico trova molto interessanti le attività che vengono intraprese, infatti nella figura 4.4 vediamo che nell'81% dei casi è stato espresso il desiderio di voler essere coinvolto maggiormente in ciò che viene realizzato da questo gruppo di ricerca, magari partecipando attivamente alle tappe MIM. Ma nell'ultimo grafico 4.5 è evidente che i follower di questa pagina non sono interessati unicamente a queste ultime, anzi, vorrebbero saperne di più su cosa sono e come si svolgono le attività di campo in questo ambito antropologico (76%), o quando vengono organizzati incontri o seminari dove vengono trattati dal vivo questi argomenti, magari in presenza di un esperto. Rimane poi sempre presente la richiesta di fare delle dirette, attività di comunicazione online e pubblicazioni, per permettere anche a coloro che hanno difficoltà di qualsiasi genere, ad esempio legate agli spostamenti, di rimanere comunque aggiornati e partecipi. Nell'ultima sezione del questionario è stata lasciata la libertà di dare qualche

suggerimento per cercare di migliorare la comunicazione e le attività del progetto stesso. Il primo consiglio è stato quello di aumentare sempre di più le collaborazioni e le persone coinvolte nelle varie attività, e di integrare degli inviti di riscontro e collaborazione da parte del pubblico, ad esempio attraverso delle domande inserite alla fine dei post per poter dare la possibilità di esprimere dei pareri riguardo a determinate questioni. Inoltre, è stato anche consigliato di ampliare la sezione che li descrive per far capire meglio di cosa si occupa il progetto, e allo stesso modo di creare un sito ufficiale dedicato⁵. Infine, è stata espressa anche la volontà di comprendere quali competenze sono necessarie per poter lavorare insieme al gruppo di ricerca, poiché un numero sempre maggiore di interessati e studenti vorrebbero iniziare a farne parte un domani.

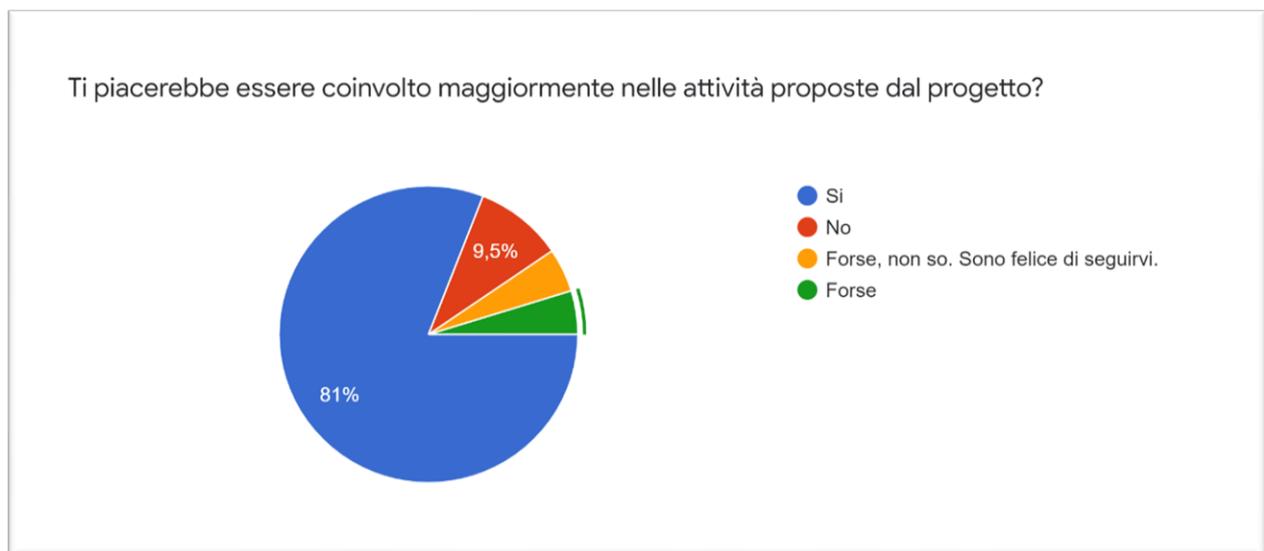


Figura 4.4 Numero di *followers* che vorrebbe essere più coinvolto nelle attività MIM

⁵ Questa questione peraltro è stata già presa in considerazione dal gruppo, tanto è vero che alla fine del mio tirocinio mi sono occupata personalmente di dare vita a un sito che rappresentasse a pieno MIM, le sue iniziative e tutti e tutte coloro che lo compongono, ma dovrà essere ancora ultimato e perfezionato.

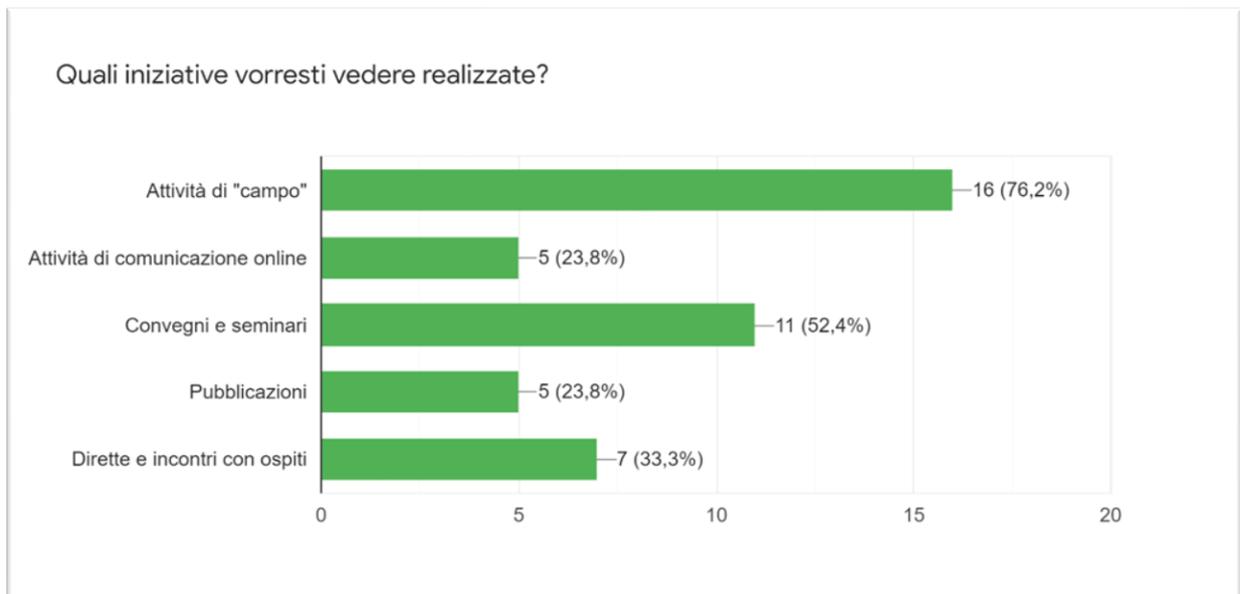


Figura 4.5 Iniziative che i *followers* di MIM vorrebbero vedere realizzate

Oltre alle persone che seguono la pagina *Facebook*, MIM ha creato un gruppo *WhatsApp* composto da coloro che hanno partecipato a delle adunanze e ad alcune delle tappe organizzate da questo gruppo di ricerca, dando un contributo concreto al lavoro che viene svolto, o più semplicemente da coloro che si sono resi disponibili a collaborare in diverse attività. Il gruppo in questione che comprende un'ottantina di persone, serve per poter tenere sempre aggiornate queste persone, oltre che sulle attività di Montagne in Movimento, sulle offerte formative legate ad esso o più ampiamente all'ambito antropologico in questione. Pertanto, anche in questo caso è stato ideato un questionario per comprendere meglio le loro aspettative e punti di vista, così da potersi migliorare sia nella comunicazione che nella resa di ciò che si vuole realizzare insieme. La prima questione che è stata sollevata è stata ancora una volta come queste persone siano venute a contatto col gruppo e questa volta è emerso che circa il 75% dei partecipanti è stato integrato all'interno di MIM grazie ad un altro membro già aderente o è venuto a conoscenza del progetto in quanto legato al mondo universitario all'interno del quale è nato il gruppo di ricerca-azione. Una volta compreso come il progetto è stato conosciuto, è stato il momento di capire che cosa rappresentasse nell'effettivo per queste persone e questa volta abbiamo ricevuto risposte molto

disparate: oltre la metà ha risposto che lo percepisce come una possibile opportunità lavorativa, il che è molto positivo, poiché iniziando ad affermarsi MIM potrebbe un domani offrire dei posti di lavoro, ma di questo parleremo nel prossimo paragrafo. Analogamente a questo, il progetto è stato visto dal circa il 37% dei campionati come una condizione favorevole per incoraggiare anche la carriera universitaria di coloro che attualmente stanno ancora terminando i loro studi o hanno intenzione di continuarli. Inoltre, il progetto viene visto come un'opportunità per coltivare, ampliare e approfondire il proprio bagaglio culturale, favorendo allo stesso tempo la propria crescita personale e lo scambio di opinioni fra coetanei e non. In misura minore vi è stato anche chi lo definisce come un passatempo, una percezione lecita per chi comunque vuole intrattenersi, ma con argomenti attuali e legati alla cultura antropologica. A questo punto è stato necessario chiedere quanto queste persone si sentissero realmente coinvolte nelle varie attività organizzate e l'esatta metà di queste ha affermato di sentirsi abbastanza coinvolta, a pari merito vi sono poi coloro che si ritengono poco e molto inclusi (12%) in questo gruppo e, infine un 25% che si ritiene abbastanza coinvolto. A dire il vero, il coinvolgimento è, a mio parere, dettato dalle iniziative del momento e da vari fattori che potrebbero essere l'interesse e la volontà di mettersi in gioco di queste persone, poiché spesso le attività tendono a variare e a adattarsi al tipo di situazione. Tuttavia, oltre il 60% ha confermato che vorrebbe essere incluso maggiormente in ciò che viene intrapreso da MIM e per questa ragione potrebbe essere opportuno cercare di trovare un modo per poter coinvolgere di più tutti coloro che sono disposti a dare un aiuto concreto a realizzare gli obiettivi previsti per le prossime tappe e progetti. Tutto ciò che è stato intrapreso finora sembra aver stimolato molto coloro che hanno potuto prendere parte a questi progetti e programmi, in effetti quasi la totalità di loro ha espresso di essere soddisfatto di ciò che ha visto mettere in atto, anche se la metà di loro pensa di non aver contribuito in modo ingente alla loro realizzazione. Ad ogni modo, ogni aiuto viene apprezzato ed è fondamentale per la riuscita di questi eventi e incontri, dal momento che ogni persona volenterosa di collaborare è sempre ben accetta all'interno del gruppo e come si suol

dire l'unione fa la forza e spesso se non ci fosse anche l'intervento di agenti esterni a MIM non sarebbe possibile portare a termine e con successo gli obiettivi prefissati. Per rendere il più reale e concreto possibile questo ambiente di collaborazione vengono organizzate anche delle adunanze periodiche dove è possibile partecipare per poter esporre opinioni, fare domande e confrontarsi su determinati argomenti e tematiche. A questo tipo di incontri sono invitati tutti i partecipanti del gruppo *WhatsApp* in questione, che le considera alquanto essenziali per poter rimanere sempre aggiornati su quel che accade all'interno di MIM e non solo. Nonostante ciò, non tutti riescono sempre a partecipare o sono interessati agli argomenti in questione, e per questo motivo è più che ragionevole che una percentuale non le ritenga del tutto fondamentali, come mostrato nella figura 4.6. Ovviamente sarebbe impossibile poter mettere tutti d'accordo con le tempistiche e le date accordate e ancora meno rendere chiunque interessato agli argomenti portati in causa.

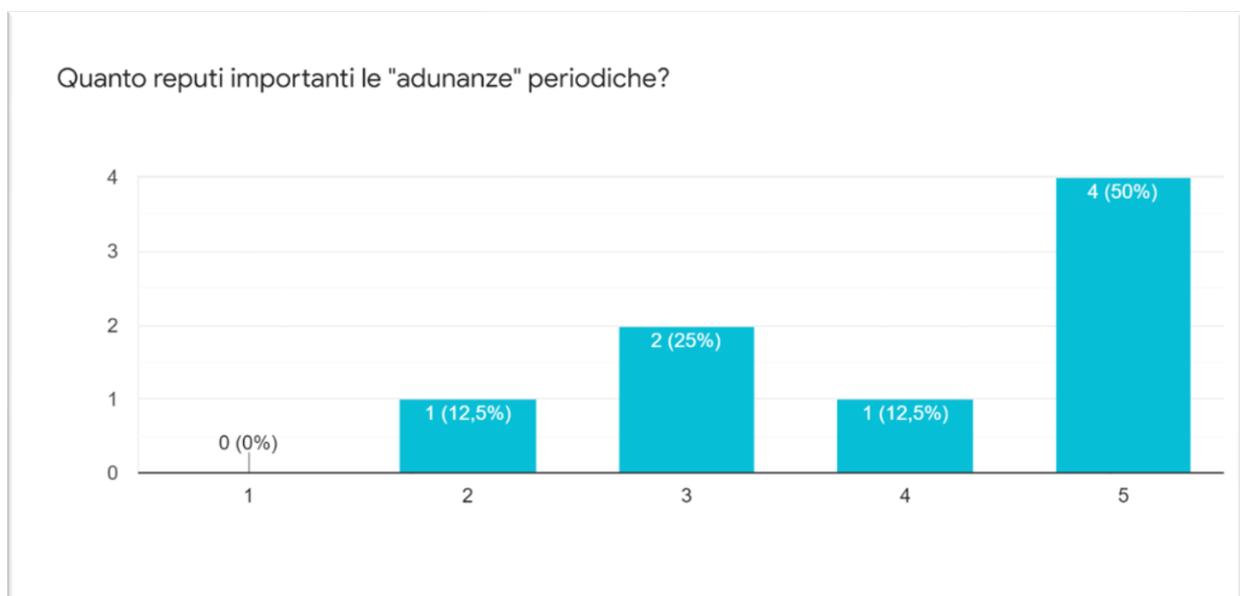


Figura 4.6 Quanto vengono considerate fondamentali le adunanze MIM dai partecipanti del gruppo *WhatsApp*

In ogni caso, è importante provare a impegnarsi per poter coinvolgere un numero sempre più grande di interessati e di collaboratori, poiché tessere reti e creare un ambiente caratterizzato dal confronto e dalla comunicazione è ciò che questo gruppo di ricerca prova a creare ogni giorno con il proprio lavoro e con i propri ideali. Il progetto sta cercando di crescere ed evolvere e per questo è stato anche domandato quali sarebbero le iniziative che potrebbero ispirare nuove collaborazioni e contribuire al suo progresso. Come è possibile notare dal grafico in figura 4.7, la creazione di un sito ufficiale è stato nuovamente uno dei suggerimenti più gettonati, ma più di tutto è stato consigliato di organizzare degli eventi con maggiore frequenza. A questo proposito, sicuramente le intenzioni future sono quelle di poter creare un numero più elevato di eventi, ma allo stesso tempo si incontrano delle difficoltà sia per la gestione di questi ultimi, sia per la loro organizzazione e per il loro finanziamento. Ma i *followers* di MIM non si sono fatti di certo sfuggire questi dettagli, ed è proprio per questo che il 75% di loro ha proposto di organizzare della attività di *fundraising*, al fine di poter trovare persone disposte a finanziare le loro iniziative. Infine, un'ultima risposta molto gettonata è stata quella di trasformare MIM in un'associazione, processo non privo di rischi e difficoltà, ma come vedremo nel prossimo paragrafo è un'opzione che più di una volta è stata presa in considerazione.

Mettersi in discussione e accettare critiche e consigli non è mai semplice, ma è l'unico modo per poter capire a pieno quali sono i punti di forza e i punti deboli che ci caratterizzano, pertanto, questi questionari sono stati un mezzo per permettere a MIM di capire come agire di conseguenza. Infatti, sono state analizzate molte questioni riguardanti le attività che organizza, il suo modo di agire e quant'altro, per permettere a questo gruppo di ricerca di maturare, di perfezionarsi, così da poter continuare a mettersi in gioco e a lavorare in un ambito ancora poco conosciuto in Italia, ma che dovrebbe essere più conosciuto e valorizzato.

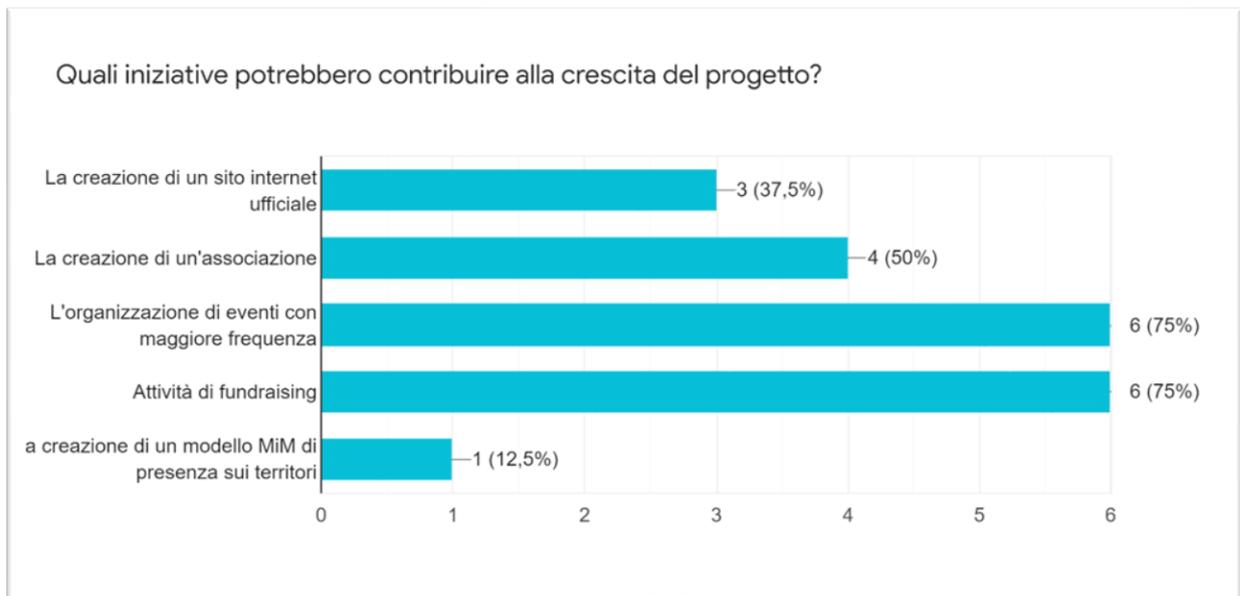


Figura 4.7 Consigli e proposte dei partecipanti al gruppo *WhatsApp* di MIM

4.3 Uno sguardo al futuro

In quest'ultimo paragrafo vorrei esporre un resoconto generale sul percorso che Montagne in Movimento ha fatto fino ad oggi e su quanto ancora ci sarà da lavorare per portare avanti questo progetto e tutte le sue intenzioni e idee, che sono parte del presente, ma anche di un prossimo futuro. A partire dalla sua origine negli ultimi mesi del 2019 fino ad ora si può affermare che molti traguardi sono stati raggiunti con successo, con altrettante soddisfazioni e contentezza da parte di tutto il gruppo e da tutti coloro che si sono resi partecipi in queste avventure. MIM è riuscito in questi anni a tessere delle reti di comunicazione e incontro che sono nate dal Nord Italia e sono riuscite ad arrivare fino al Sud, in Sicilia, riuscendo a coinvolgere molteplici territori, specialmente nelle Alpi e negli Appennini, zone in cui si concentrano in maniera più ingente le aree interne caratterizzate dalla marginalità, come abbiamo visto nel primo capitolo. Il lavoro svolto ha contribuito non solo a creare queste reti, ma anche a creare dei legami fra persone, amici, conoscenti e lavoratori, che hanno compreso l'importanza del "fare insieme", poiché è proprio collaborando e mettendo insieme le

proprie competenze che si sono concretizzate delle idee e allo stesso tempo nuove situazione dalle quali trarre benefici. In effetti, tutte le tappe attuate finora hanno avuto lo scopo di migliorare situazioni preesistenti che non favorivano lo sviluppo e il progresso di determinate comunità, ma che al contrario le rendevano sterili e poco dinamiche. Eppure, grazie all'aiuto di questo gruppo di ricerca si è potuto e si può ancora contribuire a riattivare queste comunità, rendendole più vivaci e insegnando loro anche come agire per poterlo fare autonomamente una volta che MIM avesse terminato la sua permanenza in loco. Nonostante MIM non possa rimanere per lungo tempo in questi luoghi, il suo approccio antropologico innovativo fa sì che la comunità non si senta abbandonata una volta conclusa una determinata tappa, anzi, fa in modo che questa si senta accompagnata e incoraggiata a continuare il lavoro iniziato con il gruppo di ricerca. Perché questo avvenga, MIM si appoggia a un principio alquanto importante, ossia quello della restituzione che consiste appunto nel dare qualcosa in cambio alle comunità, affinché riescano a trarne dei vantaggi permanenti. Per comprendere a pieno a cosa porti nell'effettivo questa pratica, vorrei citare Valentina Porcellana e Silvia Stefani, in quanto essa mira:

“alla creazione di rapporti di collaborazione di lunga durata, basati sulla condivisione di obiettivi e di strumenti, in un'ottica di reciprocità. I cambiamenti concreti che una ricerca applicata ed *engaged* produce costituiscono dunque una possibile restituzione di cui tutti fanno esperienza e di cui godono i vantaggi”⁶.

Lo scopo degli interventi di MIM è di fatto quello di lasciare qualcosa alle varie comunità, qualcosa da cui possano ottenere dei benefici a lungo termine, per fare in modo che non si ripristini la situazione antecedente al suo arrivo sul campo, se vogliamo così definirlo in termini antropologici. Tuttavia, anche se il metodo e l'approccio impiegati da questo gruppo sembrano essere efficaci, c'è ancora molto

⁶ VALENTINA PORCELLANA – SILVIA STEFANI, *Processi partecipativi e pratiche collaborative per progettare il futuro*, in VALENTINA PORCELLANA – SILVIA STEFANI (a cura di), *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Edizioni dell'Orso, 2016, p. 14

lavoro da fare per progredire e per far crescere questo progetto. Durante questi mesi, in effetti, ho assistito a diverse riunioni dove veniva messo in discussione il futuro di Montagne in Movimento e fra le questioni sollevate la più urgente è stata quella riguardante la sua identità. Mi spiego meglio: attualmente MIM è un progetto di ricerca-azione legato all'Università della Valle d'Aosta e in particolare al Centro universitario GREEN, ma visto i suoi riscontri molto positivi e il bisogno di agire su più territori e comunità, sta nascendo il desiderio, ma soprattutto la necessità di trasformare questo gruppo di ricerca in qualcosa di più concreto. Sono state valutate diverse possibilità, come ad esempio quella di trasformarsi in un'associazione, ma purtroppo queste strade sono sempre impervie e non prive di difficoltà burocratiche e non solo. Tutto ciò rende complicato il concretizzarsi di queste esigenze, ma non di certo impossibili. Ad ogni modo, Montagne in Movimento ha fatto un grande percorso di crescita in questi anni ed è giusto che questo tipo di lavoro venga sia riconosciuto che ripagato in maniera opportuna. Malgrado ciò, queste situazioni sono sempre molto delicate e richiedono tempo e pazienza, pertanto, nel mentre è bene concentrarsi sul proprio lavoro e sull'organizzazione di altre tappe, o ad esempio sulla tanto ambita creazione di un sito ufficiale che rappresenti a pieno questa realtà, ma che la renda anche conosciuta, chiarendo di che cosa si occupa concretamente e quale metodi utilizza. Persino per molti dei ragazzi che ho intervistato (se non quasi la loro totalità) questo progetto rappresenta molto, essi si sentono molto legati a quest'ultimo, vedendolo come una possibile opportunità lavorativa e culturale. Ecco alcune delle loro parole estrapolate dalle varie interviste:

“Questo è anche un gruppo di persone che si vogliono bene e le relazioni sono all'interno del gruppo altamente informali, in un altro ambiente sarebbe sicuramente regnata la competizione e la dimensione di gruppo sarebbe stata soltanto strumentale per ottenerne profitto; per questo Montagna in Movimento si distingue.”

(Raffaele Spadano)

“Nonostante le difficoltà economiche, nonostante il periodo sia strano e nonostante ognuno di noi sia nella propria regione diversa, con pazienza stiamo portando avanti un progetto con un potenziale infinito.”

(Virginia Patrussi)

“Penso che qualsiasi cosa diventeremo per me sarà sempre qualcosa di mio e se mai smetteremo di essere MIM diventeremo sicuramente qualcos'altro. Non credo ci sia una fine, il fatto di non essere neanche così definito potrebbe renderlo più durevole [...] Non sono spinta a farlo per una paga, lo faccio perché è qualcosa di autentico, è impagabile quello che mi ha dato Montagna in Movimento.”

(Giulia Ferrante)

“MIM si è rivelato un'ancora di salvataggio che ti permette di fare antropologia e soprattutto ti permette di farla in maniera molto stimolante, perché si fanno sempre cose nuove, non scontate, si incontrano realtà nuove e persone nuove.”

(Michele Cancellara)

Per far sì che tutto questo progredisca sarà allora necessario continuare a lavorare costantemente, ascoltare le esigenze di coloro che appoggiano questo progetto e ideare sempre nuove iniziative e progetti con contenuti originali, che dovrebbero essere resi pubblici cercando di soddisfare le diverse aspettative e il gusto di tutti i suoi sostenitori. Montagne in Movimento è effettivamente una realtà che si muove ed evolve giorno per giorno e ha le potenzialità per crescere e farsi conoscere a livello nazionale, per queste ragioni è giusto che continui ad avere aspirazioni e ambizioni perché questo avvenga in un futuro non così lontano.

Conclusioni

Lo studio in questione si è posto l'obiettivo di portare alla luce argomenti che attualmente sono poco noti, in particolare la questione delle aree interne italiane che, per ragioni storiche e territoriali, sono ancora oggi caratterizzate dalla marginalità. Abbiamo compreso che non è solamente la loro posizione territoriale a svantaggiarle, ma la conseguente difficoltà di accesso ai servizi primari, quali la sanità, i trasporti e l'istruzione. Tutto ciò causa ancora oggi l'abbandono di queste zone a favore di quelle più urbanizzate, rischiando così di accentuare il loro deterioramento e la perdita culturale che ne deriva. Tuttavia, si stanno attuando nuovi metodi per aiutare questi territori a rivivere e il progetto Montagne in Movimento ne è la prova concreta, in quanto questo gruppo di ricerca-azione si occupa di antropologia pubblica e applicata in comunità di montagna in tutto il territorio italiano col fine di aiutarle a migliorare la loro situazione. Tutto ciò è possibile anche grazie al metodo attuato durante le varie tappe MIM, dal momento che permette a questo gruppo di creare reti e legami all'interno delle varie comunità, costruendo corridoi di dialogo che permettono di trovare soluzioni efficaci per riattivarle e renderle di nuovo dinamiche. Ognuna delle tappe effettuate finora è stata unica nel suo genere e fortunatamente anche i risultati ottenuti si sono rivelati molto positivi e promettenti. Personalmente, non avevo mai avuto modo di incontrare prima di quest'anno un gruppo di antropologi che organizzasse questo tipo di iniziative e tanto meno così tante persone vogliose di lavorare insieme per raggiungere un obiettivo comune. Questo è pertanto uno dei motivi che mi ha spinto a voler raccontare di questa realtà, così complessa quanto semplice, composta prevalentemente da giovani ragazzi e studenti con tanta voglia di crescere sia intellettualmente che lavorativamente, in un contesto multiforme che richiede molte competenze e pazienza. Da studente ho potuto conoscere e apprezzare l'antropologia alpina e da tirocinante ho potuto comprendere come l'antropologia

abbia in realtà diverse sfaccettature e valori. Tra questi ultimi ho potuto notare e apprezzare l'attenzione che viene riposta nel rapportarsi con le varie figure che si incontrano in questa realtà e come si cerchi anche di soddisfare diverse esigenze per il bene comune. In effetti, per risanare queste comunità e per salvarle dall'abbandono dettato dalla marginalità, Montagne in Movimento va ad agire dall'interno ascoltando e assecondando le richieste di coloro che vogliono vedere la propria comunità tornare florida e a progredire, trovando soluzioni innovative ed efficaci. Tuttavia, nonostante le iniziative e le tappe MIM abbiano riscontrato un discreto successo, il lavoro per far crescere questo progetto è ancora tanto, ma grazie alla costanza e alla grande voglia di fare di questo gruppo non sarà difficile continuare a crescere. Inoltre, con l'aiuto dei questionari rivolti ai molteplici seguaci di MIM sarà più semplice avere delle linee guida da seguire, dal momento che sono state chiarite diverse variabili come, ad esempio, le loro preferenze e il loro coinvolgimento all'interno del gruppo. Infine, anche i consigli forniti sono a loro volta fondamentali per migliorare ciò che contribuisce a formare l'identità di Montagne in Movimento, ma lo sono anche per poter integrare attività che appassionano maggiormente coloro che seguono e continuano ad appoggiare questo gruppo di ricerca.

Credo fermamente nel potenziale di questo progetto e anche nelle persone che ne fanno parte; persone alle quali devo molto sia per avermi aiutato e insegnato tanto, ma anche per avermi fatto sentire parte di una grande famiglia. Per me conoscere l'antropologia è stato un po' come sedersi intorno a un falò insieme a degli amici: ho imparato a fare gruppo, ad ascoltare, a confrontarmi con persone e argomenti che non conoscevo, in un ambiente sempre accogliente e amichevole che, in un tempo in cui il distanziamento è l'unica legge vigente, mi ha fatto sentire più vicina agli altri che mai.

Bibliografia

ANTONIO PREITI- GIANFRANCO CEREÀ - MAURO MARCANTONI (a cura di), *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Franco Angeli, Milano 2016.

ETIENNE WENGER - RICHARD MC DERMOTT - WILLIAM M. SNYDER, *Coltivare comunità di pratica. Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza*, Guerini e associati, Milano 2007.

GIULIA FERRANTE, *La comparsa delle lucciole. Co-costruire la ricerca-azione delle aree interne*, 2020.

ISTAT, LUIGI DE IACO (a cura di), *Statistiche per le politiche di sviluppo a supporto dei decisori pubblici*, Atti del convegno, Roma, 2015.

JEAN DUBOST - ADRÉ LÉVY, *Ricerca-azione e intervento*, in JEAN BARUS-MICHEL - E. ENRIQUEZ - ADRÉ LÉVY (a cura di), *Dizionario di psicosociologia*, Cortina Raffaello, 2010.

PAOLO VIAZZO – RICCARDO CERRI (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, 2009.

PATRIZIA DI GIOVANNI, *Istituzioni del cambiamento e cambiamento delle istituzioni*, 2007.

ROBERTA C. ZANINI - M. COLUCCI - S. GALLO (a cura di), *L'arco alpino tra spopolamento e neo-popolamento, Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, 2016.

ROBERTA C. ZANINI, P. P.VIAZZO, *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, «Etnoantropologia», vol. 8, n. 2, 2020, p. 26.

ROBERTA C. ZANINI, "Una comunità che cura. Note etnografiche su un progetto di welfare in area alpina", *Narrare i gruppi*, MMXXI, n°1 (aprile) 2021.

ROBERTO BASILIO, "Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia", *Storia e Futuro*, MMXVIII, n°47 (giugno) 2018.

VALENTINA PORCELLANA - ALESSANDRO GRETTTER - ROBERTA C. ZANINI, *Continuità/discontinuità in area alpina: una lettura interdisciplinare*, in VALENTINA PORCELLANA - ALESSANDRO GRETTTER - ROBERTA C. ZANINI (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Edizioni dell'Orso, 2015.

VALENTINA PORCELLANA, *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*, Meltemi editore, Milano 2019

VALENTINA PORCELLANA - SILVIA STEFANI, *Processi partecipativi e pratiche collaborative per progettare il futuro*, in VALENTINA PORCELLANA – SILVIA STEFANI (a cura di), *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Edizioni dell'Orso, 2016.

Sitografia

Center for Research in Politics and Human Rights (Sophia University), "online" p.1
< <https://www.sophiauniversity.org/it/news/lo-spazio-del-covid-19-una-prospettiva-antropologica/>>, (consultato il 26/09/2021)

FONDAZIONE OPENPOLIS, *Cosa sono le aree interne*,
<https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-le-aree-interne/>,
(consultato l'11/08/2021)

ISTAT, *Principali dimensioni geostatistiche e grado di urbanizzazione del paese*,
<https://www.istat.it/it/archivio/137001>, (consultato il 06/08/2021)

SALUTE&BENESSERE, *In caso di infarto ogni minuto conta e 120 sono troppi*,
https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/medicina/2019/07/06/in-caso-di-infarto-ogni-minuto-counta-e-120-sono-troppi_309fc781-d382-4269-a5d6-fb2e25a6bd83.html, (consultato il 12/08/2021)

ROBERTA ZANINI, *Convenevoli. Antropologia alpina*,
https://www.youtube.com/watch?v=zV__9KedM24 (consultato il 19/08/2021)

SALVATORE ARANZULLA, *Come funzionano i suggerimenti di amicizia su Facebook*,
<<https://www.aranzulla.it/come-funzionano-i-suggerimenti-di-amicizia-su-facebook-1143377.html>>, (consultato il 29/09/2021)

SILVIA STEFANI, *Convenevoli. Antropologia applicata e pubblica*,
<https://www.youtube.com/watch?v=MI8XhMmt4Tc> (consultato il 19/08/2021)

TRECCANI ATLANTE, *Sensi e tecnologie digitali durante la pandemia*,
<https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Sensi_tecnologie_digitali.html>, (consultato il 26/09/2021)

Allegati

Interviste

Giulia Ferrante

Presentazione generale:

Ho 28 anni e mi sono laureata inizialmente in lettere alla triennale dell'università di Torino, per poi specializzarmi in linguistica in un master di un anno in Olanda. Terminato questo periodo, ho fatto un periodo di pausa e ho deciso di iniziare una magistrale di due anni in Italia, che ho terminato a marzo 2021 in sociologia del territorio all'università di Trento in gestione del territorio dell'ambiente.

E: Come hai conosciuto MIM?

G: È successo fortuitamente quando ancora non esisteva Montagne Movimento; sono stata messa in contatto col progetto tramite Raffaele, poiché siamo entrambi abruzzesi e lui aveva cominciato il suo lavoro di tesi del quale mi ha messo al corrente, che poi ha sfociato in quello che sarebbe poi diventato Montagna in Movimento. Tramite un amico in comune siamo stati poi messi in contatto, perché la mia prima tesi di laurea (quella che ho svolto a Torino per la mia triennale) era una tesi di linguistica sulla dialettologia e si era focalizzata su una raccolta di toponomastica dialettale; quindi, mi ero occupata appunto di fare una ricerca tesi su un'area della Majella. Allo stesso tempo anche Raffaele si stava occupando della sua tesi intitolata "Quale futuro per la Majella?" e quindi ci siamo messi in contatto per questo, poiché la mia tesi poteva magari interessare a Raffaele. In seguito, ci sono stati i tre giorni di etnografia collaborativa organizzati appunto da Raffaele in vista della sua tesi ai quali ho deciso di partecipare ed è proprio lì che ho conosciuto tutto il gruppo di Montagne in Movimento, tra cui Valentina Porcellana e tutti i ragazzi laureandi del gruppo. In quella che poi si è trasformata nella prima tappa c'erano veramente tante persone ed è

da qui che poi è nato effettivamente MIM. Ho partecipato poi alla seconda tappa in Valdilana e sono andata anche in Sicilia per la terza tappa a Cammarata. Da qui è stato poi normale entrare nella redazione. Le tappe erano l'unico momento in cui potevamo effettivamente stare insieme e poi è iniziato il lavoro di redazione a distanza. Da questo momento ho voluto poi continuare a partecipare e ho continuato in questo modo.

E: Hai partecipato ad altri progetti e ti sei occupata di altro?

G: Un'altra cosa che sicuramente ho fatto sempre in questo periodo qui, tra l'inverno e la primavera, è stato poi parlare nella mia tesi del metodo utilizzato anche da MIM; quindi, partendo dalla mia formazione ibrida e da un progetto che non è legato a Montagne in Movimento, ho deciso di inserire anche MIM tra i miei dati da analizzare per dare più supporto al metodo. Questo è stato ciò che ho fatto alla mia parallela partecipazione alla redazione, creando un documento che potrà eventualmente servire a tutti noi. Oltre a questo, al di là della redazione, mi sono impegnata sul mio territorio, sono tornata in Abruzzo per via del Covid e non più a Trento, così ho colto l'occasione per aiutare Raffaele in quello che a novembre è stato un giro di ricognizione per attivare delle convenzioni, ossia quella che adesso è la convenzione di Gagliano Aterno. In quel periodo infatti abbiamo aperto dei cantieri MIM qui a Gagliano, un lavoro parallelo alla redazione. Adesso che mi sono laureata e che è cominciato ad aprile il campo di Gagliano Aterno cerco di essere presente quando posso e partecipo alle attività.

E: Hai partecipato anche alla mostra da marzo in poi, hai svolto anche altre attività?

G: Da marzo in poi ho cercato di essere d'aiuto sul lato più divulgativo, mio fratello mi ha insegnato a fare i montaggi degli audio e ho iniziato ad occuparmi dei montaggi, dei podcast e delle pubblicazioni su *Facebook*. Poi abbiamo allestito insieme un po' la mostra, mi sono occupata dei podcast sui sentieri della pastorizia di MIMAlpe e, infine, ho aiutato Matteo Cimino con il suo podcast dedicato ai sentieri del vino.

E: Che valore dai a questo progetto? Immagino ti avrà fatto crescere in qualche modo?

G: Io penso che questa esperienza qui di Montagna in Movimento, per quanto sia stata casuale, mi abbia dato più possibilità rispetto a quanto non abbiano fatto le mie esperienze universitarie precedenti, anche quando ho finito il mio master in Olanda non ero di certo pronta. Questo progetto mi ha dato un'idea di applicazione di quello che io effettivamente ho studiato, in più mi ha permesso di convogliare nelle mie competenze anche tutto un lato da attivista, anche politica, perché nella vita ho sempre pensato che avrei voluto fare qualcosa che rispecchiasse anche i miei principi. Molti di quelli che escono dalla mia magistrale a Trento puntano a lavorare nelle grandi organizzazioni e fare i sociologi all'interno di aziende e imprese, ma non è mai stato nel mio interesse. Tuttavia, non avrei saputo che cosa fare se non avessi incontrato Montagne in Movimento. Le mie intenzioni sono quelle di lavorare ai vari progetti.

E: Possiamo dire che questo progetto ha contribuito in quel che sei diventata e in quello che fai? Cosa pensi che ti possa ancora dare? Farai ancora parte del progetto? Un domani potrebbe diventare un lavoro?

G: Siamo noi ad essere il progetto, noi abbiamo creato questa cosa, che ancora adesso non ha una sua forma giuridica e ufficiale e attualmente vive grazie alle persone che lo animano. Io lo sento molto mio e di tutti, ed è bellissimo vedere quante persone ha accolto, soprattutto adesso che con il Covid abbiamo dovuto lavorare a distanza, dato che questo ci ha permesso di conoscere così tante persone che magari prima avremmo conosciuto in maniera superficiale e che non avrebbero avuto modo di continuare a partecipare al progetto; invece, adesso questa situazione ci ha permesso di trovare altri modi per collaborare con persone provenienti da tutta Italia. Quindi, io penso che qualsiasi cosa diventeremo per me sarà sempre qualcosa di mio e se mai smetteremo di essere MIM diventeremo sicuramente qualcos'altro. Non credo ci sia una fine, il fatto di non essere neanche così definito potrebbe renderlo più durevole. Ora come ora non sono mai stata pagata, ma Valentina cerca in ogni modo di trovarci dalle forme di

pagamento; magari amici e parenti potrebbero dire “ma chi te lo fa fare?” però effettivamente è un progetto che preme diverse forme a seconda delle necessità di chi ne fa parte e quindi direi che non c'è un motivo, non sono spinto a farlo per una paga, lo faccio perché è qualcosa di autentico, è impagabile quello che mi ha dato Montagna in Movimento.

Raffaele Spadano

Presentazione generale:

R: Ho fatto la triennale ad Urbino in sociologia e qui è stato interessante perché abbiamo creato un gruppo di ricerca chiamato “la sociologica”, che aveva come oggetto di studio il potere: ci siamo occupati di carceri, disuguaglianze e molto altro. Sono poi andato a Torino per studiare antropologia ed ero molto indeciso su che cosa studiare, ma mi hanno consigliato di scegliere prima la città e poi l'università, perché effettivamente si va anche a vivere in un determinato contesto di cultura e quant'altro e sul momento mi è sembrato un consiglio sensato e per questo l'ho seguito. Sono poi arrivato a Torino e ho sempre partecipato ad attività che orbitavano intorno al contesto universitario. La mia idea iniziale era quella di fare degli studi sul genocidio, dopodiché andai a parlare con Comba che si occupava di rapporto tra uomo e orso e tra uomo e animali, sta di fatto che io non conoscevo nulla riguardo alla montagna, il neo popolamento, non avevo neanche un gran rapporto con le montagne abruzzesi, sapevo dove fossero e mi affascinavano, ma di fatto non le conoscevo. Quindi, alla fine la mia tesi continua a cambiare e a cambiare fino a quando non decido di parlare del neo popolamento delle Terre Alte. Da qui in poi ritorno in Abruzzo e conosco l'antropologia applicata e alpina, che non conoscevo e le ho scoperte quando ho incontrato Valentina Porcellana e poi pian piano ho cominciato a leggere a contattare una serie di persone competenti in materia. Mettendo insieme tutto questo è venuto

poi fuori il mio lavoro di tesi “Quale futuro per la Majella?”. Da qui in poi, da questa tappa abruzzese si sono messe le basi per la creazione di MIM.

E: Quali sono state le tue esperienze legate al progetto a parte la tua tesi?

R: Ogni giorno ho fatto qualcosa per MIM, forse ancora prima che nascesse ufficialmente nel novembre 2019, dal momento in cui è nata la prima tappa. Io penso che ognuno abbia dei talenti e sarebbe bello che MIM diventasse un'organizzazione in grado di valorizzare le capacità delle persone che ne fanno parte, come adottare forme organizzative di visione dal lavoro, divisione dei compiti, di fiducia reciproca; questo vuol dire valorizzare i veri talenti. Tra queste cose io sono bravo ad avere la faccia di bronzo e a curare le relazioni esterne, parlare e tessere reti, questa è una delle attività che ho sempre svolto per MIM, con un occhio di riguardo per il territorio abruzzese. Ho partecipato anche al Festival di Valdilana e anche in quell'occasione ho parlato delle differenze territoriali, confrontando sempre la l'Abruzzo con altri territori come quello di Valdilana. Ho parlato di questioni più generazionali, di vuoti relativi e le opportunità culturali e socioeconomiche che ci sono in territori di montagna.

E: Ha molto valore per te questo progetto?

R: Sì, mi impegna tutti i giorni e sono legate a questo progetto anche tante aspirazioni, professionali, politiche inteso nella sua accezione più basilare da *poieis*: fare paese, mi piacerebbe dare voce a tutto il discorso del neo popolamento delle Terre Alte della montagna che si ponga in un'ottica non puramente individualista e competitiva.

E: Pensi che questo progetto abbia contribuito alla tua crescita intellettuale e lavorativa?

R: Sì, moltissimo, perché un conto è essere studenti o dei ricercatori accademici, e un conto è stare sui territori e affrontare i reali problemi delle persone, come affrontare il reale problema del futuro e credo che da quando ci sia MIM avrò incontrato decine e decine di sindaci e figure istituzionali, sia pubbliche che private, e ogni volta è stato

sicuramente formativo ed è una formazione che in ambito accademico non c'è sicuramente. Ci si cala nel quotidiano e si hanno rapporti del genere che fanno crescere veramente. La laurea magistrale è un po' il rito di passaggio dal pre-adulto all'adulto in termini proprio simbolici e di responsabilità e Montagne in Movimento su questo è stata e continua ad essere una grandissima palestra di responsabilizzazione e di sviluppo di tutta una serie di competenze. Non ci sarebbe stata un'organizzazione migliore. Questo è anche un gruppo di persone che si vogliono bene e le relazioni sono all'interno del gruppo altamente informali, in un altro ambiente sarebbe sicuramente regnata la competizione e la dimensione di gruppo sarebbe stata soltanto strumentale per ottenerne profitto; per questo Montagna in Movimento si distingue.

E: Un domani farai ancora parte del progetto, potrebbe diventare un lavoro per te?

R: Attualmente ho una borsa di ricerca che nasce dal lavoro fatto in Majella, ma sulla carta non lavoro. MIM ti dà la possibilità di essere un interlocutore anche se non è un vero e proprio lavoro, ti dà la possibilità di creartelo il lavoro perché purtroppo in Italia un lavoro del genere non esiste. In Italia l'antropologia applicata è appena arrivata ed è un argomento del tutto ancora acerbo, c'è tanto lavoro da fare e una professionalizzazione dell'antropologo applicato dentro il discorso delle Terre Alte non esiste, ma sarebbe fondamentale come figura proprio nell'ottica del neo popolamento. Le opportunità di formazione che ti dà questo progetto non le si trovano da nessuna parte.

Virginia Patrussi

Presentazione generale:

V: Sono laureata alla magistrale di antropologia culturale etnologia all'Università di Torino da marzo del 2020, mi sono laureata con una tesi dal titolo "Nuovi laboratori di montagna. I rifugi come nuovi laboratori didattico culturali dell'Appennino italo-

francesi“. Questa tesi nasce dalla mia passione per la montagna e all'interno del mio corso di studi ho potuto avvicinarmi a queste realtà che trattavano tutte tematiche legate alla montagna e a quelli che sono gli aspetti affini a quel che mi piaceva, legato alla sostenibilità in generale e questo anche grazie alle persone che gravitano intorno al corso di antropologia, persone con le mie stesse passioni. Questo lo abbiamo potuto vedere in MIM, che riassume un po' tutto ciò che avevo cercato di portare avanti nella mia vita, soprattutto la creazione di eventi legati ad ambienti di montagna. Avvicinarsi a una realtà come Montagne in Movimento mi ha aiutata molto a orientarmi nella vita, perché finiti gli studi si hanno tanti bei progetti, ma avere una squadra disposta ad aiutarti a costruire qualcosa insieme è stato molto utile. Devo ancora trovare la mia strada però vorrei trovare un luogo per applicare anche ciò che fa Montagne in Movimento, dove far incontrare le persone e mettersi in gioco per adoperarsi nella creazione di un mondo a cui crediamo.

E: Tu hai conosciuto il progetto mentre scrivevi la tua tesi?”

V: Sì, perché Raffaele Spadano era un mio compagno di corso dello stesso anno e abbiamo deciso di scrivere la tesi più o meno nello stesso periodo. In questo periodo ci siamo resi conto che le nostre passioni erano le stesse.

E: Quali sono state le tue esperienze dirette con MIM?

V: Purtroppo, anche se nessuno se lo ricorda, non sono stata presente al primo evento dove è nato tutto; quindi, non ero in Majella perché ero un corso di formazione. Ho partecipato sempre a tutte le varie riunioni post e pre-evento. Tuttavia, ero presente al Festival di Valdilana, ospite di una famiglia del posto e sono proprio entrata nel vivo di ciò che è la ricerca-azione. Al momento non ho organizzato nessun evento mio, ma ho delle idee e mi piacerebbe proporre sia una ricerca legata ai rifugi, sia riuscire a proporre una ricerca legata alle biblioteche e ai libri che vengono portati in montagna in realtà quali alpeggi, rifugi e zone semi spopolate. Mi piacerebbe accorgermi di come

questi libri potrebbero attrarre l'attenzione di turisti o gente comune, vorrei vedere come i racconti di montagna potrebbero interessare le persone.

E: Che importanza ha per te questo progetto?"

V: Allora, questa è una domanda che mi pongo in generale di tutto ciò che e faccio. Una realtà come quella di MIM è quello a cui aspiro da sempre, la possibilità di poter lavorare in un contesto del genere viaggiando, facendo ricerca; mi piace entrare in contatto con le persone e con MIM tutto ciò è finalmente possibile. Mi piace avere un gruppo di riferimento in cui ci sono amici, ma anche colleghi e persone su cui tu puoi contare. Per me è un valore enorme e soprattutto ritrovo dalle potenzialità infinite in questo progetto che fondamentalmente sta bene ovunque, e ogni volta che proponiamo qualche cosa lo portiamo al termine. Abbiamo tutti delle doti, ma nessuno si vanta e niente, c'è molta orizzontalità.

E: Possiamo dire che questo progetto faccia crescere?

V: Assolutamente, ma a me non ancora abbastanza, perché mi reputo ancora non presente al 100%, però mi ha dato tanto da riflettere su dove voglio stare, con chi che cosa voglio fare. Piano, piano si stanno anche schiarendo le mie idee, ascoltando tutte le varie parti e le persone che fanno parte del progetto.

E: Cosa pensi di portare al progetto e cosa pensi che questo possa portare a te?

V: In realtà riporto le parole di Raffaele quando mi chiamò per darmi la notizia di questa idea che aveva avuto. In realtà, io e lui avevamo sempre parlato di questa nostra passione, visto che comunque di esperienze ne abbiamo vissute. Da qui viene fuori questa sua proposta di tesi e lui mi chiamò e mi disse: Virginia, abbiamo bisogno di te! Ma come persona *social*, ma non *social* tecnologica, perché io sono anti tecnologia, ma effettivamente per fare da connettore di reti e per mantenere i contatti. Devo dire che in realtà non sto facendo tantissimo di quello che mi aveva detto, ma spero di portare il più possibile questa mia socialità all'interno del progetto; quindi, di essere

aiuto e creare proprio queste reti per poter organizzare eventi di qualsiasi tipo; quindi collegarli anche un po' tra il Nord e il Sud dell'Italia, anche magari fuori sarebbe bello. Quindi, quello che mi darà sicuramente questo progetto e di mettermi in gioco , imparare ad essere paziente e che le cose non arrivano tutte subito al 100% seduta stante. Non ci vuole un lavoro, ci vuole costanza ci vuole pazienza appunto ognuno di noi nel suo piccolo sta dando del suo tempo, nonostante le difficoltà economiche, nonostante il periodo sia strano e nonostante ognuno di noi sia nella propria regione diversa, con pazienza stiamo portando avanti un progetto con un potenziale infinito.

Matteo Volta

Presentazione generale:

M: Mi sono laureato a marzo 2021 in sociologia del territorio dell'ambiente, un indirizzo magistrale dell'università di Trento. Ho iniziato il mio percorso sempre in sociologia nel 2013 in Bicocca dove ho fatto la triennale. Io sono di Parma e facevo avanti indietro tutte le volte, essendo molto scomodo ho deciso poi di iniziare l'università di Trento dove mi sono poi laureato alla triennale. Per la mia tesi e mi sono sempre interessato alla montagna, per poi concentrarmi sulle aree interne e ho deciso di sviluppare una tesi di ricerca su un'area dell'Appennino parmense, concentrandomi sui musei etnografici e locali, incentrati sulla conservazione della memoria collettiva. Da questo momento mi sono interessato di questioni montane e di strategia nazionale per le aree interne, avevo già studiato antropologia e, avendo una formazione sociologica, avevo proprio bisogno di fare un punto zero.

E: Come hai conosciuto MIM?

M: Caso vuole che la mia compagna Giulia Ferrante, una volta tornata a Trento mi racconta della sua esperienza in Abruzzo in occasione della tesi di laurea di Raffaele Spadano, e mi racconta di questo gruppo molto innovativo che con il nuovo anno

avrebbe organizzato nuove attività. Allora, a febbraio 2020 da Trento siamo andati a Torino e così è iniziato il mio percorso con Montagne in Movimento; non conoscevo nessuno e c'erano persone che avevo visto solo una volta e per me è iniziato tutto con la tappa di Valdilana. Questa è stata la mia prima attività col progetto ed è stata completamente al buio, non conoscevo nulla dell'antropologia applicata e alpina in generale, ero molto esterno a queste questioni, ma allo stesso tempo però molto curioso.

E: A quali altre iniziative organizzate da MIM hai preso parte?

M: Dopo le attività interessanti di Valdilana, circa un mesetto dopo tra Covid eccetera ognuno è tornato a casa propria; c'è stato un po' di blocco e questo enorme entusiasmo non si è arenato, ma ovviamente non poteva essere applicato sul territorio. Mi ricordo di qualche incontro fatto online con i ragazzi di MIM che però avevo visto solo una volta. Abbiamo fatto un paio di riunioni con questo gruppo molto allargato, di cui molti erano laureandi, fino ad arrivare più o meno all'estate dove c'era la tesi di Federico Viola intitolata "Storie di carta", e allora mi sono detto: Andiamo! Fino a quel momento avevo visto tutti solo una volta, sono poi arrivato a Cammarata e ho fatto tutta la tappa che è durata una settimana: la tappa più lunga di MIM. Al momento della chiusura verso ottobre, novembre avevo bisogno di avere un confronto con gli altri per fare il punto della situazione e bisognava ragionare su che cosa fare per continuare il lavoro a distanza. Ed è così che è nata un po' la redazione. A dicembre c'è stata un'adunanza con molte persone dove abbiamo cercato di chiarire che cosa fosse Montagne in Movimento, di che cosa si occupa e in che modo, ma soprattutto che cosa vorrebbe essere. Ci sono stati altri incontri per spiegare il metodo e le varie finalità anche di questo gruppo di ricerca. Ho partecipato anche alla mostra dando il mio contributo con alcune interviste e presentazione dei musei.

E: Che importanza dai a questo progetto, quanto valore gli dai?

M: È una domanda molto semplice, ma molto complicata allo stesso tempo. Tuttavia, per alcuni ambiti per me è anche una comunità, se si ha bisogno di qualsiasi cosa ci si sente e ci si ascolta, soprattutto durante il *lockdown*, che è stato molto pesante per tutti, si aveva sempre qualcuno con cui parlare e confrontarsi. Far parte di questo gruppo per me da questo punto di vista è centrale, è un punto fisso in quello che uno sta facendo dal punto di vista dell'università, che esce dai suoi confini istituzionali fino a intendere il territorio in maniera diversa e provare a fare qualcosa di concreto sul territorio. Un territorio dove si pensava che fosse impossibile operare e avere uno scambio con persone che hanno idee diverse oppure molto simili alle tue. Io ci credo molto e voglio integrare alla mia formazione sociologica anche quella antropologica, mettendo in discussione credenze e dogmi che per la sociologia sono impensabili, però con un approccio totalmente vincente secondo me, proprio perché l'approccio MIM smuove veramente tante tematiche e tanti stereotipi: dallo stereotipo della montagna vista come un posto chiuso e inospitale, fino a fare attività con i cosiddetti esclusi, che diventano a tutti gli effetti in quel momento parte di una comunità.

E: MIM è comunità e socializzazione? Ti fa sentire parte di qualcosa?

M: Sì, c'è sicuramente un'ottica trasformativa, cercando di stare con le persone a curando i territori e mettendosi in discussione si arriva a vedere come le cose possono o non possono cambiare cerca di vedere come il proprio ruolo di sociologo antropologo possa avere un'utilità in un'ottica applicata. Sono un ricercatore, ma sono anche lì per ascoltare e questo è fondamentale per quanto riguarda l'idea nella possibilità di immaginare altre linee insieme a chi vive effettivamente il territorio.

E: Pensi che tutto ciò faccia crescere sia intellettualmente che lavorativamente parlando?

M: Sicuramente sì. Dopo le prime tappe le questioni antropologiche e sulle aree interne mi interessavano, ma sicuramente non consideravo questo approccio perché non lo conoscevo e perché non toccavo con mano e quindi non consideravo questo mondo. In solo tre giorni si è modificata la mia percezione di molti processi: siamo sicuramente una minoranza, ma siamo persone che credono in quello che fanno e che cercano di applicare quelli che sono degli ideali, di essere coerenti con un pensiero che è molto difficile. Il gruppo di MIM è stato fondamentale per me e senza la Valchiusella e l'incontro con MIM sarebbe stato difficile portare un contributo da parte mia. Sono stato accolto in un gruppo in cui ero estraneo e mi sono sentito fin dal primo momento parte di un gruppo e questo ti dà sicurezza e tranquillità, questo secondo me scardina tante rigidità, mantenendo però un alto profilo a livello di contenuti.

E: Cosa pensi di poter dare ancora a questo progetto e cosa ti potrà ancora dare?

M: Ad oggi, dal mio punto di vista Montagne in Movimento è tante cose. Ora che non siamo più in lockdown devo capire che i contenuti che creo e creiamo online sono da ridurre, perché ora che possiamo uscire ciò che bisogna fare è stare nei territori e produrre. Penso che sia tutto in mutamento, che non vuol dire cambiamento radicale, perché si manterrà sicuramente una parte di tappe di attività che si sviluppano per via di tesi di laurea e quant'altro, è un Montagne in Movimento che si sviluppa su diversi territori magari anche su aree interne. È un progetto che permette di fare attività diverse e con i campi che si sono aperti, ad esempio a Gagliano e con la Valchiusella, ci sono nuove esperienze che vengono a presentarsi in cui MIM non è l'unico attore, ma si tratta di collaborazioni in cui MIM ha comunque un ruolo fondamentale, soprattutto di mediazione. Tuttavia, tutte le attività che è riuscito a produrre sono tante e secondo me la sfida è capire dove si vuole arrivare, mantenendo comunque filoni aperti, come ad esempio le attività di tesi e parallelamente le attività di campo che

hanno altri interessi e altri temi, ma sempre con questo approccio di rimanere sui territori e far accadere delle cose in un'ottica davvero partecipativa. È fondamentale azzerare la gerarchia, ma mantenendo dei ruoli distinti.

Amalia Campagna

Presentazione Generale:

A: Io sono laureata in triennale in antropologia religione civiltà orientali e sono all'ultimo anno la magistrale di antropologia culturale ed etnologia, entrambe le volte a Bologna. Ho fatto il liceo classico e mi sono poi iscritta ad antropologia e ho capito che era una cosa che volevo fare quindi ho sempre cercato un lavoro molto pratico e teorico, ho sempre cercato fin dai primi anni di aprirmi dei campi di ricerca per provare a fare tutti quegli errori che si fanno la prima volta che si fanno i lavori di campo. Quindi, la mia prima ricerca è stata una ricerca su un laboratorio di un centro di accoglienza, poi io ho fatto la mia tesi triennale e sto continuando la magistrale in una residenza per persone che hanno patologie psichiatriche molto gravi e hanno commesso dei reati. Ho fatto la mia tesi triennale in antropologia medica e sto continuando su questo filone, ho fatto un Erasmus a Copenaghen; io sono a Copenaghen teoricamente in questo momento in Erasmus e il primo ottobre faccio uno scambio con una scuola parigina di scienze sociali molto importante. È molto difficile delle persone che si occupano esattamente in questo ambito quindi psichiatria e giurisprudenza insieme in Francia c'è una scuola piuttosto importante di questo. Per il resto mi sono sempre occupata di salute, antropologia medica; quindi, cosa vuol dire essere malati in un certo contesto, stare bene in un certo contesto. È già da un anno che collaboro con un centro di ricerca a Bologna che si occupa di salute interculturale e sono venuta in Valchiusella per questo in realtà, perché è un progetto sulla salute e con università di infermieristica come materia ci stiamo occupando di come sta la valle, non da un punto di vista solamente più medico, ma anche di raccogliere tutte quelle

informazioni su come vive la gente qua, come si sta insieme, che cos'è che crea una crisi ,eccetera...

E: Come hai conosciuto MIM?

A: Allora, io ho fatto una conferenza con Valentina in cui io esponevo la mia ricerca sull'ospedale psichiatrico, l'ho incontrata qui per la prima volta, mi era piaciuta abbastanza, cioè a pelle mi erano sembrate molto sensate le cose che ha detto, e poi io ho fatto un corso di perfezionamento con un corso, un mini master che puoi fare anche solo con il diploma e io l'ho fatto quest'anno in antropologia museale dell'arte alla Bicocca. Questo corso strutturato in lezioni seminariali tutte le settimane ogni volta con un professore diverso e a febbraio ha fatto una lezione Valentina in cui presentava il suo laboratorio di "costruire bellezza" a Torino. Lì Valentina ha portato tutte le persone che io poi ho conosciuto, però su quel momento non avevo capito bene chi fossero, quindi c'era Diego, c'era Michele Cancellara, insomma c'era un po' di gente. Poi Valentina è una persona che ti coinvolge molto con il suo entusiasmo, ci ha raccontato di tutti questi progetti che stavano iniziando, tra cui proprio questo della Valchiusella; quindi, questo laboratorio in cui ci sarebbero stati degli infermieri per parlare di salute in valle, che stavano cercando un antropologo o un'antropologa. Così aveva detto a tutti noi che chi avesse voluto partecipare poteva scriverle, così le ho mandato una mail e mi ha invitato subito a una riunione di redazione. Sono entrata subito in redazione, ho tastato un po' il terreno, ho cercato di capire come funzionasse MIM e quali progetti ci fossero in quel momento all'opera. Poi quando Copenaghen mi ha detto che non sarei potuto andare perché avevano chiuso le frontiere per il covid agli studenti ho detto: "senti allora io vado in Valchiusella".

E: Hai partecipato così alla tua prima tappa MIM?

A: Sì, sono entrata in redazione a febbraio, forse due riunioni prima che arrivassi tu in redazione, qua da poco. Ho partecipato alla tua mostra all'adunanza e ora sono in Valchiusella. Sto partecipando a MIMedu insieme a Consuelo, che si occupa anche lei

di antropologia medica, di promozione della cura e della salute, della partecipazione democratica della comunità ai progetti, che è un approccio che a me piace molto avevo già un po' vissuto.

E: Cos'è per te questo progetto anche se non è molto tempo che ne fai parte?

A: Per me è un'occasione per confrontarmi con persone che vogliono fare la stessa cosa che voglio fare io e che si pongono delle domande su come fare questo mestiere sia a livello pratico, sia come farlo in termini etici. È un luogo dove conoscere delle persone, specialmente in questo momento, un luogo che si vive con molto entusiasmo, dove si condividono delle opinioni e preoccupazioni con altre persone per cercare delle soluzioni insieme, per chi vuole fare antropologia in Italia ed è giovane e quindi si sente in difficoltà per tutta una serie di problemi strutturali. Però si hanno anche tanti spunti dal punto di vista teorico dato che ha un'impostazione molto bella, molto sulla ricerca-azione, è un gruppo in cui penso di sostare per un po'.

E: Pensi di continuare a far parte del progetto?

A: Tramite MIM io ho avuto accesso a questo campo e quando fai antropologia e conosci un contesto non è che puoi semplicemente andartene, si deve ritornare, ti affezioni; io mi sono affezionata alla Valchiusella, a MIM, alle persone che lo compongono e non penso che lo saluterò quando tornerò da qua. Penso che sia un progetto che dà grande possibilità, anche solo per inserirsi in certi circuiti che un domani ti potrebbero permettere di lavorare. MIM è come un mulino che fa girare dell'acqua e ti permette di fare ricerca in un contesto molto dignitoso, è assolutamente una possibilità di crescita e mi sembra che ci sia molta attenzione da parte delle persone all'interno del gruppo, alle condizioni di lavoro materiale, che spesso quando fai ricerca sono un po' sopra sedute. C'è molta attenzione e cura del gruppo.

E: Cosa pensi che MIM ti abbia dato finora?

A: Sicuramente conoscere delle persone interessanti a cui voglio bene, che mi stimolano molto a livello teorico e anche per la mia crescita in questo ambito. Mi ha dato anche dei contesti in cui farlo, mi ha fatto conoscere delle persone, andare in Valchiusella, mi ha dato delle occasioni. È anche una sfida per mettersi a fare delle cose che si sanno di non saper fare bene, poiché è molto pratico.

Giulia Mascadri

Presentazione generale:

Ho studiato scienze linguistiche per le relazioni internazionali alla triennale e mi sono resa conto che mi piaceva stare dalla parte delle popolazioni e non dalla parte delle organizzazioni no profit, e quindi ho deciso di studiare antropologia a Torino. In quel periodo ho cominciato a lavorare in un rifugio e da qui è nata la mia passione per la montagna. Ho fatto un anno in Erasmus in Portogallo e quando sono tornata ho iniziato la poi la mia specialistica in antropologia. Mi sono occupato del ripopolamento alpino da parte dei giovani e in occasione di questa cosa ho incontrato Valentina che non è stata male la mia professoressa ma mi è stato consigliato di fare la tesi con lei che mi ha aperto un sacco di mondi e idee immaginari e negli anni non ci siamo mai perse. Adesso ci siamo ritrovate per via di amicizie in comune e poi perché finita la magistrale mi sono preso un anno sabbatico e ho fatto un viaggio in Asia; quando sono tornata ho iniziato a lavorare come insegnante di lingue e da lì ho ripreso quella che doveva essere la mia professione. Ora mi occupo di comunicazione e raccolta fondi per le organizzazioni, e in uno di questi incontri che abbiamo fatto ho incontrato di nuovo Valentina, Virginia e altri ragazzi e quindi ci siamo rincontrati e sono entrata a contatto con il progetto Montagne in Movimento.

E: Raccontami che cosa hai fatto direttamente col progetto.

G: Come dicevamo ho incominciato a lavorare con MIM durante l'adunanza di novembre 2020, in questo periodo fin da subito ho chiesto di poter far parte della redazione di conoscere più dall'interno quali fossero le attività che stessero svolgendo, dei campi e delle varie collaborazioni con i tirocinanti. Le attività che ho fatto sul campo, in realtà, sono state soltanto in Valdilana per me è stata questa la prima uscita. È andata molto bene ed è stata interessante. Io ho sempre pensato che l'antropologia fosse un approccio eccezionale un *modus operandi* davvero importante, però ho sempre trovato difficile applicarlo concretamente nella mia professione, in tutti i lavori che ho fatto; invece, far parte di un gruppo di ricercatori sociali è ciò che stavo cercando per applicare il tutto in un contesto lavorativo.

E: Possiamo dire che questo progetto ha un valore importante per te, è stato fondamentale?

G: Sì decisamente, avendo fatto comunque poche cose e non essendo coinvolta nel campo nello specifico, diciamo che tutto il sistema di Montagne in Movimento ha un potenziale d'impatto sulla mia vita. Nello specifico lo trovo molto importante, come trovo anche molto importante che dia la possibilità a tanti giovani di avere uno spazio di applicazione di ciò che stanno studiando. È un gruppo che ti dà motivazione, questo progetto è molto importante anche perché ci obbliga a "fare insieme" e tante volte nel mondo accademico invece si è in competizione, ed è un po' uno dei motivi per i quali anche quando ci sono state delle possibilità di provare dei dottorati non ho mai voluto partecipare, perché mi piace l'idea di fare insieme a un gruppo: le energie che si impiegano sono molte di più e la forza del gruppo è proprio quella.

E: Ha contribuito alla tua crescita partecipare a questo progetto?

G: Sì, come dicevo dal punto di vista lavorativo è ancora un po' in fase di elaborazione, nel senso che percepisco dei nuovi modi di fare ricerca, ambisco a poter crescere,

riconosco però che c'è ancora molta strada da fare. Sono molto contenta di avere ancora molte cose da imparare da questo gruppo penso che sia in potenza.

E: cosa pensi di poter dare a questo progetto?

G: Sicuramente l'entusiasmo e magari un po' di struttura. Essere arrivata un po' dopo mi ha aiutato ad essere fuori dalle dinamiche interne per capire come si potesse apportare alcune modifiche organizzative e strutturali, traslando quello che è il lavoro quotidiano. In un futuro mi viene da dire che la mia natura avrà modo di esprimersi, magari per coinvolgere, aggregare persone nuove e costruire delle reti.

Consuelo Nocentini

Presentazione generale:

C: io sono di Firenze, e quando ho finito il liceo linguistico ero un po' indecisa su che cosa studiare e un professore che non era neanche mio mi ha detto di provare a studiare antropologia, una materia che non avevo mai sentito. Ho fatto qualche ricerca e alla fine ho deciso di fare la triennale a Bologna, nel mentre ho fatto un Erasmus a Buenos Aires e ho fatto una tesi in antropologia linguistica, sul dialetto che viene parlato a Buenos Aires. Dopo la triennale ho smesso di studiare sono stato due anni in Messico a vivere e a lavorare, è stato molto difficile, ma anche stimolante perché mi ha fatto capire che avrei voluto continuare a studiare. Quindi ho deciso di tornare a studiare a Torino e al secondo anno della magistrale ho conosciuto Raffaele, perché era un mio compagno di corso e mi ha raccontato della sua tesi sulla Majella. Così mi ha invitato in Abruzzo a partecipare al suo lavoro di tesi. Qui incontro Valentina Porcellana e conosco per la prima volta MIM, dato che in quei due, tre giorni è nato tutto. Sono arrivata lì per puro caso, per amicizia e non pensavo che potesse essere una situazione così informale ma allo stesso tempo così stimolante, abbiamo fatto discorsi molto densi e interessanti, in un ambiente molto orizzontale.

E: Di che cosa ti occupi all'interno di MIM?

C: Io mi occupo di MIMeco dato che ho iniziato un master in transizione ecologica, anche perché vorrei provare a fare un progetto di dottorato. Non si parla solo di ambiente, ma di approccio ecologico e come ripensare il modo di comportarsi, non soltanto dal punto di vista aziendale. Per questo mi sono inserita molto volentieri in MIMeco, per vedere come organizzare le nostre relazioni umane nel nostro modo di comportarci, anche a fronte del popolamento e del neo popolamento, perché le così sono sempre state così, come le facciamo in un altro modo? Raccontiamo come le persone possono fare le cose in altri modi. Vogliamo mostrare dei nuovi metodi. Inoltre, sono anche in MIMedu che si dovrebbe occupare di cura e di educazione, poiché esse sono due facce della stessa medaglia. In merito, insieme ad Amalia ho anche scritto un abstract, per raccontare le attività e il metodo di MIM con processi di cura delle comunità, che si dovrebbero auto curare attraverso questi processi partecipativi che partono dal basso e provano a mettere in relazione alle persone all'interno del territorio. Non è solo un tentativo di cambiare le cose dal punto di vista ambientale ed economico, ma proprio dal punto di vista della cura del mondo in cui si vive.

E: A che progetti hai partecipato?

C: Io ho partecipato alle prime due tappe In Abruzzo e a Valdilana, poi essendo che mi sono laureata mi sono un po' persa a Cammarata non ho avuto modo di andarci per via della mia laurea e sono stata meno attiva. Poi tempo che si è creata la redazione a novembre Raffaele e Valentina mi hanno ricontattata per partecipare a una riunione e mi hanno invitata e da lì non mi sono mai più staccata.

E: Possiamo dire che abbia molta importanza per te e che ti abbia fatto crescere?

C: Sì assolutamente, mi piacerebbe che tutte le esperienze che ho fatto io potessero viverle anche altre persone in altre università, perché non tutti hanno la possibilità di

conoscere persone come Valentina, come non si ha la fortuna di trovare colleghi che non si fanno le scarpe, ma cercano di aiutarsi. Ci stiamo rendendo sempre più conto che MIM è nato con antropologi, sociologi e ricercatori, ma più si va avanti e più ci rendiamo conto di quanto la multidisciplinarietà sia fondamentale. Il tutto è nato tra antropologi, ma poi alla fine non ci sono confini disciplinari.

Gabriele Orlandi

Presentazione generale:

G: Io ho studiato scienze politiche, poi ho studiato in Francia a partire dall'ultimo anno della triennale e per tutta la magistrale ho fatto anche un anno di master in antropologia, in cui mi sono specializzato a livello disciplinare. Ho lavorato in India prima come volontario e poi ho attuato una parte di ricerca in scienze politiche, continuando poi su questa linea fino a due anni fa, fino a quando poi mi sono laureato in magistrale e sono poi entrato in dottorato in antropologia all'università di Marsiglia. Adesso il dottorato sarà un percorso di quattro anni di formazione alla ricerca, faccende interviste e osservazioni, con la prospettiva di rimanere in questo campo.

E: Come sei venuto a conoscere il progetto?

G: Nel quadro di questo dottorato, a settembre di quest'anno ho cominciato il mio periodo di co-tutela con Torino, e in questo ambito eravamo in due a lavorare insieme, io come antropologo e un altro ragazzo come musicologo, che si occupava della lingua occitana. Arrivato a Torino, ho saputo di altri ragazzi che lavoravano in ambito alpino e montano, e una di loro mi ha parlato di MIM e mi aveva semplicemente inserito nel gruppo *WhatsApp* di MIM. Valentina la conoscevo già per alcuni suoi lavori, anche se non ci eravamo mai incontrati prima; tuttavia, avevo utilizzato alcune sue pubblicazioni in passato. Da lì a questo punto ho preso prima contatto con lei e poi con il gruppo. Si parlava di una redazione e di un gruppo di persone che potevano essere

più interessate non solo a essere informate, ma anche a partecipare attivamente e a riflettere su ciò che è il progetto. Io sono entrato a farne parte a quasi un anno dalla sua esistenza. Ne sentivo abbastanza al bisogno perché arrivato a questo secondo anno mi sono spostato sul campo, e provare a fare campo in un contesto appunto di pandemia e confinamento non è stato semplice, perché ci si sente abbastanza spaesati e ho sentito il bisogno di confrontarmi. Ed è così che sono entrato in redazione. Avevo bisogno di un'identità e di una prospettiva, credevo in questo tipo di approccio e nei riferimenti che ha Montagne in Movimento. Cercavo appunto una via su cui muovermi.

E: Hai partecipato a qualche progetto?

G: Sicuramente abbiamo lavorato su dei documenti e su dei testi che potessero essere un modo di chiedersi quali sono le specificità di fare antropologia in montagna e quali tipi di questione ci sono in gioco, anche quali tipo di responsabilità e di rapporti si hanno, in quanto scienziati sociali in contesti di montagna. All'inizio è stato tutto molto basato su riflessioni e scambi. In seguito, mi sono dedicato insieme a Giulia, Matteo e Michele ai podcast intitolati "Sui sentieri della pastorizia" con MIMalpe, confrontandoci con diverse figure. Mi sono anche occupato dei primi quattro podcast creati su Montagne in Movimento, che parlano di antropologia applicata e alpina, del metodo e altro. La mia ultima esperienza fresca è stata quella di Entracque, organizzata da Alice, che ha organizzato questi due giorni nella prospettiva di mettere degli attori locali a confronto e nella posizione anche di parlarsi. Lo scopo era partecipare al programma, ma anche di approfittare della situazione per far emergere delle questioni, degli aspetti e delle specificità, poiché le montagne e le comunità che le abitano non sono tutti uguali.

E: Che cos'è per te questo progetto, che valore gli dai e come pensi che abbia contribuito alla tua crescita?

G: Sicuramente è un gruppo di persone con cui in questi mesi si è creato un bel legame e un ambiente di confronto, non solo professionale. Per me sicuramente è innanzitutto un modo di chiedersi che cosa facciamo come antropologi, che sia in montagna o comunque in un certo tipo di contesti. Io sono qui sul campo ormai da mesi e spesso mi viene da pormi questa domanda, e più in generale la stessa disciplina in cui mi sto specializzando, mi chiedo che tipo di voce possa avere nel dibattito pubblico, perché spesso vengono fuori diverse perplessità. Direi che questo progetto è da un lato un gruppo informale in cui uno elabora, riflette e sperimenta. Si tratta di una sperimentazione su più fronti: quello disciplinare, dalla metodologia, su quello del ruolo sociale di un ricercatore e poi viene trattato il tema della montagna. La montagna è un oggetto molto denso, ed è un buon punto di vista per guardare in maniera problematica la modernità. Se l'antropologia è un modo di guardare il mondo e di fornire delle chiavi di lettura, la montagna può essere appunto un buon punto di partenza, tanto più in antropologia riflessiva. Questo progetto per me questa cosa qua. Proprio con questo tipo di confronto abbiamo passato mesi di autoformazione, si condividono opinioni e ci si forma confrontandoci. È stato uno spazio di crescita intellettuale, se lo sarà anche dal punto di vista professionale è da vedere. Ritorna il tema di che ruolo ha un antropologo o uno scienziato sociale in montagna, nella società e nello spazio pubblico. IL progetto sta mettendo le basi e le premesse per andare verso questo senso, per potersi professionalizzare e raccontare un certo modo di fare antropologia.

E: Pensi di continuare a far parte di questo progetto un domani? O è solo un'esperienza momentanea?

G: Allora, il mio lavoro in questo momento è quello del ricercatore ed è un lavoro che ha già una data di scadenza. Io dovrei concludere la mia tesi di dottorato nel 2024.

Vorrei comunque continuare ad occuparmi di montagne e di antropologia. Ma al momento non riesco a mettere a fuoco ciò che ci sarà dopo. Per quanto riguarda lavorare con Montagne in Movimento potrebbe essere comunque un'opportunità di confronto, dal punto di vista lavorativo bisognerà vedere. In questo momento MIM sta cercando di modernizzarsi, è attualmente una corrente in cui stare, se diventerà qualcosa di lavorativo potrà diventare un lavoro a progetto, ma spero che non si riduca solo a questo.

Michele Cancellara

Presentazione generale:

M: Io ho studiato a Pescara e ho fatto la triennale in servizio sociale, mi sono laureato su una tesi sull'emigrazione senegalese e poi ho fatto una specialistica a Torino, dopo essere andato in Spagna e prima ancora a Londra. Sono poi tornato a Torino e ho fatto la magistrale in antropologia, ho fatto la tesi in Sardegna sul pastoralismo, però da un punto di vista dell'immigrazione: ho studiato come immigranti rumeni si inseriscono nel pastoralismo. La mia tesi mi ha portato a conoscere altri colleghi di università, tra cui Raffaele, lui mi parlava della sua tesi e io della mia e quindi da lì è nata la sua voglia di fare questa tesi con Valentina, che ha portato poi al processo che ha creato MIM. Dopo la tappa in Majella è nato MIM e hanno concretizzato la parte ideologica che avevamo tutti. Con la tappa in Valdilana ci siamo poi sentiti capaci di fare realmente qualcosa, poiché ci hanno chiamato e ci hanno chiesto il nostro aiuto come professionisti e abbiamo messo in campo tutte le conoscenze che avevamo acquisito durante i nostri anni di studio universitario. Valdilana è stata proprio la benzina che ci ha fatto andare avanti e abbiamo poi proseguito con la tappa a Cammarata. Per me MIM è stato come un bambino che ho visto nascere.

E: Quindi a quali tappe hai partecipato?

M: Ho partecipato a quella di Valdilana, ma non a quelle della Majella e di Cammarata per via del Covid. Inoltre, mi sono occupato di MIMalpe insieme a Giulia, Gabriele e altre persone. Questo mi ha permesso anche di portare avanti il mio progetto di tesi, ovvero indagare come il pastoralismo non venga visto come un qualcosa di appartenente al passato, ma appunto vederlo come nel presente abbia la sua utilità. Abbiamo effettuato delle interviste a degli esperti che ci hanno parlato dell'importanza che aveva non solo il pastore come figura, ma anche tutto ciò che gli ruota intorno, come l'alpeggio, il riconoscimento di alcune pratiche, il mantenimento di saperi e l'importanza della biodiversità, anche a livello climatico. Nel frattempo, sto portando avanti un'altra tappa che è quella che porterà MIM nel territorio dell'alta Murgia, al fine di curare e riparare i legami all'interno della comunità.

E: Cosa rappresenta questo progetto, che valore gli dai?

M: È importante, una volta finita all'università bisogna trovare la propria identità e ci si trova sempre davanti al punto di domanda: "adesso cosa faccio?" Così ho deciso di puntare su MIM, che mi ha dato la possibilità di continuare a fare antropologia, di aiutare gente a inserirsi nel tessuto sociale. MIM si è rivelato un'ancora di salvataggio che ti permette di fare antropologia e soprattutto ti permette di farla in maniera molto stimolante, perché si fanno sempre cose nuove, non scontate, si incontrano realtà nuove e persone nuove. Si conoscono persone con gli stessi interessi, ma con percorsi diversi, però l'obiettivo è unico. MIM permette anche di fare un lavoro di *équipe* e ci ha formato dal punto di vista della comunicazione.

E: Montagne in Movimento ti aiutato per il tuo lavoro?

M: Mi ha aiutato molto ad affrontare le relazioni di lavoro, poiché essendo una redazione lavoriamo come gruppo, non siamo tutti antropologi e così abbiamo tanti

punti di vista diversi. MIM ti insegna a lavorare, come relazionarsi con i colleghi io come raggiungere i propri obiettivi, è stato molto formativo.

E: continuerai a far parte del progetto o è solo una tappa della tua vita?

M: Potrebbe essere che capiteranno delle pause, ma adesso in realtà non lo so. Ci sto puntando molto perché l'ho visto nascere e mi permette di fare antropologia, soprattutto in Italia che è molto difficile. La mia aspirazione è stata quella di diventare antropologo e quindi al posto di scegliere più soldi preferirei scegliere di fare l'antropologo. In MIM ci credo e penso anche che potrebbe diventare un'opportunità lavorativa.

Anna Giulia Della Puppa

Presentazione generale:

G: Sono un'antropologa e sto finendo il dottorato in antropologia sociale, mi sono occupata e mi occupo prevalentemente di spazi urbani. Con il covid sono rimasta bloccata a Parma e sto partecipando ad alcuni progetti che hanno a che fare con comunità patrimoniali e musei diffusi. Ho conosciuto MIM grazie al master in antropologia museale dell'arte di Milano Bicocca e mi sono innamorata, poiché da un po' di anni sono scettica sulle modalità autoriali di ricerca antropologica; quindi, sempre di più mi interessa la ricerca partecipativa e la ricerca-azione. Siccome tutti questi aspetti erano stati trattati durante una lezione di Valentina alla magistrale che stavo frequentando, l'ho subito contattata perché mi interessava molto approfondire questi argomenti. Questo è successo più o meno verso febbraio.

E: Hai già partecipato a qualche progetto?

G: in realtà non ci sono ancora riuscita per via del Covid e perché c'erano le regioni bloccate, poi appena hanno aperto i confini avevo tantissime cose da finire e non sono

ancora riuscita a muovermi. Spero prima della metà di luglio di riuscire ad andare in Abruzzo. Mi piacerebbe cominciare anche un progetto qui in Emilia-Romagna, visto che è ancora una regione scoperta dalle attività di Montagne in Movimento.

E: Ha assunto del valore per te questo progetto, nonostante tu sia arrivata da poco?

G: Certo, ha una grandissima importanza ,nel senso io, che ho fatto sia una tesi di magistrale che è una ricerca per il dottorato nella modalità più classica in cui si fa ricerca qualitativa quindi studiando tenendo il proprio diario intervistando le persone, sono uscita un po' da questo paradigma e ho potuto lavorare collaborativamente con le persone con cui faccio ricerca e avere la possibilità di farlo non solo perché è un approccio che applichi individualmente sul campo, ma anche per avere la possibilità di discutere con altri ricercatori e ricercatrici di quello che succede. Per me è davvero un'opportunità incredibile, anche perché ultimamente in antropologia ci si è reso conto dei limiti della ricerca autoriale, ma prima di incontrare MIM ho avuto l'impressione che è stato limitato al mio ambito di studi. Ho avuto l'impressione che questa modalità di approccio è sicuramente la più democratica e rende giustizia al fatto che sapere è un processo collettivo e condiviso.

E: Come ti ha aiutato finora?

G: Vorrei che MIM mi aiutasse a lavorare a un nuovo progetto. Stiamo lavorando su un progetto incentrato sulle comunità patrimoniali di Parma, aperto da una società di impresa sociale di archeologi della città. È un progetto molto bello dove loro hanno coinvolto il Museo Guatelli che però è rimasto un po' congelato. Allora, loro hanno vinto questo bando europeo, ma non hanno ipotizzato nessun ritorno economico per le persone con cui avrebbero dovuto collaborare esternamente, ma perché i fondi erano molto pochi. Con questi fondi hanno creato una piattaforma impostata appunto sulle comunità patrimoniali, dove raccolgono storie, aneddoti e descrizione di paesaggi da parte di chi vuole, dato che chiunque può connettersi, localizzarsi e scrivere qualcosa su quel luogo.

E: Il progetto potrebbe rappresentare un'opportunità lavorativa?

G: Il progetto è sicuramente un'opportunità di ricerca, l'antropologia è molto bella, ma purtroppo non è un campo lavorativo molto semplice. C'è l'antropologia applicata, ma in realtà quando si fa un dottorato nessuno si aspetta che tu faccia o applichi qualcosa, o meglio ci si aspetta sempre un'astrazione di ciò che hai applicato, ed è molto difficile uscire da questa cosa, bisogna continuamente restituire la teoria alla pratica perché se no si smette di fare pratica e si parla soltanto di teoria.

E: cosa pensi di poter dare a questo progetto?

G: Premetto che io penso che queste metodologie debbano essere estese a più campi possibili, anche dal punto di vista geografico; quindi, sicuramente quello che spero di poter fare è sicuramente di poter portare campi nuovi a MIM. Come dicevamo prima, l'Emilia è una ragione che non è ancora coperta e quindi è una buona occasione di poter esportare il metodo MIM anche altrove.

Questionari

Questionario per i partecipanti della pagina Facebook

21 risposte



Accetta risposte

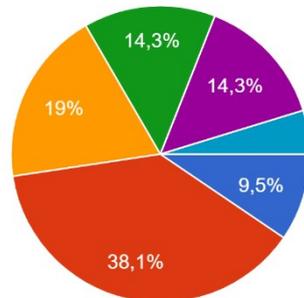
Riepilogo

Domanda

Individuali

Qual è la tua fascia di età?

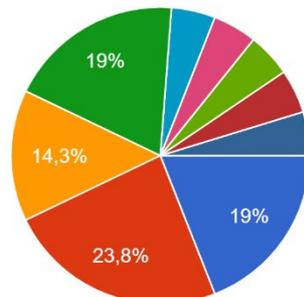
21 risposte



- 18-25
- 26-35
- 36-45
- 46-55
- 56-70
- + di 70

Qual è la tua professione?

21 risposte

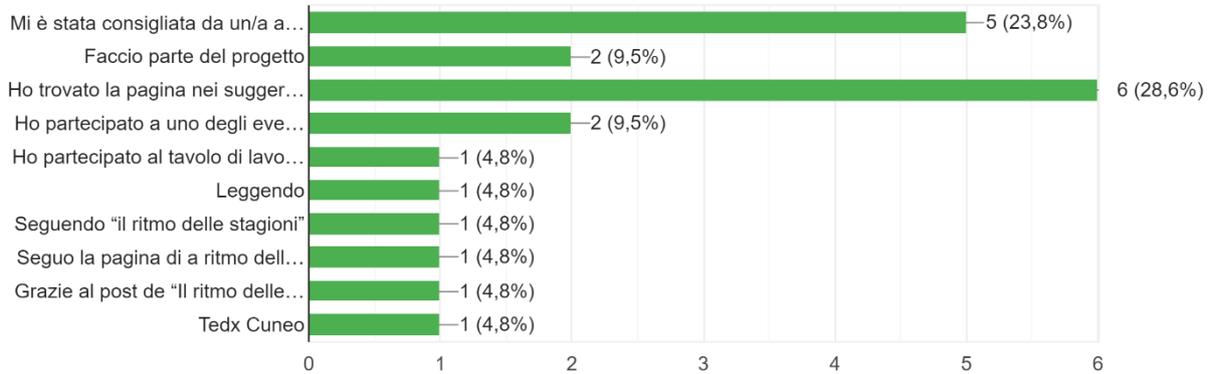


- Sono uno/a studente/studentessa
- Lavoro in un ambito educativo/scolasti...
- Lavoro in un ambito culturale e/o spor...
- Sono un/a lavoratore/lavoratrice auton...
- Sono un/a amministratore/amministrat...
- Artigiano
- Impiegato
- Operatore ecologico

▲ 1/2 ▼

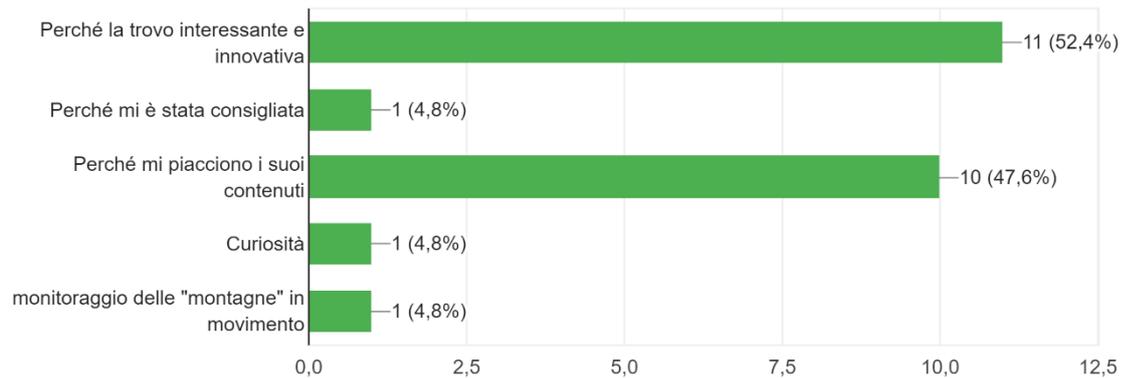
Come sei venuto a conoscenza di questa pagina e/o del progetto Montagne in Movimento?

21 risposte



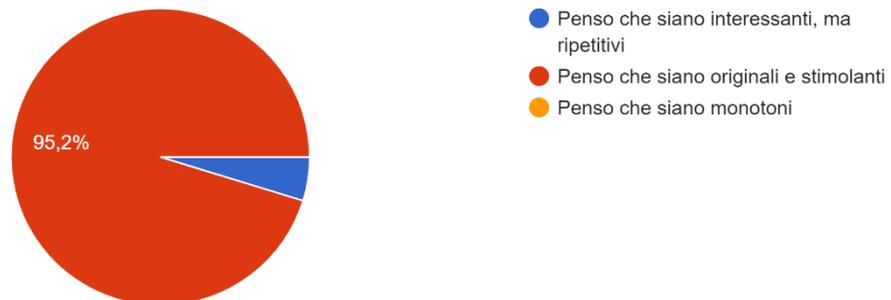
Perché hai deciso di seguire il profilo di Montagne in Movimento?

21 risposte



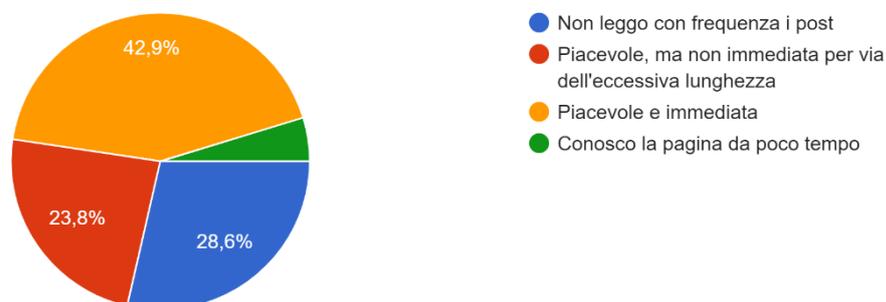
Cosa pensi dei contenuti che vengono postati sulla pagina?

21 risposte



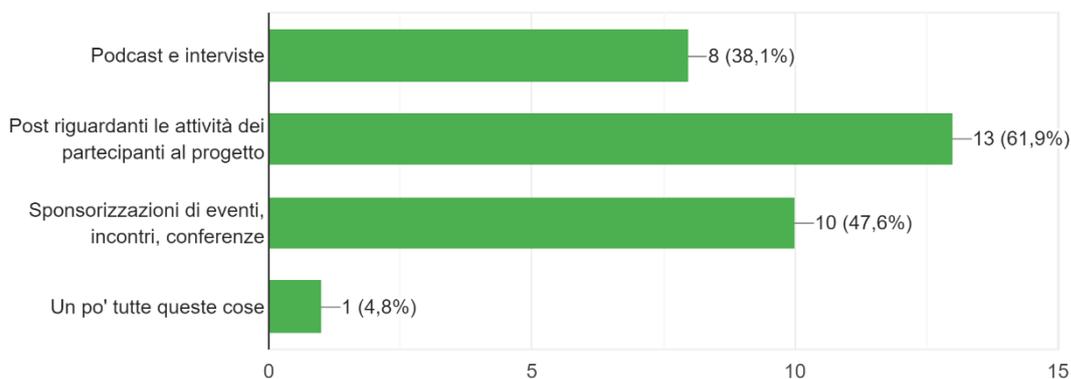
Come reputi la lettura dei post di questa pagina?

21 risposte



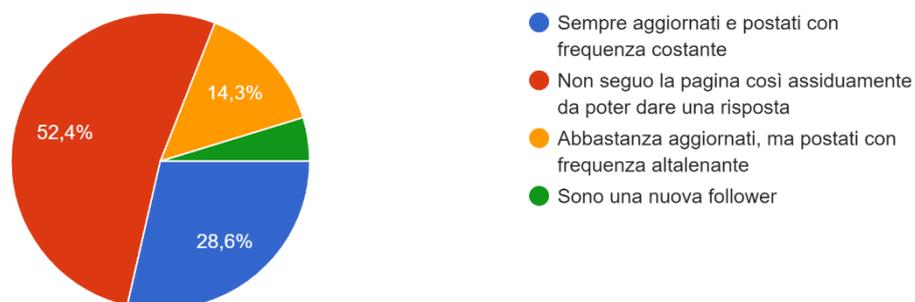
Cosa preferiresti vedere più frequentemente sulla pagina?

21 risposte



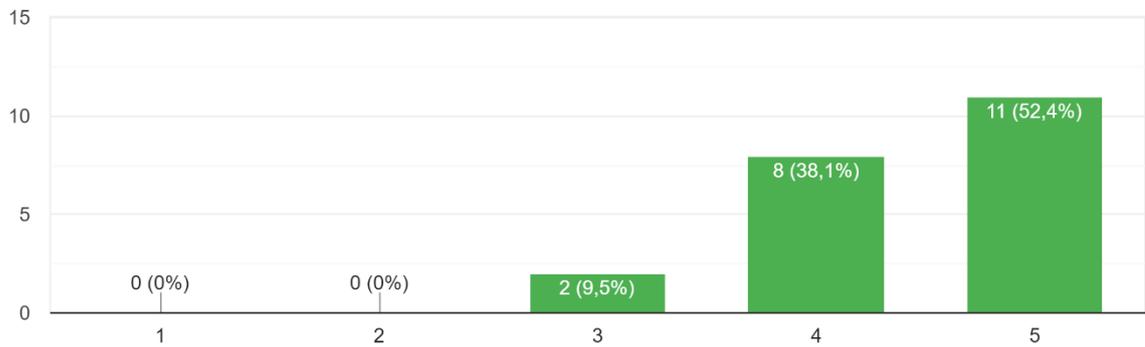
I post e i contenuti di Montagne in Movimento sono:

21 risposte



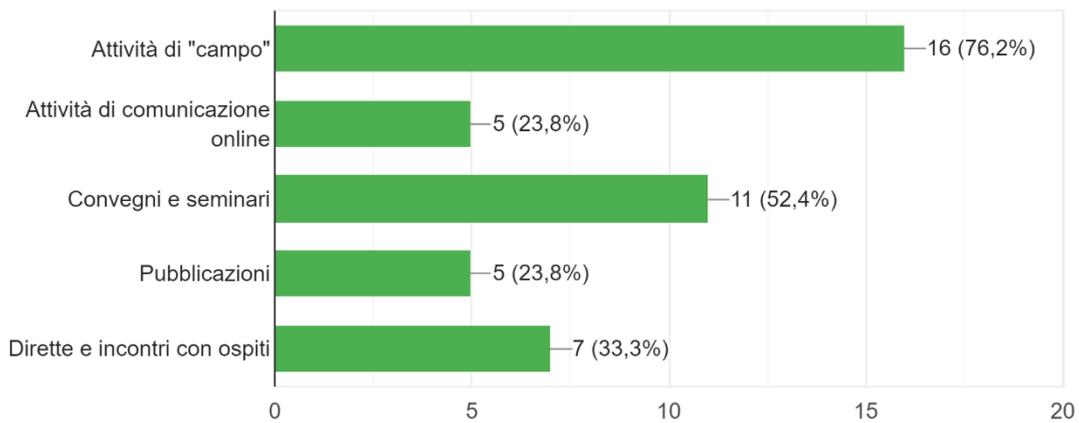
Quanto reputi interessanti le iniziative organizzate dal progetto?

21 risposte



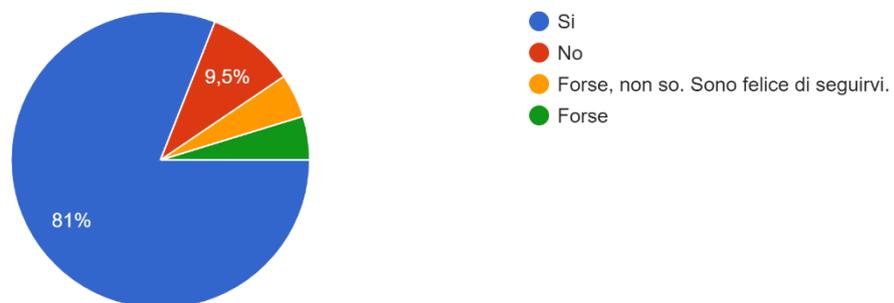
Quali iniziative vorresti vedere realizzate?

21 risposte



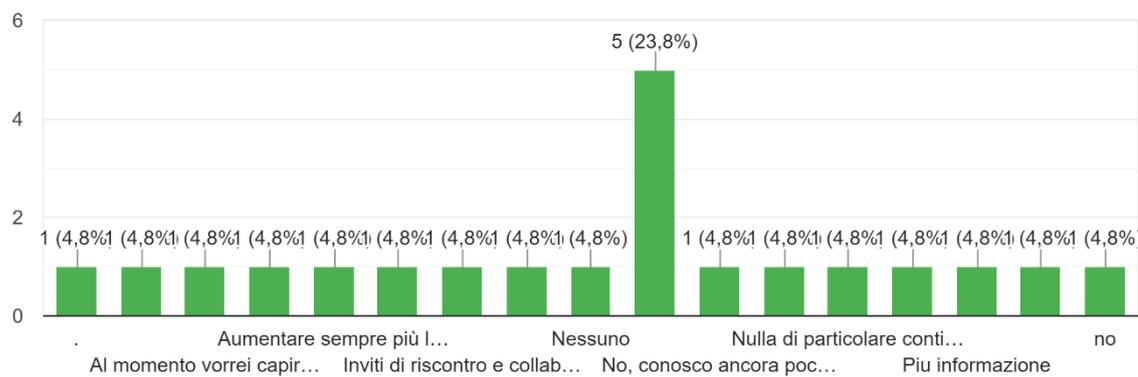
Ti piacerebbe essere coinvolto maggiormente nelle attività proposte dal progetto?

21 risposte



Hai qualche suggerimento per migliorare la comunicazione e/o le attività del progetto?

21 risposte



Questionario per i partecipanti al gruppo WhatsApp

8 risposte



Accetta risposte

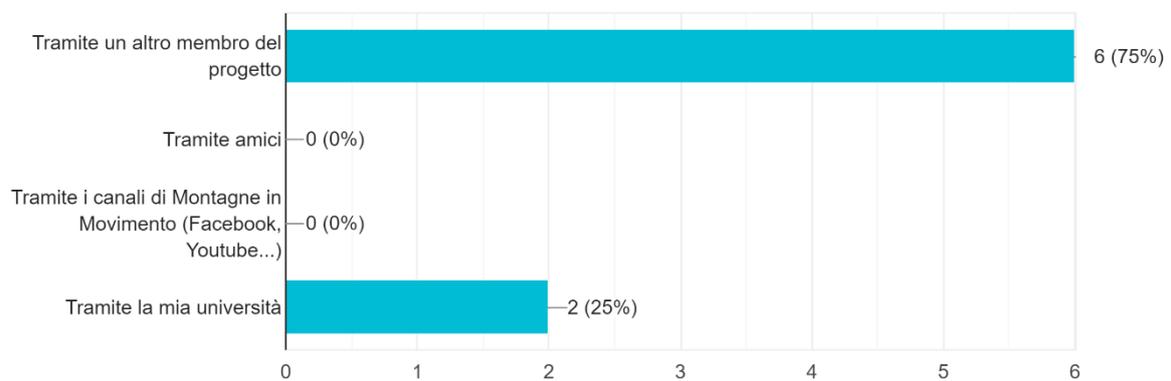
Riepilogo

Domanda

Individuali

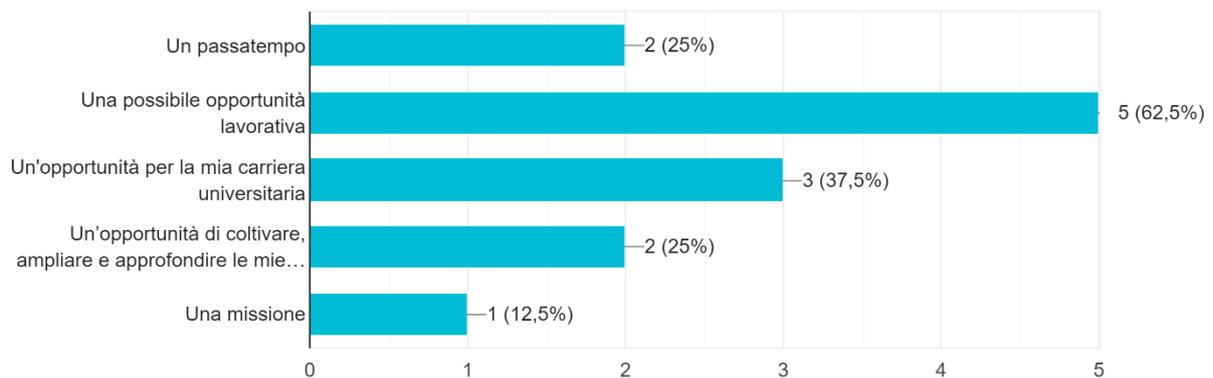
Come sei venuto a conoscenza del progetto Montagne in Movimento?

8 risposte



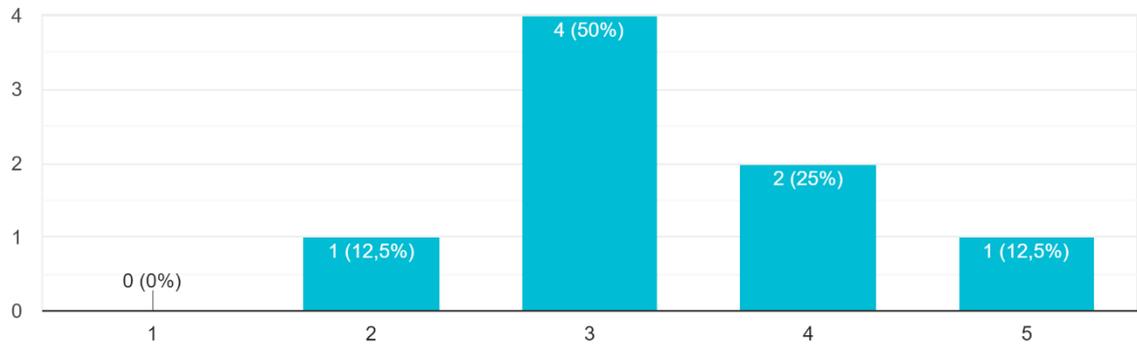
Cosa rappresenta per te questo progetto?

8 risposte



Quanto ti senti coinvolto nelle attività organizzate dal progetto?

8 risposte



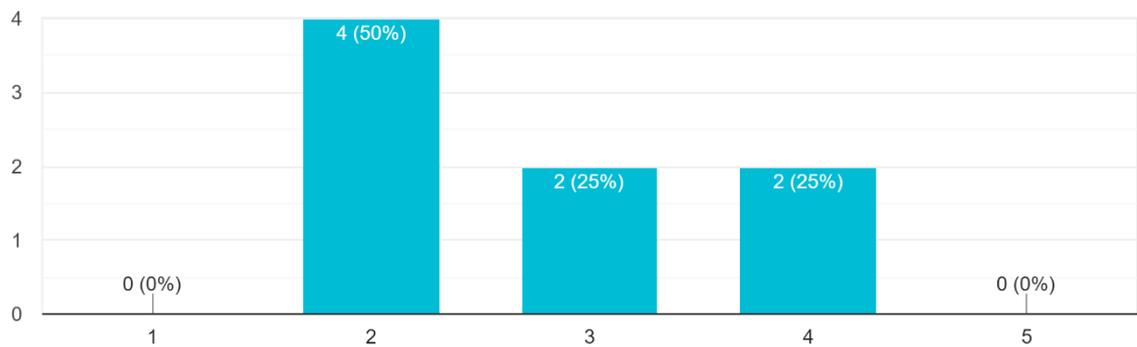
Vorresti essere più coinvolto nelle attività e nelle decisioni del progetto?

8 risposte



Quanto pensi che il tuo contributo abbia aiutato il progetto a crescere?

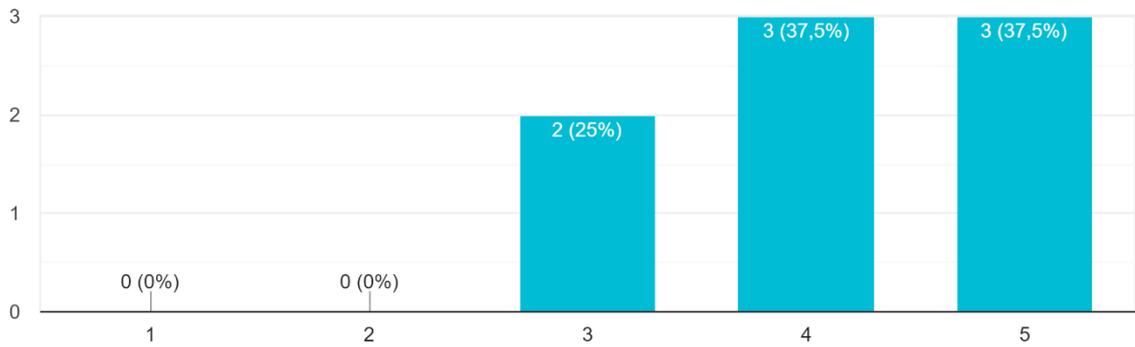
8 risposte



ù

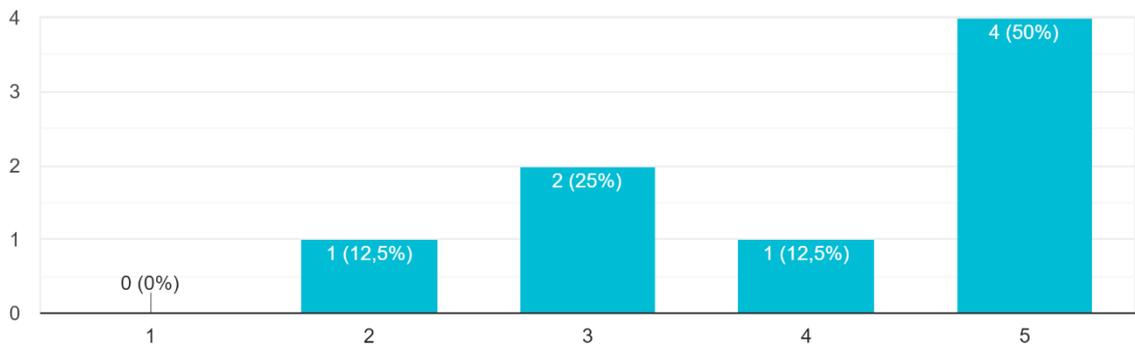
Quanto sei soddisfatto delle iniziative realizzate finora dal progetto?

8 risposte



Quanto reputi importanti le "adunanze" periodiche?

8 risposte



Quali iniziative potrebbero contribuire alla crescita del progetto?

8 risposte

